

# ROBINSON



*L'isola che c'è*

## Notte prima degli esami

di **Francesco Piccolo,**  
**Silvia Ronchey**  
e **Chiara Valerio**



Dedicato  
alla maturità,  
il rito  
di passaggio  
per eccellenza  
che ancora  
ci sogniamo

### SCRIVONO PER NOI

Alessandro **Bergonzoni**

Giancarlo De Cataldo

Paolo Di Paolo

Antonio Gnoli

Maurizio Maggiani

Michela Marzano

Stefano Massini

Melania Mazzucco

Rosa Montero

Marino Niola

Susanna Nirenstein

*Il processo del secolo*

**Bataclan**  
Nulla tornerà  
com'era

di Emmanuel Carrère



*L'arte*

**Caravaggio**  
Sulle sue tracce  
tra Malta e Venezia

di Lara Crinò

# Il rito

# Maturità

# t'avessi preso

# prima

di Francesco Piccolo

**B**isogna prenderla così: state costruendo un'epica per il futuro (state costruendo anche gli incubi per il vostro futuro). Ogni tanto, nel corso della vita, qualcuno tirerà fuori l'esame di maturità, e voi avrete la vostra epica, direte che l'avete fatto nel 2022, e non puoi capire cosa mi è successo – e comincerete a raccontare.

Io, per esempio, l'ho fatto nell'estate in cui l'Italia vinceva i Mondiali, e non vi dico quali (può essere 1934, 1938, 1982, 2006). Il giorno della vittoria andammo a sfilare, uno dei miei compagni di scuola si ubriacò in modo schifoso, ed era quello che la mattina dopo aveva gli orali. Ma come il mitico Bjorn Borg, che poteva bere senza sosta la notte prima e poi vinceva a mani basse nel tennis, così il mio amico se la cavò (meno bene di Borg, ma se la cavò). Ma è un ricordo peggiore di quanto si creda: i Mondiali e la maturità si combattevano l'epica, e mi è rimasta in testa una grande confusione. Non vi confesso nemmeno il voto finale, ma vi posso dire questo: la giovinezza è capace di costruire epica anche sui fallimenti, non solo sui successi; in seguito sarà più ostico avere a che fare con i vostri limiti, ma fare una pessima prova di maturità diventerà un racconto che potrete fare per anni. Tra l'altro, io non ho mai sognato, in seguito, che dovevo ancora fare l'esame di maturità, come capita a molti. Quindi forse funziona di più, per l'inconscio, non essere brillanti.

Il pensiero più diffuso che hanno coloro che hanno saputo la data degli orali è che non esiste una vita oltre quella mattina. Non si può pensare a una cena, a un viaggio, a una telefonata al di là di quel confine del giorno in cui andrete a fare l'esame. Non farete altro che immaginare il momento in cui vi alzate ed è finita. E la cosa peggiore che potete fare è andare a vedere gli esami degli altri (ma inutile sconsigliarvelo, è un abisso a cui nessuno riesce a sottrarsi). Perché vedrete la felicità di chi ha finito, e invece voi dovete aspettare e soffrire; perché ascolterete le domande fatte agli altri, e vi convincerete che "quello di italiano" chiede sempre Manzoni e non chiede mai Dante, solo perché stavolta ha chiesto Manzoni e non ha chiesto Dante. Direte che quel professore odia tutti quelli con gli occhiali e quell'altro tutti quelli con gli occhi azzurri (è una sorta di Indovina chi? fatto dal vivo). Vi convincerete di molte cose insensate, perché avete bisogno di farlo. E poi è soltanto un modo per parlare della maturità. Perché durante il periodo della maturità, volete parlare solo della maturità. E se c'è la guerra in Ucraina, vi interessa molto, ma solo perché potrebbe essere la traccia di attualità.

Le tracce da indovinare,  
il membro interno e quello  
esterno, il senso del limite  
da superare e quello dell'estate  
indimenticabile che vi aspetta  
Nel bene o nel male  
nessun momento della vita  
lascia la stessa traccia

Gli scritti sono tosti, ma sono in qualche modo riparabili. Avete delle ore, siete soli nel segreto della vostra sapienza o della vostra ignoranza, certo qualcuno vi giudicherà poi, però potete intanto scrivere delle frasi lunghe almeno tre righe senza aver detto ancora nulla: la questione etica politica sociale economica... in un paese con una serie di problematiche complesse a cominciare da per proseguire con e per finire a... Il poeta recanatese, pur nelle sue difficoltà e sfortune, è stato forse uno dei più importanti, se non il più importante... Attenzione: non sto suggerendo che quest'anno ci sarà un tema su Leopardi, non lo so, non ho soffiato né amici nei servizi segreti, come molti vi convinceranno di avere. Non è un messaggio criptato, non sto cercando di suggerirvi nulla. Non vi fissate di aver ca-

pito la traccia che vi daranno, non perdetevi ore della vostra giornata di studio a fare ipotesi sceme: la convinzione con cui direte che quest'anno "esce" di sicuro la traccia su Pasolini o Pirandello per anniversari o accadimenti loschi dovrebbe essere presa in considerazione per il voto che vi assegneranno: più cazzate dite, più si abbassa il voto. Ma questo riguarda solo il tema di italiano. Invece per quanto riguarda matematica o latino o greco non c'è tanto da fare: o lo sapete, o tentate di copiare. E nessuno si sottrarrà dall'aiutarvi quando vedrà i vostri occhi identici a quelli del Gatto con gli stivali di Shrek chiedere silenziosamente aiuto.

E qui arriva la grande questione degli esami di maturità, l'unica vera ossessione degli studenti di tutte le scuole: i membri interni e i membri esterni.

I membri interni sono considerati la partita casalinga, con l'arbitraggio a favore. Pretendete che vi aiutino. Li guardate supplici durante la versione di greco perché ritenete che devono farla al vostro posto. E se non succede vi incazzate e organizzate per la sera stessa il rapimento di uno dei figli. Ma in realtà, di solito, i membri interni che accettano di far parte della commissione d'esame, per una legge antica, che precede ogni legge di Murphy, sono quelli che vi odiano, o ce l'hanno con voi. Perché tutta la carriera scolastica l'avete passata, dalla scuola materna a oggi che sta per finire, tra professori che vi odiano e professori che ce l'hanno con voi. E sono quelli propensi a passare tra i banchi mentre fate uno scritto e siete in difficoltà, e vi danno un piccolo suggerimento che voi non seguite perché siete sicuri sia una trappola.

In realtà, il vero problema dei membri interni è che sanno chi siete. E se siete bravi, va bene; ma se non siete bravi, era perfino meglio quella figura mostruosa che è il membro esterno. C'è la speranza che facciate un exploit, all'improvviso, e il membro esterno rimanga folgorato – e così oltretutto potrete dire: nessuno mi aveva capito.

I membri esterni sono il vero terrore dell'esame di maturità. Quest'anno, come ulteriore conseguenza della pandemia, ci sarà ancora un solo membro esterno. Solo che sarà il presidente. E sui presidenti di commissione degli esami si dicono cose leggendarie, fin da quando appaiono nei giorni precedenti, per fare la riunione con i membri interni. Qualcuno degli studenti ha visto il presidente, è sceso da un mezzo non identificato, e pare sia alto quattro metri e mezzo e ha un'aria molto incazzata; non ha bussato al portone della scuola, lo ha abbattuto. Un altro presidente di commissione della scuola accanto arriva da un paesino dell'avellinese dove pare abbia



GETTY IMAGES

ucciso dodici studenti che avevano sbagliato il decimale di un'equazione. Dicono ci sia un presidente che, se dorme male, la mattina dopo colpisce con dei pugni allo stomaco colleghi e alunni fino a finirli; di un altro si dice che non voglia che qualcuno dica la parola "relativamente", ha un apposito coltello affilato nella borsa e lo tira fuori per lasciare una cicatrice a vita; si narra che sono state avvistate persone, di varie età e in varie città, che portano chiari i segni che all'esame di maturità hanno detto "relativamente". Alcuni dicono che il presidente della commissione di quell'istituto tecnico ha quattro orecchie che copre con i capelli un po' lunghi, altri dicono che è sposato con quattro persone, due donne e due maschi. La frase più mite che viene riportata è: ho deciso, li boccio tutti.

Tutto questo adesso vi sembrerà terribile, invalidabile, vi toglierà il sonno e la fame. E non riuscite a immaginare un dopo, ma siete convinti che tutta la vita la passerete in questi giorni a preparare l'esame di maturità. E invece ci sarà un dopo, il presidente della commissione non sarà così spaventoso (ma per sicurezza evitate di dire "relativamente"), vi alzerete alla fine spostando la sedia, darete la mano, guarderete la porta per scoprire che le persone a cui avevate detto che dovevano aspettarvi in un'altra città hanno assistito a tutto l'esame, ma non ve ne importerà più.

Dopo, quel dopo meraviglioso che comincerà fuori dalla scuola, avrà un pomeriggio, una sera, e una mattina al risveglio, che saranno tra i più belli della vostra vita, in cui penserete che nessuno vi potrà fa-

re più niente. E poi tutto tornerà subito complicato e piuttosto faticoso – perfino organizzare la vacanza alla quale non avevate voluto pensare. Ma, in realtà, adesso avete una certezza: ce la potete fare. Qualsiasi cosa succeda, voi ce la potete fare. E in fondo, davvero, dopo l'esame di maturità, avrete la sensazione di essere capaci di lottare, di conquistarvi la vita che avete sognato, di essere pronti a qualsiasi cosa. E anche se nel futuro ci sarà qualche inciampo di delusione, o non vi sentirete più sicuri delle vostre forze, potrete dire che quella volta ce l'avete fatta, e quindi potrete farcela ancora, di nuovo. E nelle serate peggiori, quando non saprete più cosa dire, avrete pronta l'epica del vostro esame di maturità. L'unico problema è che la avranno pronta anche gli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Prova di greco

## Traduca Edipo, studente

# Freud Sigmund

di Silvia Ronchey

«C

hiunque abbia sostenuto l'esame di maturità, alla fine del liceo, lamenta l'ostinazione con cui viene perseguitato da sogni di angoscia, dall'incubo di essere stato bocciato, o costretto a ripetere l'esame, eccetera». Nel suo libro più popolare, *L'interpretazione dei sogni*, Freud dedica un capitolo a quelli che chiama i «sogni di esami»: all'«angoscia dell'esame», quel «dies irae dies illa dei nostri studi» in cui si risvegliano e intensificano le paure e le memorie infantili di misfatto e castigo. Quando non siamo più studenti, scrive Freud, «l'inesorabile catena causale della vita reale si prende cura della nostra successiva educazione e noi sogniamo la maturità (e chi non ha tremato all'occasione, anche se era ben preparato?) ogni volta [...] che sentiamo il peso di una responsabilità». Freud fa anche notare che «i sogni della maturità li fanno solo le persone che l'hanno superata brillantemente e mai quelle che sono state respinte». E ne deduce che questi sogni siano messaggi di incoraggiamento: nell'esame di maturità l'inconscio individua l'occasione primaria del nostro passato in cui una grande angoscia si è vista ingiustificata e contraddetta dai fatti.

Freud aveva naturalmente sperimentato di persona l'intera sindrome: sia i sogni d'angoscia legati alla maturità, sia l'angoscia primaria di quell'esame, a sua volta legata ai timori infantili di punizione da parte degli adulti – genitori o maestri che fossero – di cui si serve l'inconscio in quegli incubi «consolatori».

Era nato nel 1856. Sostenne l'esame di maturità a diciassette anni, nel 1873. Se consultiamo il protocollo del Leopoldstädter Communal-Real- und Ober-Gymnasium zu Wien del luglio di quell'anno e decifriamo la minuta calligrafia inclinata che trascrive le prove sostenute «mit Auszeichnung», «con onore», dall'alunno «Freud Sigmund aus Freiberg, Mähren», scopriamo qualcosa di interessante. In quell'esame il testo di greco da tradurre era un brano dell'Edipo Re di Sofocle; per la precisione, i vv. 14-57, quelli in cui il sacerdote, proprio all'inizio della tragedia, scongiura l'eroe Edipo, tra mille encomi della sua prodezza, di liberare la città di Tebe dal flagello che la sta annientando: la peste. Quella stessa peste, possiamo notare, che definirà, nelle parole pronunciate da Freud all'imbarco per l'America, la psicoanalisi stessa.

Fu un caso che proprio quello che Freud chiamerà «complesso di Edipo» sarà in seguito l'elemento cardine della teoria psicoanalitica? Forse sì. Se guardiamo i programmi scolastici del tempo, e in particolare l'*Auszug aus den Jahresberichten von Freuds Gymnasium 1868-1873 (Wien II)*, ritrovato in un deposito sotterraneo dell'Università di Vienna, vediamo che il numero di autori greci e latini che si studiavano (ossia traducevano e

Nel 1873 alla maturità il padre della psicoanalisi, si imbatté nella tragedia di Sofocle e nell'eroe greco intorno al quale ruoterà tutta la sua teoria rivoluzionaria dell'inconscio. Caso, sincronicità o destino?



▲ Madre e figlio

Sigmund Freud all'età di sedici anni ritratto qui insieme a sua madre, è il 1872

leggevano in metrica ad apertura di pagina, e a volte si portavano a memoria) era enormemente maggiore di quello che oggi si studia non solo al liceo, ma anche all'università. Freud leggeva correntemente la lingua dei tragici. È vero che di Sofocle, nel programma obbligatorio, non compariva l'Edipo re. Ma fu lui stesso a decidere di leggerlo «per sé stesso» («für mich lesen»), come apprendiamo in una lettera a Flüss, nel marzo di quell'ultimo anno di liceo. Non fu certo dunque l'esame di maturità a fargli conoscere quel testo.

Eppure, come Freud esplicita nella sua teoria dei «sogni d'esame», esiste un legame speciale, profondo, tra ciascuno di noi e il nostro esame di maturità. L'incontro ravvicinato con l'Edipo re poteva essere già avvenuto prima, come Freud stesso testimonia, ma non avere segnato con altrettanta forza quella parte recondita della psiche, che in seguito avrebbe scoperto e chiamato inconscio. E quando l'inconscio è in azione, come Freud stesso insegna, non esiste casualità. La conferma può trovarsi nelle righe in cui l'inventore della psicoanalisi descrive l'esame di maturità in una seconda lettera a Emil Flüss. Ancora più preziose per comprendere l'inescricabile legame del suo pensiero con la formazione classica sono le lettere a Wilhelm Fliess, apparse in edizione integrale solo nel 1985 e forse per questo non abbastanza considerate nella biografia scritta da Ernest Jones negli anni 50.

Per inciso, anche la scoperta dell'inconscio, la più grande, forse, del nostro tempo, si specchia nell'avventura degli scavi in cui Heinrich Schliemann, proprio durante gli anni di liceo di Freud, aveva portato alla luce il sito dell'antica Troia. Per il giovane Freud, come per tutta la sua generazione, quell'impresa aveva portato alla cultura classica che già dominava la *Schulbildung* dell'Austria Felix una ventata di avventurosa attualità. Senza considerare l'immensa popolarità che Schliemann si era guadagnato soprattutto tra i giovani non possiamo capire come, perché e soprattutto quanto la sovrapposizione psicologica tra lo scavo della città di Troia – o meglio della stratigrafia di città costruite l'una sulle rovine dell'altra che quel carismatico dilettante aveva disseppellito sulla sponda asiatica dei Dardanelli – e lo scavo della psiche umana fatto da Freud peserà sulla scoperta di un'«archeologia» e di una «stratigrafia» della psiche, che sarà esplicitamente ispirata a quella di Troia e che come gli scavi dell'antica Ilio omerica riguarderà ciò che tecnicamente, in psicologia, si chiama «il profondo».

Ma torniamo a Edipo. Oggi la maggior parte dei candidati alla maturità classica sarebbe, davanti a un compito come quello assegnato allo studente Freud Sigmund, ben più angosciato di lui. Il Freud diciassettenne apparteneva a quella categoria di persone che alla maturità arrivano, come scrive nell'*Interpretazione dei sogni*, ben preparate. Lui e i suoi compagni di scuola vivevano immersi



FABIO CAMARONI/FOTEM/GETTY IMAGES

in un'infosfera antica. La lingua greca, nello stagliarsi delle maiuscole epigrafiche, nel flettersi delle legature corsive, nell'inarcarsi degli esametri epici, nel precipitare dei trimetri giambici, nell'intrecciarsi dei metri lirici, pindarici, corali, era il loro codice. L'antichità era l'interfaccia che frapponavano al mondo contemporaneo, elaborando un immaginario antico nel quale proiettavano i problemi del presente e anche le sue frustrazioni.

La vicenda dell'uomo assediato da un complesso esterno e apparentemente collettivo di eventi negativi, da una piaga del mondo che lo circonda e che apparentemente non ha nulla a che fare con lui, ma che anzi è chiamato a sanare da eroe qual è considerato da se stesso e dagli altri; la fatica dell'uomo che proprio nell'intenzione di guarire quella piaga la scopre prodotta da un complesso interno e in realtà personale di eventi oscu-

ri, sconosciuti, incompresi; l'agnizione dell'uomo che si è macchiato dell'uccisione del padre e dell'incesto con la madre e con questo ha maledetto tutto il mondo in cui vive; la tragedia, insomma, di Edipo, che Sofocle narra nei termini rituali dell'anima antica e che Freud rivisita nella sua esplorazione moderna della psiche, "positiva" ma indelebilmente influenzata dagli studi classici, non è l'unica che l'inventore della psicoanalisi avrebbe potuto utilizzare per prima. Come Jung e poi Hillman ma già anche la successiva teorizzazione freudiana ci hanno insegnato, ogni mito è metafora e dispiegamento di una condizione psichica; gli dèi e gli eroi dell'Olimpo dell'antica Grecia e del suo repertorio scenico sono tornati al mondo moderno "come sintomi", dopo essere rimasti lungamente inabissati. Eppure, fu il mito di Edipo, tra i molti di cui si tesse la nostra psiche, che Freud

pose a primo fondamento della sua costruzione teorica.

E poiché la teoria di Freud riguarda la psiche di ognuno di noi, è bene prepararsi all'esame di maturità non solo come a un temibile giorno del giudizio, non solo come a quel "dies irae dies illa dei nostri studi" che risuscita i fantasmi dell'infanzia, non solo come alla prova che il nostro inconscio continuerà a riproporci in sogno, insinuando in noi il dubbio di non averla superata solo per prepararci meglio a tutti gli altri esami ai quali la catena di eventi della vita ci sottoporrà. E' bene anche sapere che quel momento, quel compito apparentemente formale e rituale di affrancamento dalla vita 'immatura', potrà rivelarsi insospettabilmente creativo e far maturare nel profondo di noi la ghianda di un destino impensato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

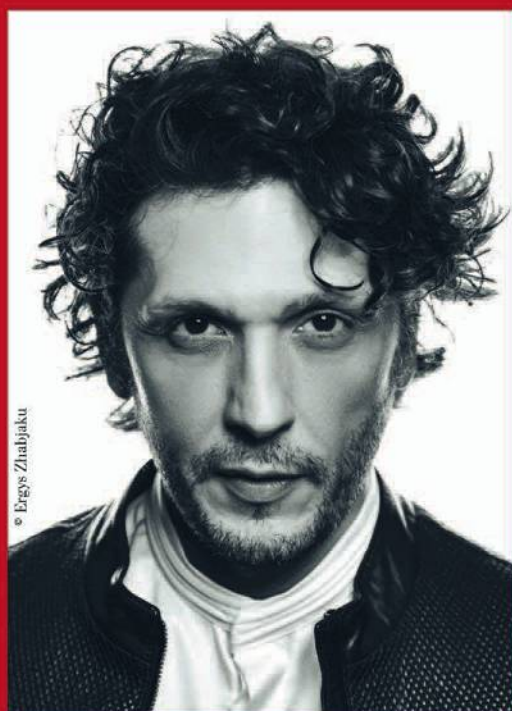
Il romanzo di  
**Ermal Meta**  
**Domani**  
**e per sempre**



La nave di Teseo

**Quattro  
edizioni**

La storia  
straordinaria  
di Kajan nel cuore  
dei conflitti  
del Novecento.



© Ergys Zhabjaku

## Ermal Meta incontra i lettori

**20 giugno – Bologna – ore 18:00**

Le voci dei libri, Sala Borsa

**21 giugno – Firenze – ore 18:30**

Il Conventino Caffè Letterario

**22 giugno – Salerno – ore 22:00**

Salerno Letteratura Festival, Atrio del Duomo

**2 luglio – Ascoli Piceno – ore 21:00**

La Milaneseiana, Teatro Ventidio Basso

**3 luglio – Susa (TO) – ore 21:00**

Borgate dal Vivo, Castello di Susa

**9 luglio – Polignano (BA) – ore 21:00**

Festival Il Libro Possibile

**10 luglio – Brindisi – ore 21:00**

Rassegna *il Segnalibro*,

Scalinata Virgiliana

**23 luglio – Brugnato (SP) – ore 21:00**

Brugnato 5Terre Outlet Village

**25 luglio – Velletri (RM) – ore 21:00**

Festival Velletri Libris,

Casa delle Culture e della Musica

**26 luglio – Peschici (FG) – ore 21:00**

Festival Gargano dei Giornalismi,

Piazza Pertini

# Teorema Dimostrate che la vita è matematica

di Chiara Valerio

«**L**a matematica non sarà mai il mio mestiere» canta Antonello Venditti dal 1984. I versi appartengono alla canzone *Notte prima degli esami* che, è facile immaginare, sia stata cantata da generazioni su generazioni su generazioni di studenti e studentesse. Formalmente, nei versi stanno prima le vicende di quattro ragazzi che non vengono spezzati dalla vita, cioè dalle delusioni, poi della prima notte d'amore di una ragazza, poi ancora di un ragazzo il quale realizza che il giorno successivo ha la maturità, poi ancora del cantautore adulto che osserva la notte di Roma come la giovinezza trascorsa che riesce però sempre a illuminarsi (e ciò basti a ricordarci tutti quale pratica barbarica fosse la versione in prosa a scuola).

Ma torniamo alla canzone, che dice? Tutto ciò che a chi studia bene o male, tanto o poco, interessa: il tempo che lo studio sottrae alla vita. Lo studio vissuto, anche da chi lo ama, come l'interruzione di quel lungo apprendistato di gesti e parole, occasioni colte o mancate, che si immagina conduca alla felicità. Lo studio ritarda la felicità, questo abbiamo pensato tutti, almeno una volta nella vita. Anche chi di noi, a un certo punto, ha fatto dello studio la via per la felicità. I grandi cantanti riescono a raccogliere e mettere in parole e musica un sentimento che accomuna. Quasi tutti, anzi, anche chi non lo pensa affatto.

La sensazione che lo studio sia contrario alla vita, fuori dalla vita – oltremodano in senso proprio, la sapienza non è degli esseri umani, è nella natura o nella divinità – è la principale causa dell'odio e del terrore più o meno cieco chi studia a scuola nutre per la matematica. Tant'è che Venditti, specifica «la matematica non sarà mai il mio mestiere».

Perché non il latino, la geografia astronomica, il greco?

Perché la matematica è l'unica disciplina che essendo raccontata e esprimendosi in un alfabeto che non è quello nel quale parliamo e che, in effetti – al netto di *Contact*, film di Robert Zemeckis del 1997 tratto dal romanzo omonimo scritto negli anni Ottanta da Carl Sagan, astrofisico, romanziere ed epistemologo statunitense – non è insegnata perché la parliamo. La matematica, aliena al quotidiano, è contraria alla vita di tutti i giorni. Questa la verità oltre la vieta somma impossibile di mele e pere al mercato (falsa, inoltre, perché se il costo al chilo è lo stesso, il fruttivendolo, giustamente pesa insieme mele e pere).

La diffidenza che proviamo verso la matematica è la stessa che esercitiamo verso ciò che è straniero, verso chi si esprime con modi e parole che non capiamo. La diffidenza che proviamo verso la matematica ha la stessa matrice della diffidenza verso chi è diverso da noi, e da chi conosciamo. Eppure, la matematica è l'unica disciplina che assicura che non esiste una sola norma. Che la norma è una funzione che volta per volta può essere definita, e gode (e soffre) di diverse proprietà.

È l'unica disciplina che si esprime ed è raccontata in un alfabeto che non parliamo  
Per questo ci sembra estranea  
Ma algoritmi, modelli, statistiche e probabilità servono a farci stare insieme agli altri e sono una lezione di democrazia

Traslando la definizione di norma in matematica nella norma così come la intendiamo nel nostro quotidiano, è chiaro che non avere una norma di riferimento significa impiegare – spendere, investire – il tempo a guardare il mondo, coi propri occhi e attraverso un dispositivo analogico, relazionale o digitale e.g. un libro, un amico, uno schermo. Non avere una norma, significa anche sapere di non rappresentare l'unica norma possibile. Non avere una norma, insomma, è faticoso, in primo luogo per la nostra vanità. Dunque, alla annosa questione che fa cantare a Venditti la «matematica non sarà mai il mio mestiere» e che si semplifica con «Ma a che serve studiare matematica?» la mia risposta,

da un certo punto in poi (cioè da quando l'ho studiata come si suppone si debbano studiare le cose, con pertinacia e intenzione, all'università) è che la matematica serve a stare in mezzo agli altri. A essere liberi non da soli su uno spuntone di roccia, ispirati e indossando una redingote (quadro di Fussli che stava e forse sta ancora nelle antologie a illustrazione del Romanticismo) ma essere liberi in mezzo agli altri, accettando e cambiando, volta per volta, regole e possibilità di comportamento, ridefinendo le norme.

La matematica è mediazione, immaginazione, anticipazione e accettazione di ciò che non può essere cambiato. La matematica è tensione alla comprensione del contesto. Il contesto, per calcare una nota proposizione di Wittgenstein, è l'insieme dei fatti e delle rappresentazioni. I bambini e le bambine giocano con costruzioni, peluches, piste delle automobili e case delle bambole, si siedono e cominciano a fare «Brum-brum» con la bocca o «Uaaaaaan» e si piegano, da un lato e dall'altro, come guidassero una macchina, una moto o un aereo, giocano a palla senza la palla, riproducono i versi degli animali, cadono colpiti da proiettili immaginari, saltano sui letti o sui tappeti elastici urlando «volo, io volo!», si sposano e divorziano, a cavallo di una sedia nitriscono – tutti lo abbiamo fatto – abitandosi così all'evidenza, esercitandola, incarnandola, che il mondo è astratto e invisibile almeno quanto è tangibile e colorato. Che l'astratto può essere tangibile, e viceversa.

La matematica è la disciplina che, fuori dall'infanzia, ribadisce questo nostro quotidiano meticcio di visibile e invisibile. E lo fa

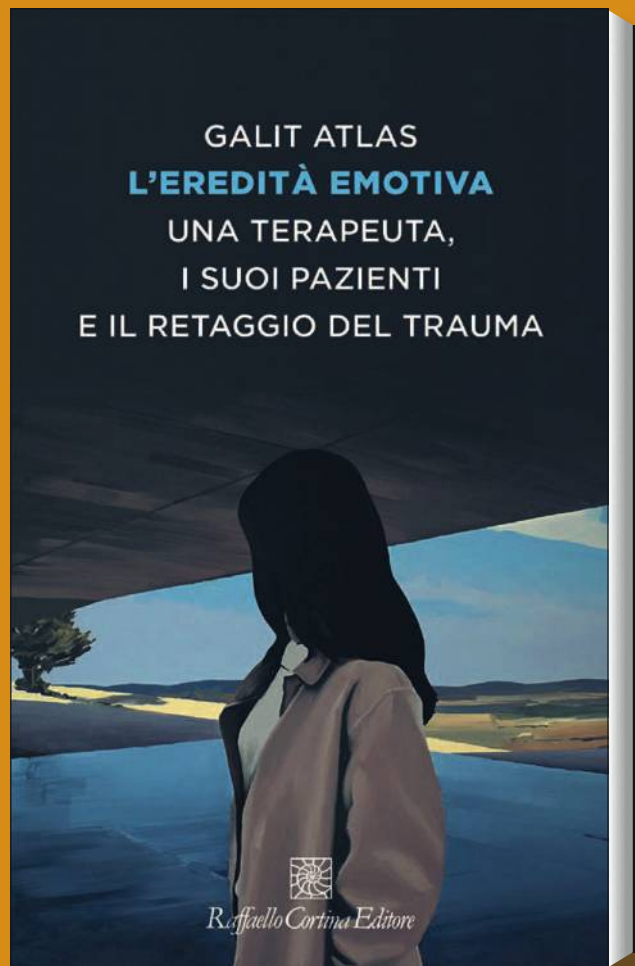
attraverso cose che, volta per volta, chiamiamo modelli, algoritmi, serie, statistiche e probabilità. A questo serve la matematica, dunque, a stare in mezzo agli altri che ci sono, a quelli che non ci sono più, e chi ancora deve arrivare. A mantenere un atteggiamento proiettivo, nel passato e nel futuro, ad essere dunque responsabili della memoria e del futuro, a ricordarsi di essere unici quanto unici sono gli altri. Ecologica e rispettosa dell'alterità – come tutte le discipline che hanno la tensione a interpretare i sistemi – la matematica non rischia mai, al contrario della tecnologia, di mutarsi in religione. Non vedo alcun motivo, dunque, per non fare della matematica una pratica quotidiana.



**È mediazione, immaginazione, anticipazione e accettazione di ciò che non si può cambiare È tensione alla comprensione del contesto, cioè, per dirla con Wittgenstein, l'insieme dei fatti e delle rappresentazioni**

# Novità

Come liberarsi  
dei fantasmi del passato



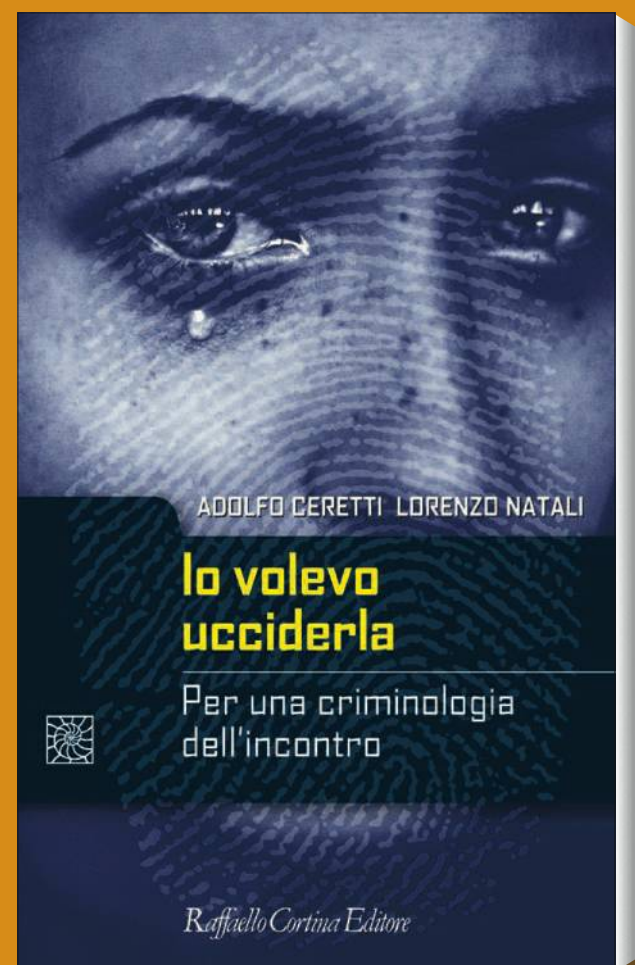
Il ruolo dell'umanità  
nel futuro del pianeta



Siamo prigionieri  
del nostro cervello?



Storia di un crimine  
nelle parole dell'omicida



Editore indipendente dal 1981

Raffaello Cortina Editore  
www.raffaellocortina.it

# Bataclan, il processo del secolo



di

Emmanuel Carrère

## Non si ripara una tenda strappata

È la metafora usata dall'accusa nella requisitoria. Nulla tornerà più come prima della strage, ma si assicurerà ai vivi che la giustizia e il diritto hanno l'ultima parola

**Sul sito**

Tutte le puntate del racconto di Carrère sul processo Bataclan potete leggerle su [www.repubblica.it/dossier/cultura/il-processo-del-secolo/](http://www.repubblica.it/dossier/cultura/il-processo-del-secolo/)

**O** 1. **Bel lavoro**  
 ra che ci avviciniamo alla fine del processo si ripensa al principio, al cammino percorso. A quello che sarà successo all'interno di ognuno di noi fra il momento in cui siamo entrati in questa gigantesca scatola di legno bianco, l'8 settembre, e quello del verdetto, previsto per il 29 giugno. Mi ricordo il primo giorno: il presidente del tribunale prese la parola per dire che questo processo, che tutti, a ragione, definivano fuori dalla norma, avrebbe dovuto svolgersi nel rigoroso rispetto della norma del diritto; solo rispettando questa condizione avrebbe potuto essere esemplare. E tutto sommato è quello che è successo: non è una cosa da poco. Ecco in che termini la sostituta procuratrice si è rivolta alla corte alla fine della requisitoria, venerdì scorso: «Lo sgomento è quando scompare la tenda dietro cui si nasconde il nulla, che normalmente ci permette di vivere tranquilli. Il terrorismo è l'impossibilità della tranquillità. Il vostro verdetto non permetterà di ricucire quella tenda strappata. Non guarirà le ferite, visibili e invisibili. Non riporterà i morti in vita. Ma potrà almeno assicurare ai vivi che sono la giustizia e il diritto, qui, ad avere l'ultima parola». Dall'inizio alla fine del processo, sono rimasto impressionato dalla qualità della pubblica accusa. Tre magistrati della procura antiterrorismo, due uomini che affiancano una donna e tutti e tre giovani (il contrario, da questo punto di vista, della corte: quattro donne intorno a un uomo anziano, un volto più antico della giustizia). Tutti e tre hanno lavorato sul dossier fin dal primo giorno, lo conoscono a menadito. Sempre precisi, mai uscite a effetto, mai una domanda fuori luogo: un livello altissimo. Ci si chiedeva come sarebbe stata questa specie di première giudiziaria che è una requisitoria di tre giorni. A turno, dandosi il cambio in spezzoni di due ore circa, Camille Henriet, Nicolas Braconnay e Nicolas Le Bris hanno fatto qualcosa di straordinario: hanno ripreso tutto fin dal principio, hanno messo insieme tutto, hanno raccontato tutto. Il principio narrativo del processo era una sorta di suddivisione in capitoli cronologici, inevitabile ma frustrante: personalità, poi radicalizzazione, partenze per la Siria, ultimo anno, ultimi mesi, ultime settimane, ultimi giorni... I fili che legavano un capitolo all'altro erano tirati, sfilacciati, loro li hanno riannodati. Sto parlando di narrazione, di esposizione: da persona del mestiere, che si guadagna da vivere raccontando, ho ammirato il rigore e il virtuosismo del loro esercizio. Scegliere con cura i dettagli più significativi, visto che non si può dire tutto. Mettere al posto giusto i ritratti degli imputati, il ruolo che ha avuto ognuno di loro nella macchina di morte, le accuse precise che pesano su di lui. Ricordare che noi non sapremo mai tutto, ma che loro, nella gabbia degli imputati, lo sanno. Spiegare che il silenzio è un diritto, ma anche la menzogna, e che loro hanno fatto largo uso anche della seconda oltre che del primo. Questo lavoro esemplare di sintesi e pedagogia ha tuttavia un limite: rispetto al decreto di rinvio a giudizio, che riassumeva tutto quello che si pote-

va sapere prima del processo sugli imputati e i loro ruoli, che cosa siamo venuti a sapere di più? Che cosa ci hanno portato di più questi nove mesi di audizioni? In realtà, ben poco: come informazioni, forse un 10-15 per cento in più. Tutto quello che riguardava le vittime è stato immenso, immenso quello che abbiamo appreso sull'umanità ascoltandole. Ma dal versante della gabbia degli imputati? Ci siamo interrogati fino alla nausea, io come gli altri, sugli stati d'animo di Salah Abdeslam: la sua cintura esplosiva lo ha tradito? Ha avuto paura? Ha avuto una zaffata di umanità? Le sue scuse sono sincere? Ma quanta importanza ha la sua sincerità? Che interesse hanno gli stati d'animo di Salah Abdeslam? Un misero mistero: un vuoto abissale avvolto di bugie, a cui non si riesce quasi a credere, col senno di poi, di aver dedicato così tanta attenzione.

**2. Convinzione intima**

Le richieste di condanna. Sono pesanti e dettagliate. Per Salah Abdeslam, l'unico a essere considera-

**L'autore**  
**Emmanuel Carrère**  
 Nato a Parigi nel 1957, è scrittore, regista, sceneggiatore. Tra i suoi numerosi romanzi *Limonov*, *L'avversario*, *Vite che non sono la mia*, *Il Regno* e *Yoga* (tutti pubblicati da Adelphi). Ha appena adattato per il cinema *La scatola rossa* di Florence Aubenas

to coautore degli attentati, ergastolo senza possibilità di scarcerazione: l'ergastolo vero, quello che non viene comminato praticamente mai. Richieste di condanna, pesantissime ma con pene di venti o trent'anni (che sono enormi ma meno inconsuete) per l'eterno accompagnatore Mohamed Abrini; per Mohamed Bakkali, Osama Krayem e Sofien Ayari (di tutta la cellula, i quadri di maggior livello all'interno della struttura dello Stato islamico); per gli «operativi frustrati», Adel Haddadi e Muhammad Usman, che non poterono partecipare agli attentati perché vennero arrestati a Vienna, ma che avrebbero dovuto partecipare e che devono essere puniti, secondo l'accusa, come se lo avessero fatto. La possibile finestra di indulgenza riguarda i tre imputati a piede libero, Abdelah Chouaa, Hamza Attou e Ali Oulkadi, che Camille Henriet acconsente a definire «bassa manovalanza». Dà loro atto che rispettano le misure di controllo giudiziario e vengono al processo tutti i giorni, senza fare storie, anche se per loro

è un rompicapo da tutti i punti di vista (vivono in Belgio, non possono lavorare e devono arrangiarsi per sopravvivere a Parigi senza avere praticamente un soldo). Questi tre i loro avvocati possono sperare di riuscire a tirarli fuori; in altre parole, potrebbero uscire liberi. Ora, mi immagino di essere giurato, o giudice, visto che non ci sono giurati in questo processo. Prima che la corte si ritiri per deliberare, come farà fra due settimane, qualcuno mi legge l'articolo 353 del codice di procedura penale: «La legge impone a ciascuno dei giurati e dei giudici di interrogarsi in silenzio e raccoglimento, di cercare nella sincerità della propria coscienza quale impressione hanno lasciato sulla loro ragione le prove presentate a carico dell'imputato e le argomentazioni portate dalla sua difesa. La legge pone a costoro una sola domanda, che racchiude tutta la misura dei loro obblighi: avete una convinzione intima?». Oggi sì, ne ho una. È quella di Camille Henriet, Nicolas Braconnay e Nicolas Le Bris. Per come le hanno presentate, le prove a carico degli imputati hanno lasciato una grande impressione sulla mia ragione. Seguirei, se fossi giurato, le loro richieste di condanna. Ma la regola procedurale francese è che la difesa parli per ultima. E la difesa parlerà per due settimane. Gli avvocati, una trentina, che siedono davanti alla gabbia degli imputati sono giovani e brillanti anche loro. Useranno tutti mezzi a loro disposizione. Quello che durante tutta la requisitoria mi è sembrato evidente, irrefutabile, perderà la sua evidenza. Tutto sarà ripreso, triturato, ogni argomento a carico, rigirato, minimizzato, contestualizzato più o meno in buona fede per le necessità dell'arringa. Si insinerà il dubbio, che come noto va a tutto vantaggio dell'imputato, e va benissimo così. Non so se questo tratto del mio carattere farebbe di me un bravo o un cattivo giudice, ma sono uno che si lascia facilmente convincere, che si cala facilmente nelle ragioni altrui, e questo è al tempo stesso una qualità (l'assenza di pregiudizi) e un difetto (il rischio di essere una banderuola, che concorda sempre con l'ultimo che ha parlato). La mia convinzione intima è fluttuante, indecisa. Allora, una volta preso atto di quello che mi ha convinto nella requisitoria (praticamente tutto), mi ripropongo di osservare, lucidamente, come mi lascerò rigirare.

**3. Estinzione**

All'inizio della terza giornata di requisitoria, è successa una cosa strana. Le luci al neon che illuminano la sala dal soffitto si sono improvvisamente abbassate. Non si sono spente del tutto, non ci siamo ritrovati al buio, ma l'intensità si è attenuata, almeno della metà. Qualcuno doveva aver premuto il pulsante sbagliato. La luce è tornata normale nel giro di qualche secondo, non abbiamo quasi avuto il tempo di avere paura. Quasi avuto, ma quel quasi conta: qualcuno paura ce l'ha avuta. Le parti civili hanno avuto paura. Quelli del Bataclan, che si ricordavano la luce livida del massacro. Per un istante, è sembrato che la tenda si stesse strappando di nuovo.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► continua sul prossimo ROBINSON



Se desidera leggere questo quotidiano o rivista MOLTO PRIMA senza dover aspettare  
che vengano rubati dagli altri siti/canali, venga a trovarci

## SUI NOSTRI CANALI TELEGRAM:

**eurekaddl QUOTIDIANI**

**eurekaddl RIVISTE**

**eurekaddl quotidiani esteri**

**eurekaddl libri**

(in quest'ultimo canale trovate gratis TUTTI i libri che altrove trovate messi a pagamento dopo che i soliti ladri, che vivono 24/24 ore rubando al nostro sito (dove sono gratis), hanno persino la sfacciataggine di chiedervi di pagare!)

Nel caso questi canali vengano chiusi troverà presto i nuovi visitando la nostra pagina dei quotidiani sul sito eurekaddl:

<https://eurekaddl.wiki/newspapers>



Se ha gradito questo quotidiano o rivista e se li ha trovati in qualsiasi altra parte che non sia il sito qui sotto indicato, significa che ci sono stati rubati, vanificando, così, il lavoro dei nostri uploader. La preghiamo di sostenerci venendo a scaricare anche solo una volta al giorno dove sono stati creati, cioè su:

[eurekaddl.wiki](http://eurekaddl.wiki)

Se non vuole passare dal sito può usare uno dei seguenti due contenitori di links, gli unici aggiornati 24/24 ore e con quotidiani e riviste

SEMPRE PRIMA DI TUTTI GLI ALTRI:

<https://www.filecrypt.cc/Container/3CC24754F6.html>

<https://www.keeplinks.org/p17/5ff15490b62ea>

Senza il suo aiuto, purtroppo, presto potrebbe non trovarli più: loro non avranno più nulla da rubare, e lei più nulla da leggere. Troverà quotidiani, riviste, libri, audiolibri, fumetti, riviste straniere, fumetti e riviste per adulti, tutto gratis, senza registrazioni e prima di tutti gli altri, nel sito più fornito ed aggiornato d'Italia, quello da cui tutti gli altri siti rubano soltanto. Trova inoltre tutte le novità musicali un giorno prima dell'uscita ufficiale in Italia, software, apps, giochi per tutte le console, tutti i film al cinema e migliaia di titoli in DVDRip, e tutte le serie che può desiderare sempre online dalla prima all'ultima puntata.

### IMPORTANTE

Si ricordi di salvare tutti i nostri social qui di seguito elencati, perchè alcuni di essi (soprattutto Facebook) potrebbero essere presto chiusi, avranno TUTTI il nuovo indirizzo aggiornato:

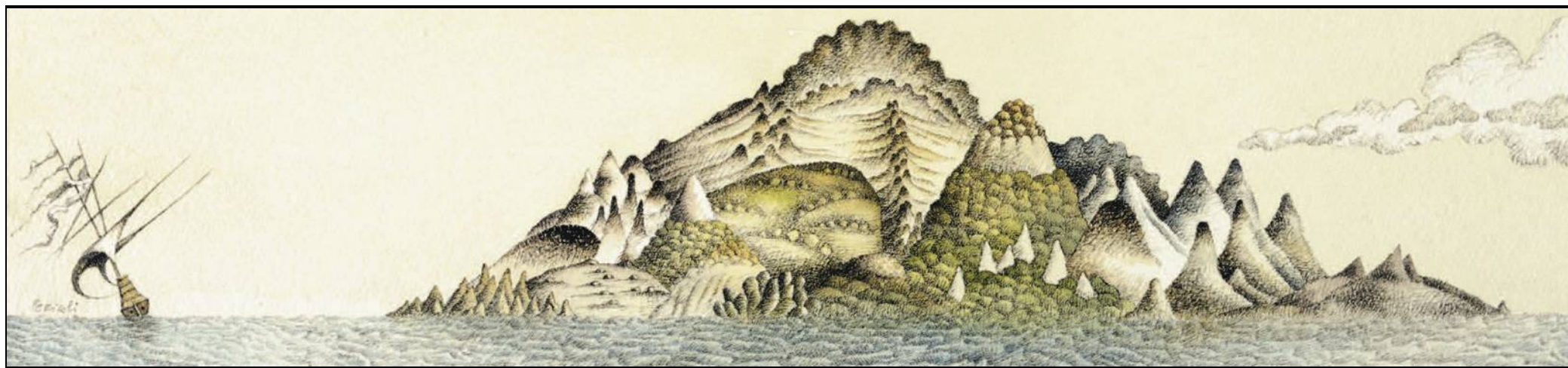
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina [Facebook](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nella nostra pagina [Twitter](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Filecrypt: [Filecrypt](#)
- Cerca il nuovo indirizzo nel contenitore Keeplinks: [Keeplinks](#)

METODI PER AVERCI ON LINE PER SEMPRE IN POCHI SECONDI

(si eseguono una volta sola e sono per sempre!)

Clicchi qui a lato: [justpaste.it/eurekaddl](http://justpaste.it/eurekaddl)





**Alfabeto Forse**

*Satelliti. Non c'è solo la Luna d'argento*

di Maurizio Maggiani



I *satelles*, di ignota provenienza e solo per induzione di eventuale origine etrusca, sono una faccenda tutta latina, meglio ancora tutta romana, e indicano specificatamente le crudeli, infide, sanguinarie, prezzolate guardie del corpo del re. Siccome i romani ce l'avevano a morte con i loro re Tarquini, e in particolare con l'ultimo, il Superbo, che aveva osato imporre una tassa sul reddito ai ricconi patrizi, indispettiti a tal punto i patrizi da inventarsi la repubblica, *satelles* diventa uno spregiativo, scherano, servo pavido e violento. Da un pezzo ormai noi non siamo più così crudelmente definitivi con i satelliti; non pensiamo che la luna sia un cinico bodyguard ma la graziosa casta diva che inargenti queste sacre antiche piante, e siamo clementi anche con i paesi che definiamo satelliti, compatendo la loro incomoda, debilitante posizione. E abbiamo accolto con simpatia e ammirazione il bip bip bip del primo satellite artificiale, quella pallina che girava e girava sopra le teste all'insù dei bambini di tanti anni fa, che forse la vedevano o forse era solo una favola, così come ora che sono vecchi e rimbambiti volgono ancora lo sguardo ammirato alla parabola che riceve dal pronipote di quella pallina il bip bip bip della Champion League. Ma attenzione, il satellite perde il pelo ma non il vizio; il signor Elon Musk possiede la flotta di satelliti più potente del mondo e intende decuplicarla nei prossimi anni, di quello che intende farne non risponde di fatto a nessuno. Dice che lo fa per il bene dell'umanità, e io faccio fatica a credergli.

**Il pensato del giorno**

di Alessandro Bergonzoni

*Le porte dell'inferno hanno segni d'effrazione I demoni vanno a ruba, mondo ladro!*



**Manuale di sopravvivenza**

*Ždanov-Mariupol e l'eredità sovietica*

di Stefano Massini



Nella confusione (che è componente essenziale della guerra e dei suoi rullii di tamburo) non è dato sapere se Mariupol passata in mano russa tornerà veramente a chiamarsi Ždanov. In quel caso saremmo davanti a un passaggio sconcertante, e al tempo stesso rivelatorio. Ždanov era infatti il cognome del potentissimo politico che negli anni '40, al fianco di Stalin, si occupò di cultura. O per meglio dire: di ciò che non doveva e non poteva essere cultura. Di fatto Andrej Aleksandrovič Ždanov diede il proprio nome a una delle più ferree operazioni di delimitazione culturale e dunque di esclusione anatematica. Poteva essere ammesso solo ciò che era figlio di una sensibilità "democratica", laddove per democrazia si intendevano le filiazioni degli orrori dittatoriali di Stalin stesso, contrapposte al parto degenerare di un Occidente marcio, reo di mimetizzare il suo proselitismo capitalista fra le spire di una cultura posticcia. Il catechismo sovietico del compagno Ždanov prevedeva la messa al bando di scrittori, poeti, musicisti, pittori ed artisti che risultassero marchiati dal turpe reato di non essere "dei nostri". Morto per gli eccessi di una vita fra fiumi di alcol e faraonici banchetti, Ždanov venne ricompensato da Stalin con l'intitolazione della città che gli aveva dato i natali, e che curiosamente si chiamava Mariupol proprio per l'influenza di quegli immigrati stranieri che a fine '700 l'avevano fatta fiorire. Per quarant'anni la città celebrò quindi la memoria di un mastino dell'identità sovietica. Nel 2022 si parla di restituirgli l'onore del toponimo, affinché egli sopravviva all'oblio.

**Mail nella bottiglia**

scrivete a [robinson@repubblica.it](mailto:robinson@repubblica.it) il nostro sito è [repubblica.it/robinson](http://repubblica.it/robinson) seguitemi su Twitter @Robinson\_Rep e Instagram @robinson\_repubblica

**Nicola Pugliese**

*Il gradito ritorno di Malacqua*

Torna graditissimo nelle librerie italiane l'impetuoso romanzo *Malacqua* di Nicola Pugliese, ingiustamente incompresso per lunghissimo tempo malgrado la genuina bellezza di una narrazione mirabilmente fluente e corposa che ruota attorno a un evento misterioso e dai contorni nefasti che ha luogo a Napoli e vede i suoi sgomenti abitanti alle prese con il tentativo di redimersi da un destino dominato da una forma di atroce speranza che muta in tormento sublime.

Piero Masiello, Legnano (Mi)

**Mura Aureliane a Roma**

*Più che i barbari potè il degrado*

Ricchezza di libri e documenti, un patrimonio arricchito da disegni e foto presenti nelle biblioteche del mondo - eccellenti il materiale e i disegni conservati a Roma - che da sempre narrano la storia delle Mura Aureliane. Ancora oggi lunghe 12,5 km, costruite dai più grandi architetti dell'impero nel 275 d.C. al tempo dell'Imperatore Aureliano per difendere Roma dai barbari. È una delle meraviglie del Paese. Con 12 torri, 18 porte e i doppi camminamenti che le collegano con vista sulla



▲ **Il nostro eroe**  
I disegni di queste pagine, compresi i particolari delle rubriche e della testata di *Robinson*, sono di Tullio Pericoli. Il libro da cui sono tratti è *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (Adelphi) e datano tra il 1982 e il 1984

città, sono tra le cinta murarie più lunghe e meglio conservate al mondo. Ma quando gli studenti, scienziati, archeologi, architetti, turisti, dopo lo studio sui libri, vanno ad ammirarle, vedono cantieri abbandonati, accampamenti, montagne di rifiuti e pietre delle tante mura crollate. Collassi che si susseguono da oltre vent'anni senza nessun intervento complessivo di restauro e messa in sicurezza: così blocchi di tufo, marmo e mattoni aggrediti da piante infestanti giacciono desolati. Sono a rischio le fondamenta stesse del "Gigante" che hanno resistito per secoli agli assalti degli invasori ma stanno cedendo all'incuria

dei moderni barbari dell'arte. Non resta che sperare nel Pnrr che ha stanziato 22 milioni per salvarle.

Tina Lepri, Roma

**Passato prossimo**

*Maurensig quanto ci manchi*

In tutta la sua produzione, dalla *Variante di Lueneburg* al *Quartetto Razumovski*, Maurensig ci fa sentire, pur se in forma romanzesca, quanto i terribili eventi del secolo scorso continuino a pesare (forse mai abbastanza!) sulle nostre vite.

Gian Ludovico Rapaccini

ROBINSON

# Critiche

## I nostri voti

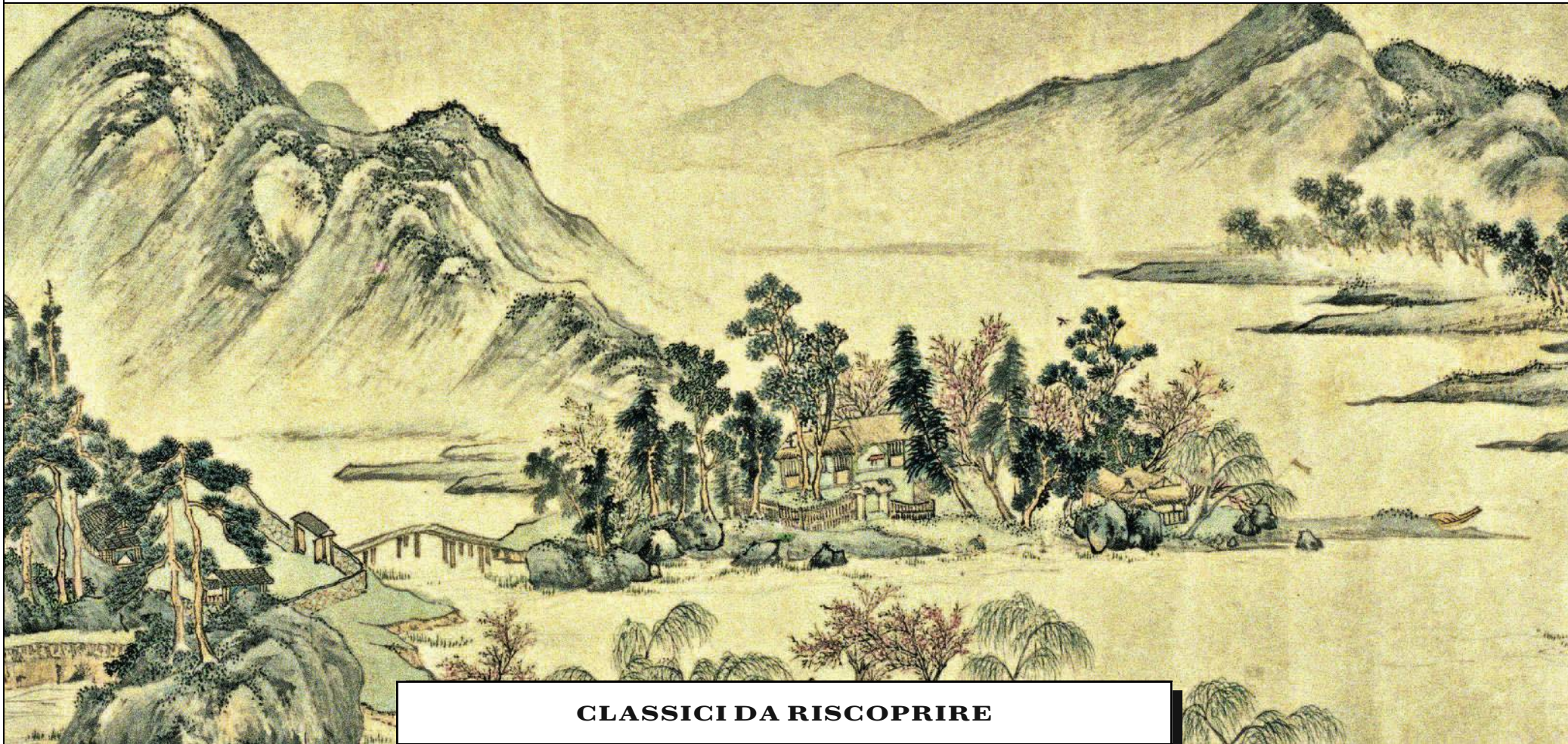
★★★★★  
Cinque stelle  
Capolavoro  
(10 in pagella)

★★★★☆  
Quattro stelle  
Classico  
(9 in pagella)

★★★☆☆  
Tre stelle  
Ottimo  
(8 in pagella)

★★☆☆☆  
Due stelle  
Buono  
(7 in pagella)

★☆☆☆☆  
Una stella  
Sufficiente  
(6 in pagella)

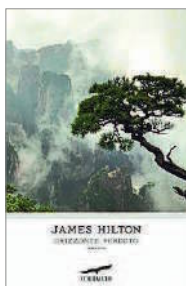


### CLASSICI DA RISCOPRIRE

# Alla ricerca di Shangri-La

È il romanzo di James Hilton, diventato poi un film cult diretto da Frank Capra, ad aver creato il luogo simbolo dell'utopia. Anche se con un cuore di tenebra

di Enrico Franceschini



James Hilton  
**Orizzonte perduto**  
Corbaccio  
Traduzione  
Clotilde Arcelli  
pagg. 208  
euro 16

VOTO  
★★★★☆

▲ **La primavera dei fiori di pesco**  
È il titolo dell'opera del pittore Wen Zhengming (1470-1559) che illustra il viaggio verso la terra degli immortali da un racconto di Tao Yuanming

sta storia, a oltre dieci anni di distanza, è un disilluso diplomatico inglese di stanza in Afghanistan, alle prese con una guerra civile che lo costringe ad abbandonare Kabul a bordo di un aereo insieme a un suo sottoposto, a una missionaria e a un uomo d'affari americano. Sentiamo cosa c'è nella sua mente: «Aveva trentasette anni. Un'epoca della sua vita finiva. Era nel corpo consolare da abbastanza tempo per sapere che la fetta migliore della torta non gli era destinata. Ma a lui la torta non piaceva. Preferiva incarichi meno formali e più avventurosi. Era alto, abbronzatissimo, capelli castani tagliati corti e occhi grigio azzurri. Si sentiva stanchissimo ma felice di salire sul piccolo aereo di lusso». Senonché il velivolo viene dirottato, finisce per schiantarsi al suolo in mezzo ai picchi dell'Himalaya, e Conway insieme agli altri passeggeri viene salvato da una guida misteriosa che li conduce in un autentico giardino dell'eden. È stato Hilton, con questo roman-

zo, a coniare il nome e definire il concetto diventato proverbiale come Shangri-La, sinonimo di luogo paradisiaco. L'idea gli era venuta dalle letture delle memorie dei gesuiti che avevano soggiornato in Tibet, venuti a conoscenza di un mitico regno fra le montagne, fra i cui meravigliosi paesaggi il tempo si è letteralmente fermato e sono state messe al bando le debolezze umane, l'odio, l'invidia, l'insolenza, l'avarizia, l'ira. Proprio grazie a *Orizzonte perduto* il mito di Shangri-La, inteso come eden immaginario e rivoluzionario, si diffonde-

*L'idea gli era venuta dopo aver letto le memorie dei gesuiti presenti in Tibet*

Hilton, chi era costui? Un aspetto stupefacente della narrativa inglese è che capita di imbattersi in uno scrittore a noi completamente sconosciuto, un Carneade per attenersi alla metafora manzoniana, e rimanerne immediatamente conquistati. Apri *Orizzonte perduto* (pubblicato ora in Italia da Corbaccio) e fin dalle prime pagine hai l'impressione di trovarti nel territorio di Conrad o di Graham Greene.

*Già dalle prime pagine ci si ritrova in zona Conrad o Graham Greene*

Non sarà *Cuore di tenebra*, il libro che abbiamo fra le mani? O magari *Un americano tranquillo*? Così cerchi di saperne di più e ti si spalancano davanti un mondo affascinante. Il libro è uscito per la prima volta in Inghilterra nel 1933.

Premiato e apprezzato subito da critica e lettori, ha proiettato il suo autore, James Hilton, figlio di un preside di scuola, dalla provincia dell'Inghilterra a Los Angeles, facendone uno sceneggiatore di successo. Nel 1937 dal romanzo è stato tratto un film con lo stesso titolo, diretto da Frank Capra, l'immigrato siciliano che dopo aver fatto tutti i mestieri è diventato il re di Hollywood con piccole entrate nel canone del Sogno Americano, da *Mr Smith va a Washington* a *La vita è meravigliosa*, vincendo una dozzina di Oscar. Anche Hilton vince una statuetta, per la migliore sceneggiatura, nel 1943, scrive un altro romanzo bene accolto, *Adio, mister Chips!*, ma non ripete più l'exploit del suo folgorante esordio e

muore precocemente di tumore ai polmoni a 54 anni: fumava troppo, come molti all'epoca.

A questo punto uno comprende di avere a che fare con un personaggio di per sé romanzesco. Il suo capolavoro non smentisce la suspense creata dalle pagine iniziali. Se *Cuore di tenebra* è un viaggio conradiano verso l'inferno della condizione umana (per coincidenza anch'esso capace di ispirare Hollywood, con un cambio di scena dall'Africa al Vietnam in *Apocalypse Now*, la trasposizione di Francis Ford Coppola), *Orizzonte perduto* comincia come un viaggio verso la destinazione opposta: il paradiso in terra. Ovvero Shangri-La, valle esotica i cui abitanti vivono da secoli in pace ed armonia, dove i nuovi venuti sono accolti con ospitalità e sincera amicizia. Ma facciamo un passo indietro. Il protagonista, Hugh Conway, ha avuto modo di vedere il peggio dell'umanità dalle trincee della Prima guerra mondiale. Nel momento in cui comincia que-

ra influenzando tanta parte della letteratura, della musica e del cinema del Novecento. Ma non è tutt'oro quel che luccica, come insegna il proverbio, e quando il capo della leggendaria comunità si ammala, i personaggi del romanzo si trovano di fronte a scelte difficili in grado di cambiare radicalmente la loro esistenza.

Non c'è bisogno di rivelare come va a finire la vicenda, che in fondo è un thriller pieno di sorprese. Nella realtà, il romanzo di Hilton ha spinto generazioni di sognatori, avventurieri ed esploratori a provare a trovare questo paradiso perduto: anche così si è sviluppato in Occidente il fascino dell'orientalismo, tanto che, per incentivare il turismo, parecchie regioni lungo i confini tra Cina, Tibet e India sostengono di essere l'autentica Shangri-La. Nella finzione narrativa, il messaggio dell'autore è semplice: dovunque ci sia l'uomo si nasconde un cuore di tenebra. Anche in un paradiso terrestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lucca**  
**Un festival per il Pianeta Terra dedicato alla sostenibilità**

Arriva a Lucca, da giovedì 6 a domenica 9 ottobre, il Pianeta Terra Festival, diretto da Stefano Mancuso, progettato e organizzato dagli Editori Laterza e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca. Negli oltre 50 appuntamenti si parlerà di ecosistemi,

biodiversità, finanza green, geopolitica dell'energia, agricoltura e alimentazione, sviluppo urbano, risorse, mobilità sostenibile. Tra i principali ospiti, l'economista Raj Patel e Esther Duflo, Premio Nobel per l'Economia. Info su [planetaterrafestival.it](http://planetaterrafestival.it)

**Controvento**

*L'enciclopedia tascabile del Novecento*

di Franco Marcoaldi

**C**i vuole talento a delineare i caratteri, narrare le vicende esistenziali e documentare l'opera di alcuni tra i più grandi scrittori del Novecento (sessanta per la precisione) in due, tre paginette al massimo. E assieme occorre la necessaria sprezzatura, per non soggiacere davanti a quei mostri sacri, indagati in quanto *Artisti della sopravvivenza* (Einaudi): uomini e donne, cioè, sopravvissuti a Stati totalitari, guerre, epurazioni. Per certo, sia il talento che la sprezzatura sono doti che non mancano all'autore, Hans Magnus Enzensberger, il quale da tempo si è guadagnato un posto di riguardo nell'olimpo letterario, salvaguardando però una posizione defilata, laterale, da outsider. E difatti non ha nessun timore a esplicitare idiosincrasie e insofferenze: Breton è un «fenomenale pallone gonfiato», Malaparte «un bugiardo patentato», D'Annunzio «un clown contro la sua stessa volontà». Ma non per questo si erge a giudice insindacabile rispetto a scelte di vita, le più diverse e controverse, che hanno consentito ai sessanta prescelti di sopravvivere all'orrore, «con tutte le ambivalenze morali e politiche che questo ha comportato». La cosa più sorprendente di questo godibilissimo libro, una sorta di enciclopedia tascabile della letteratura novecentesca, è il modo in cui è congegnata la collana di 'vignette' che la compongono. Sì che più che a schizzi o ad acquerelli, essa somiglia a una successione di incisioni in punta di bolino, vista l'acuminata verve dell'autore. In spazi tanto ridotti, Enzensberger sceglie opportunamente un approccio sghembo, di sguincio. Così, di fronte a Robert Musil, si guarda bene dall'affrontarlo facendo ricorso all'Uomo senza qualità, preferendo la sua famosa «carta moschicida» in cui, ben prima dell'inizio della Grande Guerra, la morte di massa viene descritta nel «modo più laconico» possibile. Con una semplice frase: «Una mosca muore: guerra mondiale». Nell'invenzione americana della carta moschicida si raccoglierebbe insomma l'intera tragedia del Novecento: «Tutti coloro che cascano nella sua trappola, muoiono. Con l'obiettività di una macchina da presa Musil descrive questa dinamica in meno di sessanta righe». All'altrettanto laconico Enzensberger, tutto ciò non può che piacere. E molto. Così come sembra piacergli il vecchio dettato di John Keats: magari il mondo intorno brucia, ma il compito dello scrittore è sempre quello: *fine writing is fine doing*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RACCONTI**

# La parola vecchiaia esiste

La scrittrice croata Slavenka Drakulic compone sedici ritratti di donne alle prese con il sopraggiungere della terza età. Sono storie spietate che descrivono una condizione di invisibilità

di **Melania Mazzucco**

«**L**a vecchiaia è un fardello che sta per caderci addosso o si avvicina» - scriveva Cicerone a Tito nelle prime righe del *Cato Major* o *De Senectute*. Perché la vecchiaia è odiosa, e pesa sulle spalle dei mortali più dell'Etna. Il paradosso è che tutti sperano di raggiungerla, per poi maledirla. Il celebre trattato di Cicerone mira ad alleggerire il fardello, smascherare i luoghi comuni e le paure che avvelenano l'ultima stagione della vita, e rendere il crepuscolo - che è una necessità naturale - sereno. Pure *La donna invisibile*,

**Solitudine, illusioni, rinunce progressive**  
**L'autrice sa usare le parole come un bisturi**

*bile*, l'ultimo volume di Slavenka Drakulic, è in fondo un trattato narrativo sulla vecchiaia. Nei sedici racconti che lo compongono ne affronta ogni aspetto: la scoperta che essa è arrivata (di soppiatto, e prima di quanto pensavamo: è «un processo lento e quasi impercettibile», che poi «comincia ad accelerare», e solo allora lo si avverte), le umiliazioni che comporta il declino del corpo (e della mente), la solitudine dei morituri e di coloro che li assistono, le illusioni, le rinunce progressive alla libertà di movimento e ai desideri. Ma opposto è l'intento e amaro il sapore. Drakulic usa le parole come bi-

► **Il dipinto** *Nudo di spalle* (*Controluce*), 1909, è il titolo dell'opera di Umberto Boccioni (1882-1916): la luce sembra frammentata in bagliori che sulla pelle della donna sono resi attraverso filamenti di colore puro

sturi: la sua scrittura squarta, incide, fa sanguinare. Tradotto adesso ottimamente dalla scrittrice italo-bosniaca Elvira Mujčić, per la casa editrice udinese Bottega Errante, *La donna invisibile* è del 2018: Drakulic lo ha composto alle soglie della settantina. Il fardello non pesa ancora su di lei, ma - come per Cicerone e Tito - si avvicina. Con i suoi testi femministi, le denunce dei crimini della guerra balcanica, la trilogia sulle compagne dei geni (Frida Kahlo, Mileva Einstein, Dora Maar), la scrittrice croata, che oggi vive fra il suo Paese e la Svezia, ci ha abituato a indagini pungenti sulla condizione delle donne, sulle feri-

**Riconosce un'affinità con la collega francese Annie Ernaux che viene chiaramente citata**

ta d'amore e sullo sperpero del loro talento. E donne sono le protagoniste di queste storie (madri, figlie, mogli, amanti, vedove). La prospettiva è dunque nuova, perché la letteratura (e in verità anche l'arte) ci ha abituato alla figura del *senex*. Ma la donna vecchia è - come dichiara il titolo del primo racconto, che passa poi all'intero volume - invisibile. Scopre di esserlo incontrandosi con stupore nello specchio: sbiadita e trasparente come un fantasma. Si chiede dunque quando ha cominciato a scomparire («in negozio, in banca, davanti a qualsiasi sportello, per la strada»). E come è iniziato. La rispo-

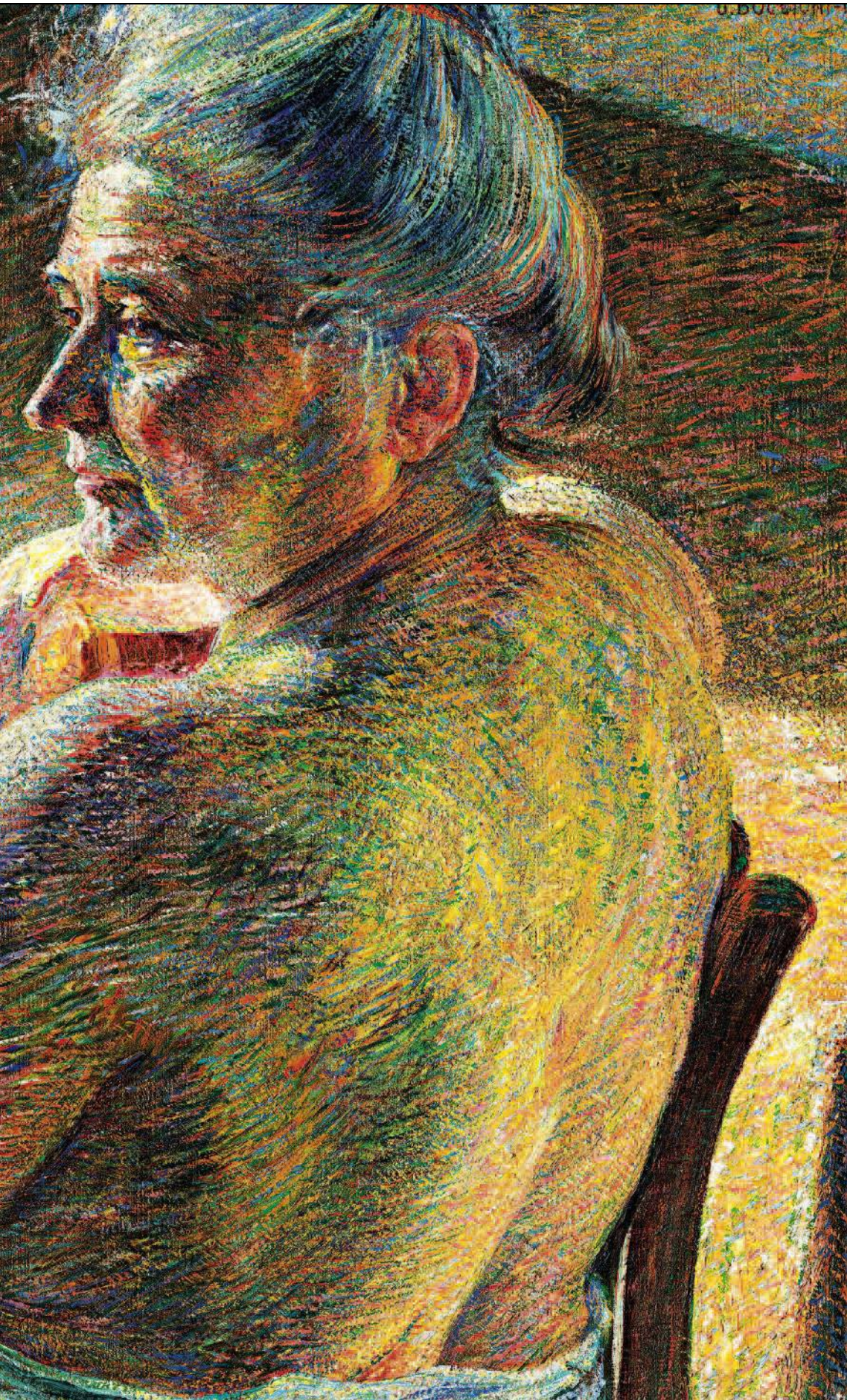
sta: con il corpo, per il quale, dopo la menopausa, nessun vestito è più adatto. Che non piace più neanche all'uomo con cui dividi il letto. I racconti sono di misura disuguale. Alcuni brevi, incentrati su una scena rivelatoria: siamo abituati a chiamarla «epifania». Un incidente banale in hotel, in strada o in un negozio; il ritrovamento di un blister di viagra nell'armadietto dei bicchieri, la perdita, per la prima volta, della memoria o di una parola - sinistro annuncio di malattia imminente. Racconti commoventi come *Un testimone*: un goffo marito accompagna in ambulatorio la moglie per il vaccino anti-influenzale, ma finisce per farselo inoculare, arreso. Oppure crudelissimi, quasi intollerabili, come *Una breve passeggiata invernale*, in cui l'incontinenza dell'urina decreta il restringimento del mondo della protagonista. Gli altri sei, più distesi, possono essere invece letti come capitoli di un romanzo, poiché vi ricorrono gli stessi personaggi - una madre anziana, che «pesa» fino al punto di essere trasferita in una casa di riposo (la



**Lampedusa**  
**Un premio per l'accoglienza nel nome di Cristiana Matano**

Un premio giornalistico a Lampedusa all'insegna dell'accoglienza e dell'integrazione. Così come avrebbe desiderato Cristiana Matano, la giornalista campana, ma palermitana di adozione, andata via troppo presto nel 2015. Quattro le sezioni: stampa

stera, stampa nazionale (cartaceo, online e agenzie), stampa nazionale (tv, radio, web, audio e video), giornalista emergente (under 30). Con un ricordo di David Sassoli e un premio a Emergency per il suo impegno umanitario in memoria di Gino Strada.



ALAMY STOCK PHOTO

vecchiaia è contagiosa), si aggrava, muore; una figlia incapace di accompagnarla o di capirla, una famiglia ferita da antichi rancori e da un lutto insuperabile. Storia autobiografica, come farebbe pensare l'epigrafe del volume. «Invecchiare significa perdere colore, diventare trasparenti», recita la frase di Annie Ernaux, tratta da *Non sono più uscita dalla mia notte*. È il memoir che la scrittrice francese ha dedicato alla madre, colpita dall'Alzheimer. Convocare Ernaux sulla soglia attesta, da parte di Drakulić, il riconoscimento di una affinità. Troverete anche qui una scrittura secca e struggente. I frammenti di questo romanzo disperso sono di una dolente bellezza. Personali e però comuni nell'universalità del destino: le visite troppo brevi nella casa di riposo, l'imbarazzo per la nudità di colei che non la cela più, l'anziana che muore non quando effettivamente si spegne ma quando deve rinunciare ai suoi vestiti e ai cosmetici, e con ciò alla sua identità. Lo svuotamento della casa di una persona morta, nella quale le sue cose, così importanti



Slavenka Drakulić  
**La donna invisibile**  
 Bottega Errante Edizioni  
 Traduzione Elvira Mujcic  
 pagg. 216 euro 17

VOTO ★★★★★

per lei, non significano più nulla, e diventano ciarpame da spostare in cantina e poi conferire alla discarica. Gli album di fotografie popolati di gente cui nessuno saprà più dare un nome. Il filo del passato non si può riavvolgere, neanche ritornando sull'isola della casa natale. In vendita, ma non acquistabile, perché anche le cose devasta il tempo. Lì, il tempo della guerra, col suo orrore. E tuttavia - perfino invisibili e prigioniere di un corpo sfasciato - si può ancora amare, come l'anziana scrittrice della *Torta di mele* il suo redattore giovane.

Quotidiani gli oggetti (un coprimaterasso di gomma, le pillole blu), disadorni gli ambienti: un negozio di abbigliamento (Thomas Bernhard ci ha insegnato con *Claus Peymann* che provarsi i pantaloni è un calvario), le stanze di case qualunque; scarna la prosa, il lessico ridotto, il tono fermo tra realismo implacabile e compassione dissimulata: Drakulić va incontro alla sua terza età con coraggio e magistrale controllo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nonfiction

# La geografia del nostro corpo

Incrociano figure come Susan Sontag o Nina Simone e le teorie di Wilhelm Reich, Olivia Laing riflette sul concetto di libertà

di Michela Marzano

«È

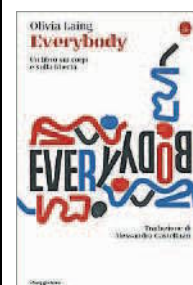
questo che un corpo può fare per un altro corpo: rivelare una libertà condivisa, che penetra sotto la pelle. Libertà non significa sbarazzarsi del peso del passato. Significa guardare al futuro, sognare tutto il tempo». L'ultimo libro della scrittrice britannica Olivia Laing, *Everybody*, è un viaggio personale, letterario e politico attraverso i corpi: corpi in pericolo e corpi come motore di cambiamento, corpi vulnerabili e corpi in rivolta. Ciò che più interessa Laing è l'esperienza del vivere dentro il corpo, di abitare quello che lei definisce un «veicolo catastroficamente fragile». Partendo dalla propria esperienza personale, la scrittrice racconta la violenza con la quale, da bambina, visse la decisione del governo britannico di limitare la visibilità delle famiglie gay con l'approvazione, nel 1988, della sezione 28 del *Local Government Act*. Stabilendo che nelle scuole non si potesse più parlare di omosessualità, la politica permise allora all'omofobia di dilagare: «Sentì ancora gli anni di scuola nel mio corpo, i muscoli tesi e irrigiditi, nella paura che scoprissero la mia cosiddetta situazione familiare, oltre alla sensazione di conflitto rispetto al mio stesso genere: non davvero una ragazza, ma qualcosa nel mezzo, ancora innominato». Come aveva già fatto in *Gita al fiume*, dove narra il viaggio solitario che aveva intrapreso lungo il fiume Ouse in un momento complicato della propria vita e, al tempo stesso, la storia di Virginia Woolf e di Iris Murdoch, anche in *Everybody* Laing intreccia i ricordi personali con la ricostruzione dell'esistenza e dell'opera di alcune scrittrici e artiste come Susan Sontag, Nina Simone, Andrea Dworkin e Agnes Martin. Ma questa volta Laing utilizza queste storie per riflettere sul presente dei corpi disperati dei migranti e dei corpi ribelli del movimento Black Lives Matter.

La colonna vertebrale di *Everybody* è rappresentata dalle teorie dello psichiatra austriaco Wilhelm Reich. Reich consacrò la vita a cercare di comprendere il legame controverso esistente tra il corpo e la libertà, e Laing è convinta che molte delle sue riflessioni - soprattutto quelle dedicate alla difficoltà di abitare il proprio corpo e al desiderio che, talvolta, si prova di sfuggirgli o reprimerlo - siano ancora molto attuali: «Sia la psicoanalisi sia il comunismo avevano il pieno potenziale di comprendere l'infelicità umana e ampliare la libertà, pensava Reich, ma entrambi presentavano grossi punti ciechi. La psicoterapia insisteva nel

trattare l'individuo come se il suo dolore avvenisse in un vuoto, senza la mediazione della società. Il marxismo, invece, trascurava l'importanza dell'esperienza emotiva».

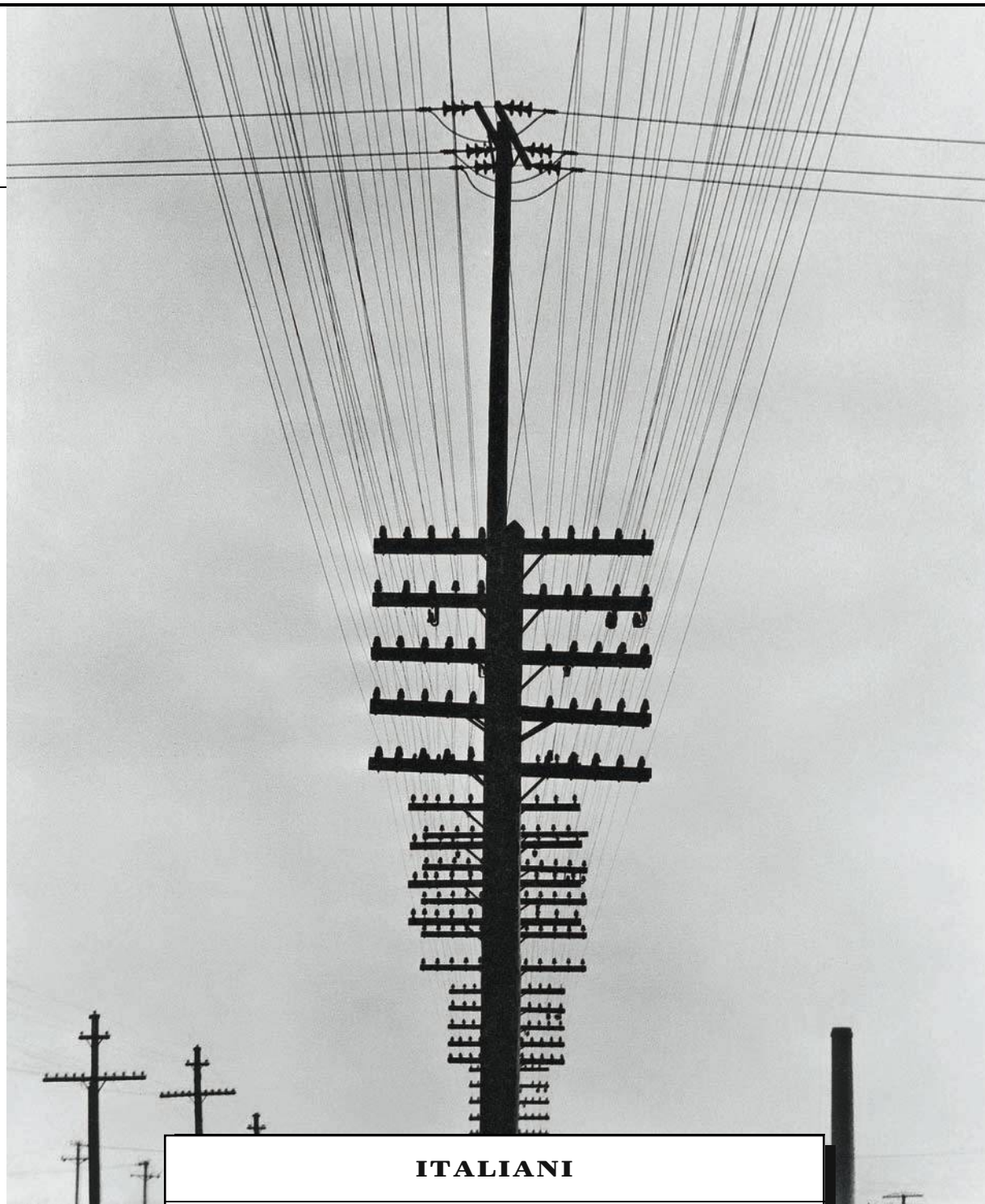
Ciò che interessa alla scrittrice britannica, d'altronde, è analizzare le difficoltà che incontriamo ogniqualvolta proviamo a collocarci nella rete delle persone che ci circondano. Iscritti a forza all'interno di categorie linguistiche che possono apparire naturali, ma che in fondo sono solo il frutto di una costruzione sociale estremamente normata, per Laing saremmo tutti incastrati nella materialità corporea, e quindi in una griglia di idee contrastanti su cosa significano questi corpi, cosa sono capaci di compiere, e cosa hanno il permesso o il permesso di fare. Ecco perché, secondo la scrittrice, la libertà non è tanto quella legata alla possibilità di soddisfare i propri bisogni, come pretende Reich. Essere liberi, per Laing, significa soprattutto trovare un modo di vivere che non ci intralci, non ci danneggi e non ci distrugga solo perché, con il passare del tempo, si sono consolidati numerosi pregiudizi su ciò che è o meno concesso alla categoria di corpi cui si è stati assegnati alla nascita: «Un corpo libero non deve essere necessariamente intero o inviolato o inalterato. Cambia, cambia, cambia sempre, una forma fluida dopo l'altra». Con una scrittura al tempo stesso allusiva e precisa, Laing prende per mano il lettore e lo accompagna alla scoperta del linguaggio inarticolato e testardo del corpo, invitandolo ad andare oltre le analisi spesso superficiali che vengono oggi proposte sulla sua apparenza o sul modo di mantenerlo in salute. E riesce così a restituirci una grande narrazione collettiva capace di mostrare come sia solamente grazie al corpo (e con il corpo) che può esistere il mutamento: «Immaginate, per un momento, che cosa significhi abitare un corpo senza nessuna paura, senza bisogno di alcuna paura. Immaginate cosa potremmo fare. Immaginate soltanto il mondo che potremmo costruire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Olivia Laing  
**Everybody**  
 Un libro sui corpi e sulla libertà  
 il Saggiatore  
 Traduzione Alessandra Castellazzi  
 pagg. 352 euro 24

VOTO ★★★★★



ti, afflitto tutto il tempo da un mal di denti, sarebbe stato interpretato da Ugo Tognazzi, impassibile e insieme sentimentale. E poi i dialoghi irresistibili da teatro dell'assurdo. Ad esempio Cesco e la bella Tilde, dagli occhi «ardenti e albeggianti», che si presenta all'appuntamento coi capelli arruffati, legati all'ultimo da un elastico giallo: «Cesco domanda perché. Intende: perché costringere capelli tanto lucidi e vivi a unirsi in un assetto strutturato. Lei ribatte che tutte le cose dovrebbero gioire quando si uniscono in assetto strutturato. Cesco le domanda se anche i loro corpi gioirebbero se si unissero in un assetto strutturato, e lei replica che anche i loro corpi gioirebbero...».

Cesco riceve l'ordine stravagante, che risale agli alti comandi tedeschi, di stilare una mappa ferroviaria del Messico, poiché i nazisti ritengono che lì si cela un arma terribile. Alla biblioteca di Asti scopre che un volume spagnolo - *Historia poetica e pintoresca de los ferrocarriles in Mexico* - è stato dato in prestito a un tale, che l'ha prestato a un altro. Di lì si dipana il giallo della ricerca e la narrazione stessa si dilata in digressioni e ramificazioni abitate da personaggi stralunati, che sempre però riportano all'asse centrale, alla cartografia. Alla fine Cesco disegnerà una mappa del Messico, anche se con nomi inventati e località immaginarie, insomma una italianissima mezza patacca, che un po' rimanda al sortilegio della scrittura stessa (unico vero "farmaco" per i nostri mal di denti).

Non dovete immaginare un accademico *tour de force* dell'oltranza linguistica. Protagonista è una umanità anonima (oggetto della *pietas* dell'autore), fatta di individui ai margini della Storia e travolti dalla Storia - becchini, soldati, comandanti militari, cospiratori, partigiani, impiegati, preti, burocrati, avventurieri, bibliotecarie - «ricoperti da patine di polvere e follia».

Dopo aver visto per strada il cadavere di una bambino di sette anni Cesco negli appunti per una poesia da scrivere commenta: «Annoterò di aver pensato che se esiste un Dio dei poveracci, e se l'anima di Feliciano è in sua compagnia da qualche parte, insomma se Feliciano è ancora qualcosa, in un'altra forma, si stupirebbe che qualcuno si sia preso cura della sua forma precedente». Ancora una volta: la letteratura, anche quella apparentemente germinata da una virtuosistica abilità retorica, sempre si prende cura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A**vertenza preliminare: oggi un romanzo di 800 pagine è anacronistico (benché alcuni libri bulimici ogni tanto vincano dei premi). Lo è perché la capacità di concentrazione di una umanità sempre connessa, stordita dal flusso debordante di informazioni, è quasi crollata. Eppure gli anacronismi possono rivelarsi spazi preziosi di libertà individuale, inoltre il fluviale *Ferrovie del Messico* (Laurana, in una collana diretta da Giulio Mozzi) dell'astigiano Gian Marco Griffi, al suo terzo romanzo, ripaga ampiamente l'attenzione che il lettore vorrà dedicargli. Subito un prelievo: «Il mattino seguente era una giornata fredda ma il cielo sembrava smacchiato da mia mamma... pensai che il cielo del Messico poteva essere simile al cielo di Asti... smacchiato dalla madre di un soldato messicano». Così rimugina tra sé Cesco Magetti milite della Guardia Nazionale Repubblicana nel 1944, protagonista del libro.

Un romanzo epico-comico tra l'Italia della Repubblica di Salò e una fantasmatica America Latina, affollato di personaggi (tra cui Hitler e Eva Braun), pieno di avventura e di amore, tentato dalla satira (nella Germania nazista troviamo un gabinetto delle Comunicazioni, un altro delle Decisioni, poi dei Risarcimenti...) scritto in una prosa che imitando gaddianamente il groviglio della realtà (e con un costante effetto di parlato) riesce a dare a questo groviglio un ordine mirabile, imbrigliandolo in una sintassi narrativa quasi classica.

Pur sfiorando la parodia Griffi ha una propensione per gli afflitti lirici, per il buio notturno che «come un lenzuolo umido si appiccicava alla pelle della faccia»: infatti «essere lirici e ironici è la sola cosa che ci protegge dalla disperazione». Il protagonista è in fuga da tutto, «fuggì da quella parte di lui mai toccata dalla grazia... fuggì dalla carie ideologica che aveva scavato una fenditura nel cemento dell'Italia... fuggì dalla solitudine di un mondo in cui niente è mai risolto».

Un romanzo un po' spaesante, ma anche affabile, fraterno nella ostinata volontà di dialogo con i lettori. Una involontaria enciclopedia del '900 letterario, che autorizza ogni rimando: e infatti Marco Drago nella postfazione li fa tutti, da Pynchon a Borges. Tranne un paio. Anzitutto, fondamentale e meno ovvio: la commedia all'italiana. In un film degli anni '60 Cesco Magetti

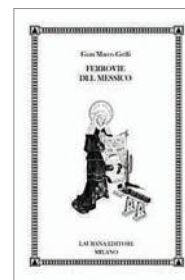
▲ **Lo scatto**  
Si intitola *Fili del telegrafo* la fotografia in bianco e nero scattata nel 1925 in Messico da Tina Modotti (1896-1942)

ITALIANI

# Messico e nuvole

Tra la Repubblica di Salò e una "fantasmatica" America Latina  
Il nuovo libro di Gian Marco Griffi

di **Filippo La Porta**



Gian Marco Griffi  
**Ferrovie del Messico**  
Laurana Editore  
pagg. 824  
euro 22

VOTO  
★★★★☆

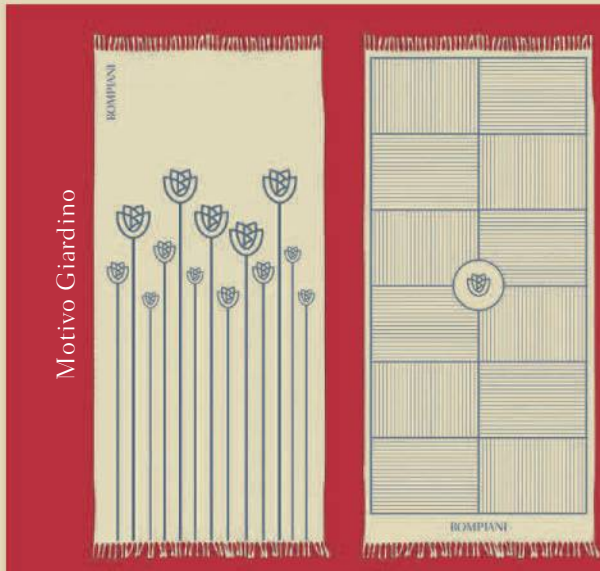
LE BUONE LETTURE FIORISCONO D'ESTATE

UN TELO DI COTONE IN REGALO  
OGNI DUE TASCABILI  
BOMPIANI ACQUISTATI

DAL 17 GIUGNO AL 17 LUGLIO



Regolamento disponibile sul sito [www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)



**Suzzara**  
**Ecco i quattro finalisti del Premio NebbiaGialla**

Paola Barbato con *L'ultimo ospite* (Piemme), Fabiano Massimi con *I demoni di Berlino* (Longanesi), Fabrizio Roncone con *Non farmi male* (Marsilio) e Sarah Savioli con *Il testimone chiave* (Feltrinelli) sono i finalisti della tredicesima edizione del Premio

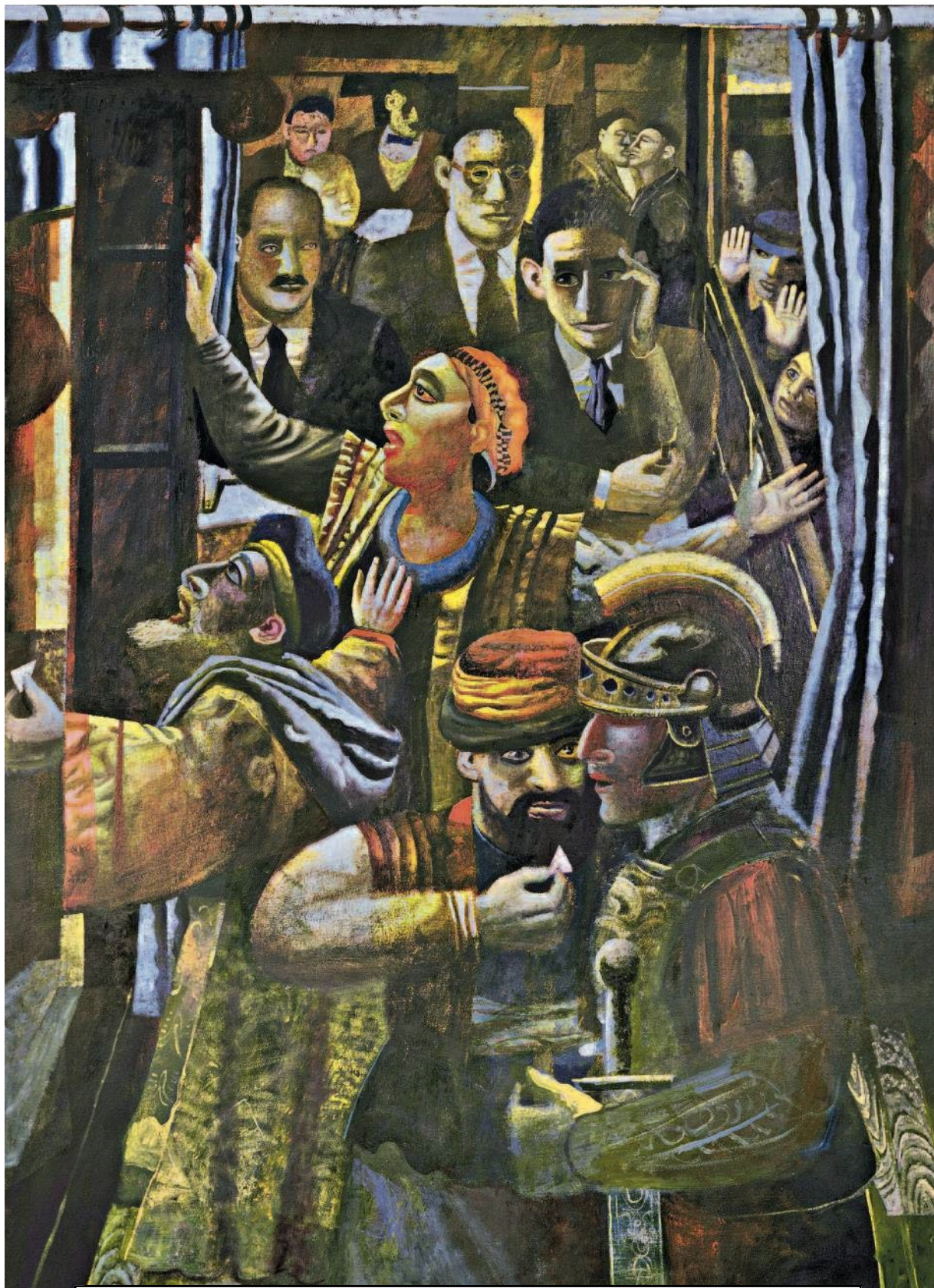
NebbiaGialla per la letteratura noir e poliziesca. Nato da un'idea dello scrittore e giornalista Paolo Roversi, il premio viene assegnato da una giuria di cinquanta lettori. La serata finale è prevista per sabato 17 settembre, alle ore 17, a Suzzara.

GIORNALI E RIVISTE PDF: WWW.XSAVA.XYZ

I sentimenti paterni di Isaac Bashevis Singer? Lasciò il suo unico figlio Israel Zamir nel 1935 a Varsavia con la madre Runia Ponsch, per raggiungere il fratello Israel Joshua a New York nonostante in Polonia per gli ebrei i tempi già non fossero allegri, e se ne fregò totalmente mentre i due raggiungevano tra mille difficoltà prima l'Urss, poi, espulsi di lì, la Turchia e infine Israele dove si stabilirono. Isaac rivide Israel Zamir solo nel 1955, quando lui andò a trovarlo in America: non era un incontro semplice dopo tanti anni di abbandono e in Singer si agitarono i sentimenti più diversi: apprensione, smarrimento, voglia di fuggire, noncuranza, curiosità, meraviglia per i tratti, la voce, le parole del ragazzo. Poi, improvvisamente un clic, un qualcosa di telepatico gli fa sentire addirittura i pensieri di quest'estraneo sangue del suo sangue che non ha visto crescere, che ha combattuto duramente la guerra di indipendenza israeliana, che parla solo ebraico mentre Isaac, come sappiamo, ha a quel punto scelto l'yiddish, la lingua madre, come identità e tempio, vena creativa, protezione dallo scorrere del tempo, "monastero linguistico" come l'ha definito la studiosa Ruth Wisse. A chi pensa, dopo aver letto innumerevoli biografie, che Singer fosse tanto un genio letterario quanto una sorta di mostro, un uomo capace di convivialità per la sua stessa gloria, ma freddo e narcisista-

*Quando si legge questo naturale storyteller ci si sente investiti dalla potenza piena della narrazione*

co, concentrato solo nell'autocelebrazione, leggere *Il figlio*, uno dei ventuno splendidi racconti che appaiono ora ritradotti e pubblicati da Adelphi per la cura insostituibile di Elisabetta Zevi (titolo, *Un amico di Kafka*), sarà una sorpresa, soprattutto perché a tratti è commovente: ad esempio quando, nel guardare il vascello israeliano nel porto, Singer sente in qualche modo «di essere davanti a una nuova epoca della storia ebraica. Quando mai gli ebrei avevano avuto delle navi?». Oppure avverte «quella strana combinazione tra passato e presente» che rappresenta Israel Zamir (scomparso nel 2014 in Israele dopo aver fatto il giornalista, lo scrittore, e anche il traduttore di suo padre), commovente soprattutto per come cerca e infine trova il ragazzo tra la folla guardando l'unica fotografia in sua mano, per il senso di appartenenza reciproca che infine riconosce, o per «tutte le inibizioni» che svaniscono mentre si parlano «con lo stesso stile, breve e secco», senza bisogno di spiegazioni. Presentata come una *short story*, in realtà *Il figlio* è una vera pagina di diario, ma del resto il nostro premio Nobel ha cosparso la sua



RACCONTI AUTOBIOGRAFICI

# Quelle notti con Kafka

Ventuno storie personali, ritradotte e pubblicate in Italia, in un libro del premio Nobel Isaac Bashevis Singer  
Una combinazione tra passato e presente che commuove

di Susanna Nirenstein

▲ Il dipinto

Kafka al Café Savoy il 13 ottobre del 1911: è il soggetto dell'olio su tela del pittore inglese Michael Rooney (1944): una scena tratta dal diario dello stesso Kafka che il 14 ottobre ricorda la serata precedente al Savoy dove aveva assistito all'operetta *Sulamith* di Avram Goldfaden

narrativa di elementi autobiografici, non solo nel raccontare espressamente la corteo rabbinica del padre o gli anni della formazione, ma anche nel creare personaggi che gli assomigliassero molto, con la loro poligamia, il loro interrogarsi sull'esistenza di Dio, il male, la Torah (citata in continuazione come il Talmud, per poi dire altrettanto spesso che non possiede nessuna verità e non serve a niente visto che non ha salvato gli ebrei dai nazisti), su quella doppiezza che abita come se fosse la sua stessa carne.

Molto di autobiografico c'è anche nel primo racconto *Un amico di Kafka* - che dà il titolo al libro - incentrato su protagonisti simili ad argento vivo che frequentano il Circolo degli scrittori di Varsavia dove veramente i fratelli Singer passavano le loro serate. Isaac qui dà il meglio di sé: zac, zac, due righe e descrive questo o quell'avventore, uno più *deracinéé* dell'altro, soprattutto l'attore Kohn che era un dandy ma ormai è vecchio, curvo, povero (l'io narrante, uno scrittore, non fa che prestargli degli szloty) e vive in una soffitta gelida (come quella di Joshua Singer ai tempi di Varsavia) brulicante di demoni, anche se da giovane aveva frequentato Kafka appunto, e Chagall, Stefan Zweig, Martin Buber... Una volta, racconta Kohn mentre intorno turbinano musica e bevute, ha perfino portato Kafka (di cui considera pregi e difetti, letterari, esistenziali...), in un bordello: Franz non ce la fece, ne uscì vomitando. Lui, invece, Kohn, ha una visita notturna in soffitta che



Isaac Bashevis Singer  
**Un amico di Kafka**  
Adelphi  
Traduzione  
Katia Bagnoli  
pagg. 338  
euro 22

VOTO  
★★★★☆

lo fa risentire un uomo: niente più impotenza, un miracolo!

Ah Singer, che fuochi d'artificio! Quando si legge questo naturale storyteller ci si sente investiti dalla potenza piena della narrazione. I racconti spaziano tra l'America e Varsavia, o tra i paesini più nascosti della Polonia ebraica: in uno, si narra di misteriosissime scomparse di cose e persone in cui di sicuro provocate da qualche dybbuk o spiritello, in un altro, *I poteri*, un ebreo senza fede, lo va a trovare a New York e gli dice di come può trovare tesori, vedere una luce sulla testa di chi sta per morire, comandare alla sua donna (ma ne ha avute mille) persino di avere il ciclo. In un altro ancora, *Il blasfemo*, mille tormentosi dubbi su Dio sono squadernati in fila. È una collezione che si mangia come un gelato, con enorme piacere. Spesso, l'abbiamo detto, compaiono i suoi amati diavoli e folletti: ci credeva davvero? In qualche modo sì, come in fondo credeva anche al Signore che ha creato il cielo, le stelle, l'universo, non a caso l'ultima storia si intitola *Qualcosa c'è*.

ROCK AND ROLL

# Elvis io lo conoscevo bene

di **Alberto Anile**

**Testo a Fronte**

*La maternità  
è un mostro che lega  
bellezza e morte*

di **Piergiorgio Paterlini**

*Irisvolti di copertina come sono  
e come dovrebbero essere  
per sapere cosa c'è davvero in un libro*

**Originale**

**D**odici racconti che indagano uno dei sentimenti più complicati: quello che lega una madre ai suoi figli. Che unisce e disunisce, perché non per tutte mettere al mondo un figlio significa gioia e appagamento. Le protagoniste di questa raccolta combattono e si fanno muovere dal senso di inadeguatezza, dalla frustrazione più feroce, alla disperazione. Iniziando e chiudendo con il caso Franzoni, per poi raccontare le madri dal Medioevo ai giorni nostri, Romana Petri scrive di pianti a dirotto, gestazioni da far impazzire, accettazioni della violenza, insane gelosie e il labile confine tra condanna e assoluzione. Un territorio del diavolo dove a rimetterci è ancora una volta il più debole. Tra fatti di cronaca e storie di fantasia, *Mostruosa maternità* è un viaggio nella parte più oscura e indicibile dell'universo femminile.

**Traduzione**

**Q**uesti dodici racconti – centrati sulla maternità, fin dal titolo così duro – parlano in verità assai più, e più profondamente, di morte e di bellezza. Questo è il legame universalistico – non riducibile all'universo femminile e al rapporto madre-figli – che lega ogni storia, permettendo a Romana Petri e alla sua inconfondibile scrittura di non farci percepire alcun «salto» tra cronaca, mito, fiaba. Perché «la bellezza, tutti lo sanno, è grande portatrice di armonia», ciò che trasforma ogni cosa, cioè il nostro sguardo, in «incanto». Ed è la morte, non la vecchiaia, non la malattia, non un incidente invalidante, non la violenza brutale e feroce in sé stessa a cancellare o deturpare quel poco o tanto di bellezza che si può, solo grazie a un «miracolo», incontrare nel mondo. Possiamo leggere questi racconti come dolentissime storie di maternità, e lo sono, ma anche, e forse soprattutto, come la conferma di una sconvolgente rivelazione. Che la mostruosa maternità sia quella che lega in modo unico – proprio come in modo unico sono legati una madre e un figlio – bellezza e morte.



Romana Petri  
**Mostruosa  
maternità**  
Perrone  
pagg. 200  
euro 16

Raccontare i grandi personaggi della storia, della letteratura o dello spettacolo attraverso chi stava loro accanto: è a questo filone che appartiene la biografia di Tom Parker, braccio destro e anima nera di Presley. L'uomo che ne costruì il mito e contribuì a distruggerlo

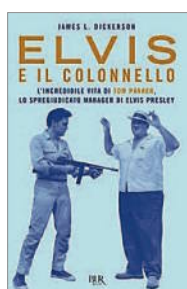
**L**a variante della biografia (o dell'autobiografia) di un personaggio famoso è la biografia (o l'autobiografia) del personaggio secondario, nemico amico amante ovvero parente della star. Un punto di vista laterale che, orientando il riflettore su una figura minore, illumina comunque di riflesso la personalità più importante, o comunque più famosa. Perciò ecco il libro sull'agente di Salinger, sul figlio di Dino Risi, sulla moglie di Dostoevskij, sulla mamma di Dave Grohl. *Elvis e il Colonnello*, appena uscito per Rizzoli, tratta di Tom Parker, il leggendario manager di Presley, colui che ne fu insieme abile levatrice e misero aguzzino, artefice delle sue fortune e delle sue disgrazie.

L'autore del libro è James L. Dickerson, già responsabile di altri volumi intorno al mito di Presley, qui impegnato a svelare i misfatti di Tom Parker, al secolo Andreas van Kuijk, olandese immigrato (clandestino) negli Usa, educazione professionale nelle fiere e nei circhi, uomo pittoresco nel parlare e nel vestire, imbroglione interessato unicamente al denaro che poi sperpe-

### È la parabola vampiresca di un genio del raggiro

rava nel gioco d'azzardo. Il libro racconta la parabola vampiresca di un genio del raggiro, che in barba alle regole e alle consuetudini del mestiere succhiò a Presley oltre la metà dei suoi guadagni, stritolando la sua carriera fra dischi mediocri, filmetti per ragazzine e tour massacranti, e in qualche modo - ma questo sarebbe arduo da dimostrare - responsabile della sua prematura scomparsa.

Il libro di Dickerson risale in realtà a vent'anni fa, e a parte un accenno finale alla presidenza Trump, non pare avere aggiornato il lavoro su documenti e interviste recuperate entro il secolo scorso. Se esce ora in Italia è per via del rutilante *Elvis* di Baz Luhrman, presentato all'ultimo Cannes, in cui Tom Parker ha il faccione bolso di uno strepitoso Tom Hanks. Perciò molti aneddoti sono già noti agli specialisti del Re: l'esordio discografico con *That's All Right, Mama*, inciso da Elvis con una band improvvisata dopo una serie di provini a vuoto; la reazione stizzita del cantante al suo nomignolo più famoso, "Elvis the Pelvis" («una delle espressioni più infantili che abbia mai sentito dire da un adulto»); oppure l'incontro fra June Carter e il futuro marito Johnny Cash, propiziato dalla predilezione di Elvis per *Cry, Cry, Cry* di Cash, continuamente ascoltato al jukebox.



James Dickerson  
**Elvis e il colonnello**  
Bur Rizzoli  
Traduzione Sara A. Benatt  
pagg. 300  
euro 18

VOTO  
★★★★☆

Il volume vale per le ricerche sulle malefatte manageriali di Parker, per la sequela di tradimenti e sgambetti dettati dalla gelosia verso Elvis (nei confronti dei suoi antichi compagni di band, e del nascente amore per la minorenne Priscilla) e soprattutto dalla brama di denaro: il colonnello non era un appassionato di musica ma s'intendeva di numeri e di contratti, e con metodi (e modi) da giostra impose il nome di Presley nel giro dei concerti, della discografia e pure di Hollywood, in modo da spremere dalla star quanto più contante possibile. Con la sua avidità ha dato un abbrivio indiscutibile alla costruzione del mito Elvis ma ha pure preso parecchie cantonate: prima che a Paul Newman, Hollywood aveva offerto a Presley il ruolo di Chance Wayne ne *La dolce ala della giovinezza*, una fra le proposte cinematografiche che Parker non gli permise di accettare; e se fosse dipeso solo dal Colonnello, due pezzi capitali come *Suspicious Minds* e *In the Ghetto* non sarebbero mai usciti per questioni di rivalità manageriali.

Non tutto funziona, va detto. Lo stile del libro è quello giornalistico più andante, e raccontato con più di una scorciatoia (a proposito delle ricorrenti minacce di morte alla

### Stritolò la sua carriera tra dischi mediocri, filmetti e tour massacranti

◀ **Insieme**  
Elvis Presley (1935-1977) con il suo manager, il colonnello Tom Parker (1909-1997), in uno scatto dei primi anni '60

rockstar, Dickerson attribuisce disinvoltamente a Parker questa posizione: «Se volevano uccidere Elvis che lo uccidessero. Non erano affari suoi» aggiungendo subito «o almeno così pareva pensare!». Nel tentativo di far parlare i fatti, Dickerson accumula cifre e dichiarazioni ma finisce per spiegare poco, descrivendo il personaggio come un demone monodimensionale, per il quale non è prevista una parvenza di interiorità che aiuti a comprenderlo. Le incertezze sono tante: troppi i giudizi contrastanti, le congetture senza prove, gli indizi che non portano da nessuna parte. Dickerson sceglie infine la strada della prudenza, e dopo averlo dipinto per decine di pagine con toni sarcastici, nell'ultimo capitolo sospende il giudizio: il Colonnello aveva l'anima nera di un avido arrivista o era solo un simpatico buffone con un debole per il tavolo verde?

Come sempre accade - ma era già tutto previsto - il cuore del lettore si è intanto concentrato sul vero protagonista, il musicista nato a Tupelo e morto a Memphis a soli 42 anni, uno dei padri del rock'n'roll, agnello sacrificale dello show business, icona pop globale, nome ancora redditizio - a quasi mezzo secolo dalla scomparsa - nella musica, nel cinema e nell'editoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come eravamo

# Epica jazz e Dolce Vita

Pepito Pignatelli è stato un protagonista nella Roma degli anni Cinquanta. Marco Molendini descrive la sua parabola

di Giancarlo De Cataldo

«**U**na sorta di Bukowski patrizio attratto dagli inferi, discendente di un grande conquistatore, privo di qualsiasi senso della proprietà, erede di debiti e mecenate a credito». Lui è Pepito Pignatelli, ha trentotto anni e ne dimostra molti di più, la coca ha già scavato nel suo passato, procurandogli l'infamia del carcere. Suona la batteria ed è letteralmente malato di jazz. Ha organizzato un concerto con giovani speranze, da Enrico Rava, «che fuma come un turco e suona la tromba pensando in grande», a Steve Lacy «rarissimo e superbo sassofonista soprano che vive a Roma, soprattutto di stenti», passando per Franco D'Andrea, «che al pianoforte trasforma la sua timidezza in fantasia» e Marcello Melis, «sardo sciupafemmine dal sorriso nuragico, contrabbassista di notte e dirigente la mattina». L'anno è il mitico '68, quello della generazione che voleva cambiare il mondo. La location è l'Helio Cabala, ex tempio dell'ormai defunta Dolce Vita. Gli spettatori tre: «una donna bellissima e affettuosa» dal sorriso infantile e dalle splendide gambe, Picchi, la moglie del principe Pepito, e due ragazzi di vent'anni. Uno di loro, Marco Molendini, giornalista e scrittore di lungo corso, rievoca, oltre mezzo secolo dopo, un'amicizia nata per caso sulle note del "be-bop" e trascolorata, nel tempo, in epopea lirica, trasognata, eroica e disperata. Come gli anni che racconta, Pignatelli principe lo è per davvero, vanta fra gli antenati Hernán Cortés il conquistatore, svariati cardinali, un Papa. Solo a elencare onomastica e titoli se ne vanno come minimo due pagine. Con il suo profilo ossuto e senza tempo - o forse di tutti i tempi - è un monumento vivente alla dissipazione, sembra uscito dal genio di Alain Resnais, quel barone Jean Raoul che in *Stavisky il grande truffatore* tesse un sensazionale elogio della rovina: «un mio avo ha conquistato l'Europa per Bonaparte, i suoi discendenti hanno conquistato la borsa, l'industria e il commercio coloniale. E io ho sperperato queste ricchezze infami in una festa senza fine».

La festa del jazz, per Pepito: così, quando una ricca zia promette di coprirlo d'oro a patto che rinunci al jazz, cioè alla sua ragione di vita, lui la manda a quel paese, a male parole. Con quel tanto di volgarità romanesca su labbra principesche che ha costituito, nel corso dei secoli, il marchio di fabbrica di una certa nobiltà cresciuta all'ombra del Cupolone. La vicenda umana del principe-batterista s'intreccia, nelle pagine di Molendini, con la storia di un

Paese che si rialza a fatica dai disastri della guerra, e con quella di una città che vive l'elettrica stagione della riscoperta del suo fascino universale. Nel secondo dopoguerra siamo tutti americani, e che cosa c'è di più americano del jazz? I jazzisti sono un clan diviso fra tradizionalisti e modernisti, ma pur sempre un clan. Il principe, se potesse, darebbe una casa a tutti: fino a diventare, lui decisamente anticomunista, antipolitico, inguaribilmente anarchico, una sorta di icona della Roma delle avanguardie artistiche, da Schiano a Gato Barbieri, passando per i pittori e i registi che resero immortale quell'irrequieta stagione. Un sovversivo suo malgrado, in definitiva, un apripista che rischia in prima persona, un narcisista che si pone come solo limite l'abisso. E un autentico artista del perdersi: apre e chiude locali destinati a vita effimera, trasforma l'inaugurazione del "Blue Note" in una delirante performance iperalcolica, stappa, insulta, distrugge... Finché non riesce a concretizzare il suo sogno, e fonda il "Music Inn": ossia, il tempio del jazz a Roma. Tappa obbligata: da Dexter Gordon a Ornette Coleman, da Elvin Jones a Mal Waldron, all'amato (e impossibile) Chet Baker ci passano in così tanti che citarli tutti è impossibile. Intanto, il jazz diventa in qualche modo popolare: la generazione dei dissipatori cede il posto a una professionalità più austera. È chiaro che senza quei padri i figli di oggi nemmeno esisterebbero, ma è evidente che quella storia di eccessi è ormai tramontata. Pignatelli, nel frattempo, se n'è andato a modo suo, con esagerazione, a nemmeno cinquant'anni. La sua Picchi lo seguirà qualche anno dopo: perché le grandi storie d'amore si vivono in due, e quando uno dei due viene meno, l'altra è come morta dentro. «Mettere insieme e incollare i ricordi», annota Molendini, «è stata l'occasione per evocare insieme a Pepito altri personaggi toccati da un estro singolare, protagonisti di vite assolute, dissolute, senza risparmio; e resuscitare una Roma avvolgente, avventurosa, premurosa e affascinante, purtroppo andata perduta». Due aggettivi per questo libro: magnifico e struggente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marco Molendini  
**Pepito. Il principe del jazz**  
minimum fax  
pagg 223  
euro 16

VOTO  
★★★★☆

# Ernesto Galli della Loggia Otto vite italiane



**Il mosaico  
dell'identità italiana  
in una galleria  
di figure originali,  
episodi decisivi  
e trascurati  
della nostra vicenda  
nazionale**

«Un libro appassionato  
su storie di vite  
apparentemente lontane,  
che possono risospingerci  
verso il futuro, ricordandoci  
cosa potremmo essere»



Scopri il libro

PAOLO MIELI

Marsilio

**Leviatano**

*La speranza secondo Don Ginami*

di Stefano Folli

**C'**è un sacerdote che da anni attraversa il mondo per raccontarne le ferite e le desolazioni. Viaggia in luoghi remoti, assai distanti dalle oasi turistiche, e mostra il volto di donne e uomini testimoni delle violenze subite, superstiti di azioni criminali che hanno smembrato famiglie e assassinato innocenti. Ma non si limita al racconto: nei limiti del possibile porta aiuto, lenisce la povertà estrema, offre strumenti utili a migliorare condizioni di vita spesso disperate, favorisce le adozioni a distanza degli orfani. Quest'uomo si chiama don Luigi Ginami, oggi alla diocesi di Bergamo dopo aver passato alcuni anni a Roma alla segreteria di Stato vaticana. In genere un prete che approda nel cuore del potere romano, si preoccupa di far carriera e di ottenere qualche incarico prestigioso. Ginami invece è tornato nelle sue terre bergamasche e ha continuato a fare quello che più gli piace: girare il mondo per recare un evangelico conforto ai più derelitti. Di tali viaggi, che si susseguono a ritmo ravvicinato, ha tratto una serie di libretti, ognuno dei quali è intitolato con un nome e il riferimento a un luogo. Il lettore che lo sfoglia ci trova le storie che don Gigi traccia con penna abile e un ritmo da narratore. Sono storie crude e patetiche, davanti alle quali è difficile restare indifferenti. Il filo conduttore è la solidarietà umana verso chi soffre l'ingiustizia, spesso dovuta non alla malasorte, ma all'opera di poteri malvagi.

L'ultimo dei piccoli libri, uscito con una prefazione del procuratore di Catanzaro, Nicola Gratteri, è dedicato ad *Arminda* e il luogo è il Messico. Lei è la protagonista di una vicenda orribile di sopraffazione, una delle tante, ma è anche il "Volto della speranza": si chiama così la collana curata dal nostro sacerdote, ormai arrivata a 35 titoli. Un nome e un luogo, scanditi con severa precisione, dall'Amazzonia all'Iraq, dal Brasile al Kenya, dal Perù al Vietnam e tanti altri. C'è anche la Calabria, con la storia di Nicola. E la forza che sostiene queste vite è quella citata in esergo attraverso le parole di Vaclav Havel: "La speranza non è ottimismo... È la certezza che ciò che stiamo facendo ha un significato. Che abbia successo o meno". Con lo stesso spirito Ginami ha nutrito le altre sue pubblicazioni. *Dove i cristiani muoiono*, potente appello in favore dei cristiani perseguitati in varie parti del mondo. *E Grecia e le altre*, scritto con la giornalista e scrittrice messicana Valentina Alazraki, storica corrispondente dal Vaticano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Luigi Ginami**  
**Arminda**  
Edizioni  
Messaggero  
Padova  
pagg. 152  
euro 9



GHIGO ROLI / BRIDGEMAN IMAGES

**MEDITERRANEA**

# Guardo la Sicilia e vedo Omero

Benvenuti nell'isola felice di Guidorizzi e Romani che raccontano una terra innestata nel mito

di **Marino Niola**

**S**e volete vedere il mito danzare con il tempo, dovete assolutamente andare a Mistretta, la bella cittadina sui Nebrodi a mezza strada tra Messina e Palermo, il 7 settembre per la festa della Madonna della Luce, *a matri da luci*. Vedrete queste due astrazioni come il mito e il tempo, sulle quali i filosofi hanno versato fiumi d'inchiostro, materializzarsi nei corpi di Mitia e Crono, due giganti ballerini. Che scortano la statua della Vergine in uno sflogorio di lumi avvistandosi nelle cadenze vertiginose di una danza primordiale. Alla fine, Mitia non resiste all'attrazione fatale di Crono e se ne innamora. In una mescolanza di paganesimo e cristianesimo che celebra l'unione indissolubile dell'antico che sopravvive nel nuovo.

Lo racconta da par suo il grande grecista Giulio Guidorizzi in *La Sicilia degli dei* un volume scritto a quattro mani con la storica delle religioni Silvia Romani e splendidamente illustrato da Michele Tranquillini per i tipi di Raffaello Cortina.

Con sicuro istinto raddomantico gli autori ci guidano su e giù per la terra del *Gattopardo* alla riscoperta di quel tessuto mitico che costitui-



**Giulio Guidorizzi**  
**Silvia Romani**  
**La Sicilia degli dei**  
Raffaello Cortina  
pagg. 296  
euro 20

VOTO  
★★★★☆

▲ **Il mosaico**  
Piazza Armerina, particolare di un mosaico pavimentale di una villa romana: i giganti colpiti da Ercole poiché avevano osato sfidare Zeus

sce il vero paesaggio sottotraccia della Trinacria.

Di fatto il mito torna sempre sui suoi passi. E ogni volta assume un nuovo look, che lo fa apparire sempre diverso pur restando sempre lo stesso. E tuttavia, ha le sue location preferite, quelle che lo hanno visto nascere e diventare grande. Come la Sicilia di Persefone e di Polifemo, di Galatea e di Eracle, dove l'antico continua a vivere carsicamente. E spesso irrompe come un geysir alla superficie del presente in luoghi baciati dalla storia come Segesta, Selinunte, Mozia, Taormina, Siracusa.

In realtà la Sicilia raccontata da Guidorizzi e Romani non è solo archeologia. Non è fatta unicamente di monumenti, ma di comportamenti, di abitudini, di tradizioni, di pensieri e parole in cui si manifesta la trama vivente della storia. E fa riapparire l'ombra perturbante di Circe che trasforma i compagni di Ulisse in porci nei Lupinari di Castemola, gli esseri metà uomini e metà maiali che dal Medioevo turbano i sonni di grandi e bambini. Soprattutto nelle notti di plenilunio, quando si riversano per le strade e per farli ridiventare umani bisogna pungerli con un chiodo benedetto.

Pochi chilometri più a Sud, verso Catania, la parola viva di Omero si incarna nello scenario della costa

dei Ciclopi dove le tracce di Polifemo sono ancora visibili negli splendidi faraglioni di Acitrezza. Che sarebbero i massi scagliati dal gigante contro la nave di Ulisse che lo ha accecato. Ma la memoria mitologica è fatta anche di cibo. E nella ricotta assaggiata *caura caura* (calda calda) nei mercati locali affiora la reminiscenza omerica dei mitici formaggi di Polifemo, il primo casaro km zero che la storia ricordi.

Un po' più a sud-est le svolte dolci dei tornanti che risalgono le pendici dell'Etna, «attraversando paesi con piazze assolate e pasticcerie gremite», ci si imbatte in un altro gigante che non ha ancora smesso di fare fuoco e fiamme. È Tifone. Sepolto da Giove sotto il vulcano. La cui furia incontenibile ne ha fatto un monumento alla potenza della natura che attrae da millenni testimonial illustri, stregati da quella potenza numinosa. Primo fra tutti Eschilo, padre della tragedia che, su commissione di Gerone tiranno di Siracusa, scrive un dramma intitolato *Etnee*, da rappresentare proprio sullo sfondo della montagna incandescente. Immensa ispiratrice di teatranti. Ma anche di filosofi, come Empedocle. Talmente impressionato dal contrasto fra il mare e la lava, fra l'aria cristallina e la terra ballerina da ideare la teoria dei quattro elementi – acqua aria terra e fuoco – alla base della fisica e della metafisica occidentale. Ma nell'Etna, raccontano Guidorizzi e Romani – ci è finita perfino la regina Elisabetta I. La figlia di Enrico VIII avrebbe venduto l'anima al diavolo in cambio del trono. E alla sua morte i demoni avrebbero trasportato in volo la sua anima fino in Sicilia per sprofondarla nel cratere.

E se l'Etna è il vestibolo degli inferi, Siracusa e Agrigento sono le dimore incantate di ninfe e di geni. Come Aretusa, trasformata nella fonte che sgorga ancora a Ortigia. O come Archimede il Leonardo dell'antichità, che fece di Siracusa una delle meraviglie del mondo. Nella piazza del duomo seduti a gustare una granita si avverte chiara e forte la voce del mito orecchiando i discorsi dei vicini di tavolino, reduci da uno spettacolo al teatro greco, che discutono come tifosi delle faticose performances di Eracle. O psicologizzano sulla terribile sorte di Edipo. Ma senza nessun complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# DOPO IL SUCCESSO DI *FIORE DI ROCCIA* ILARIA TUTI CONTINUA A SCAVARE NEL PASSATO PORTANDO ALLA LUCE UNA POTENTE STORIA DI RISCATTO E SPERANZA

«Riparare. Ricucire. Correggere il destino, quando era possibile.  
Serviva vocazione, serviva l'ambizione folle di diventare  
ciò che a una donna non era concesso di essere.»

«Una narratrice che fa sculture  
e pitture dalle vene intense  
dell'animo umano.»

**Annachiara Sacchi,**  
*Corriere della Sera*

«Ilaria Tuti costruisce  
un romanzo avvincente  
e ben documentato  
sulla storia, realmente  
accaduta, di un gruppo  
di dottoresse inglesi  
a cui fu affidato  
un ospedale per reduci.»

**Fulvia Degl'Innocenti,**  
*Famiglia Cristiana*

«Un romanzo  
incredibilmente vero.»

**Lorenza Negri,**  
*Vanity Fair*



«Una scrittura visivamente  
ricchissima, ma anche  
emotivamente solida.»

**Raffaella Silipo,**  
*TTL - La Stampa*

«Ilaria Tuti sa conquistare  
e mantenere alta  
l'attenzione dei lettori.»

**Claudia Morgoglione,**  
*Robinson - La Repubblica*



«Soldati feriti che ricamano, chirurghe che li operano.  
La lotta alle barriere di genere è passata  
anche dall'Ospedale di Endell Street, Londra,  
durante la Prima Guerra Mondiale.»

**Silvia Nucini, Voce ai libri - Chora Media**

**IN TUTTE LE LIBRERIE**

 **LONGANESI**

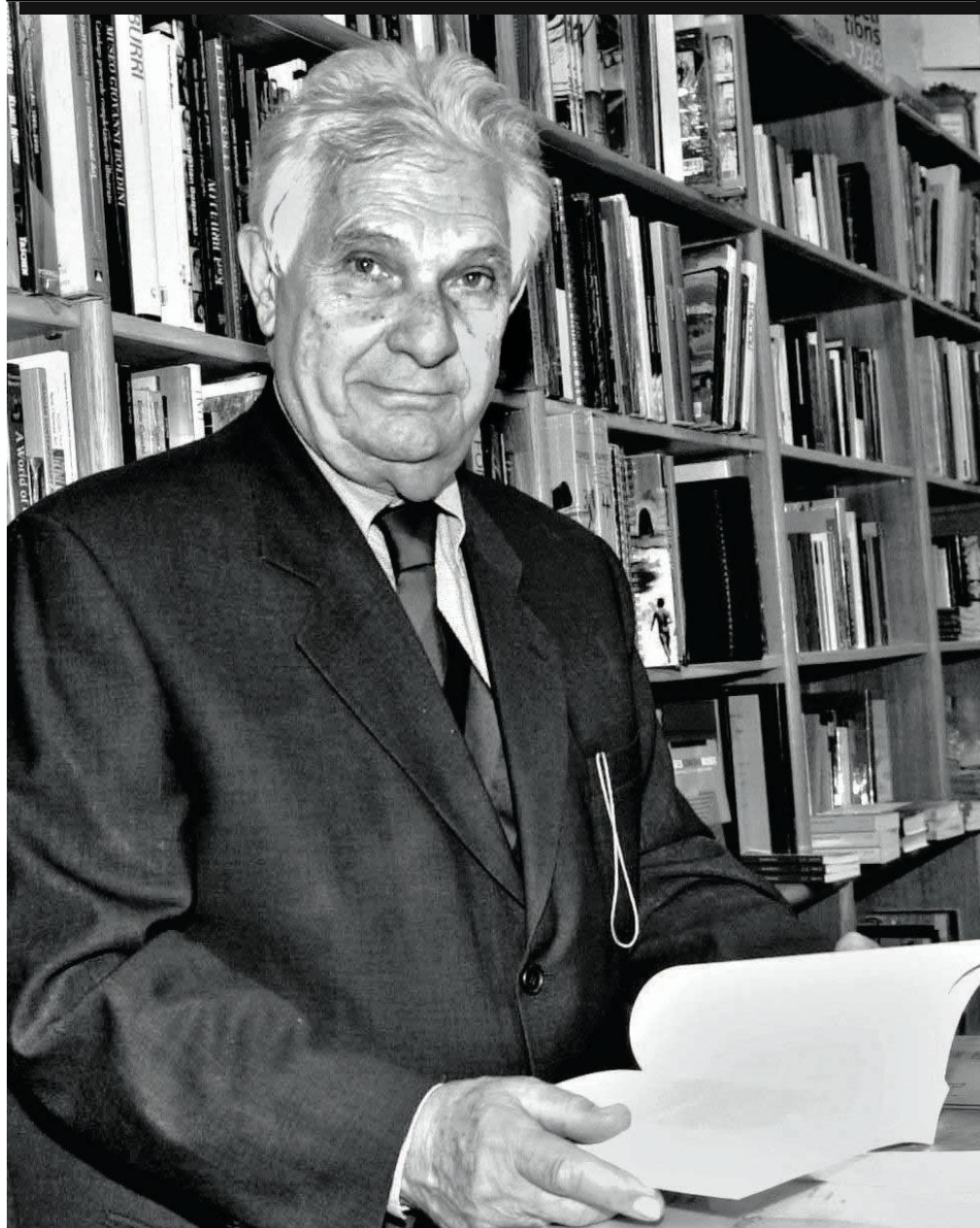
Il suo romanzo postumo su Napoli è alla base dell'ultimo struggente film di Mario Martone. Ma lo scrittore, giovane partigiano, è stato anche reporter e fotografo. Indagando la realtà in modo non convenzionale

RISCOPRIAMO L'AUTORE

# Ermanno Rea

## Corpo a corpo con la nostalgia

di Paolo Di Paolo



▲ Il ritratto Ermanno Rea (1927-2016) è stato scrittore, giornalista e fotoreporter

**I**l giornalismo, la fotografia, la politica. La letteratura. E un sentimento della realtà come "problema" da sviscerare, come rompicapo che richiede continui tentativi di soluzione. C'è sempre qualcosa che non torna: c'è sempre un mistero. Il ragazzino partigiano, il giovane comunista con la Leica al collo («il mio salvagente in una stagione di disillusione politica»), il reporter e autore di inchieste che arriva già più che sessantenne alla narrativa, ma sbriglia la fantasia con cautela, quasi che l'ufficio e l'abitudine del cronista lo richiamassero al contatto col documento: Ermanno Rea è una figura imponente e anomala. Anche per come ha evitato, programmaticamente, da napoletano, il racconto convenzionale della città, con un tratto ruvido che gli impediva di assecondare la vulgata "solare" tanto quanto quella "nera". Nel romanzo pubblicato appena dopo la sua morte, *Nostalgia*, da cui Mario Martone ha tratto il suo ultimo film, bello e avvolgente, il corpo a corpo con Napoli è davvero, in qualche modo, già postumo. E per questo spietato: «Dio, quanto si chiacchiera a Napoli! E in quel quartiere, poi. Come se parlassero in modo simultaneo, oltre ai vivi, anche i morti, l'incalcolabile esercito sterminato dalla Signora con la falce in non meno di una ventina di secoli (o di più?). Una tale tomba da

*Il mistero aleggia sempre nelle sue pagine, così come c'è sempre qualcosa da sviscerare*

strappare urla d'angoscia: e zitti un momento, cazzo!, chiudete quelle bocacce, spegnete quei maledetti motorini che saettano per vicoli e vicoli sibilando come frecce di Apache: addo' fujte? dove scappate come inseguiti da un nemico mortale?». Anche in *Nostalgia*, che è un racconto di finzione sul ritorno di uomo a Napoli dopo quarantacinque anni di assenza, lampeggia la parola "mistero" – un mistero che «alimenterà a lungo le nostre pagine».

Come quello che, nel suo debutto narrativo del '92, *L'ultima lezione*, avvolge la scomparsa dell'economista Federico Caffè, e spinge Rea a porre domande – un po' come lo Sciascia di *La scomparsa di Majorana* –, a ipotizzare, a interrogare allievi, compagni di strada, a compulsare vecchi giornali. Mentre prova a ricostruire l'oscura parabola del «riformista estremo» Caffè, Rea pone e si pone domande radicali. Domande politiche: esiste, può esistere, un capitalismo non arrogante? Oppure l'arroganza è consustanziale al capitalismo? I numeri che sostituiscono l'umano. L'assillo dei «riequilibri contabili» che cancella la sofferenza delle persone. Lo stesso procedimento è alla base di *Mistero napoletano* (1995, vincitore del Premio Viareggio): un libro bellissimo e doloroso sul suicidio di una giornalista dell'*Unità* nel 1961. Rea parla di un tempo «pietrificato» e di «coscienze espropriate del loro diritto al cambiamento». Le spe-

ranze tradite, la classe dirigente inetta e famelica restano l'ossessione di Rea anche quando si sposta sul romanzo d'invenzione, che per certi versi resta comunque "impuro": penso al caso di *La dismissione* (2002), diventato un film di Gianni Amelio, sulla vicenda di un operaio dell'Ilva di Bagnoli nel momento in cui il suo reparto viene venduto ai cinesi. Il Vincenzo protagonista è costruito su un Vincenzo reale. E "reale" è il giornalista ottantenne che, in *Napoli Ferrovia*, torna nella sua città (ancora un ritorno!) e la ripercorre in compagnia del "re della stazione", cranio rasato, razzista generoso, incasinato e innamorato. Ma naturalmente è reale anche l'Adele di uno spiazzante romanzo tardo come *Il sorriso di don Giovanni* (2014), lettrice insaziabile, vorace collezionista di storie e personaggi: «I libri li vivevo dal di dentro». Adele diventa ciò che è anche o soprattutto grazie ai libri che legge e ama; conosce Fausto, se ne innamora, lo fa entrare nella sua vita, se ne allontana, sempre con i libri come compagni di strada, amici, consiglieri. «A tutti i miei traumi – confessa Adele – io ho reagito sempre alla stessa maniera: chiedendo aiuto ai libri. Per quel che mi riguarda, il libro è prima di tutto una ciambella di salvataggio. Non che ti migliori, a questo credo poco. E neppure che ti sani le ferite. Però ti placa. Alla maniera di un lenimento, di un farmaco di pronto intervento». Non è eccessivo pensare che dietro Adele ci sia Rea,

*Nella sua casa romana a San Pietro parlava di "vera letteratura" come apertura al mondo*

con i suoi vivaci e severi occhi celesti: lo ricordo, nella sua casa romana vicino a San Pietro, parlarmi della «vera letteratura» come una spinta «ad aprirsi al mondo, a capire chi siamo, a impegnarsi. Fa luce nelle zone d'ombra, nell'oscurità. Cerca la chiarezza e la verità. E la verità – anche quando è terribile – è sempre e comunque un'anticipazione di speranza. Non può esserci speranza senza verità». La cercava a costo di esserne deluso. Come quando fece i conti radicalmente con il «germe servile» annidato nell'anima degli italiani: nel pamphlet *La fabbrica dell'obbedienza* (2011), faceva risalire al peso storico della Controriforma la nostra attitudine al conformismo e alla sudditanza. «Tutti noi, anche i migliori fra noi – mi spiegò – proveniamo da un certo clima culturale. Per quanto si possa compiere un'opera di revisione e depurazione di sé stessi, è quasi impossibile essere totalmente indenni dal germe dell'obbedienza. È un "modo" di essere italiani che permane, scavalca i secoli, penetra ovunque, regola i rapporti sociali. Si alternano, nella nostra storia, momenti in cui questa malattia è più evidente e altri in cui lo è meno. Abbiamo davanti agli occhi esempi addirittura clamorosi di gente disposta a qualunque gesto di subordinazione nei confronti del Cesare di turno. È qualcosa che allarma, preoccupa, fa pensare».

La mail del nostro lettore

“

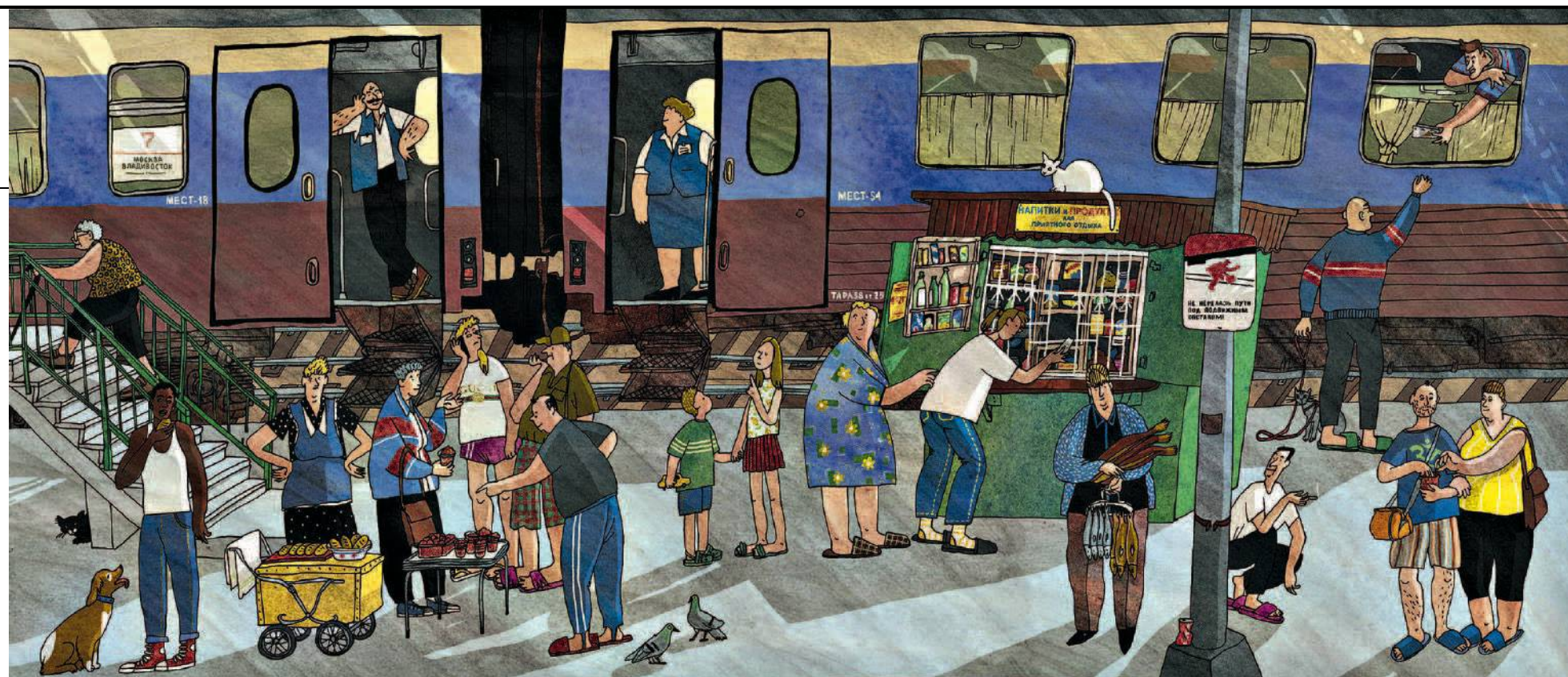
*Perché nessuno menziona mai il bellissimo libro di Ermanno Rea "L'ultima lezione. La solitudine di Federico Caffè"?*

ARMANDO MAGGI

”

Gli autori scelti da voi

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo: [robinson@repubblica.it](mailto:robinson@repubblica.it)



L'INTERVISTA

# Il treno dei due mondi

Uno splendido volume di autrici russe, ricco di dati, testimonianze e immagini, racconta il fascino unico della Transiberiana. L'illustratrice ci spiega come è nato

di **Ilaria Zaffino**

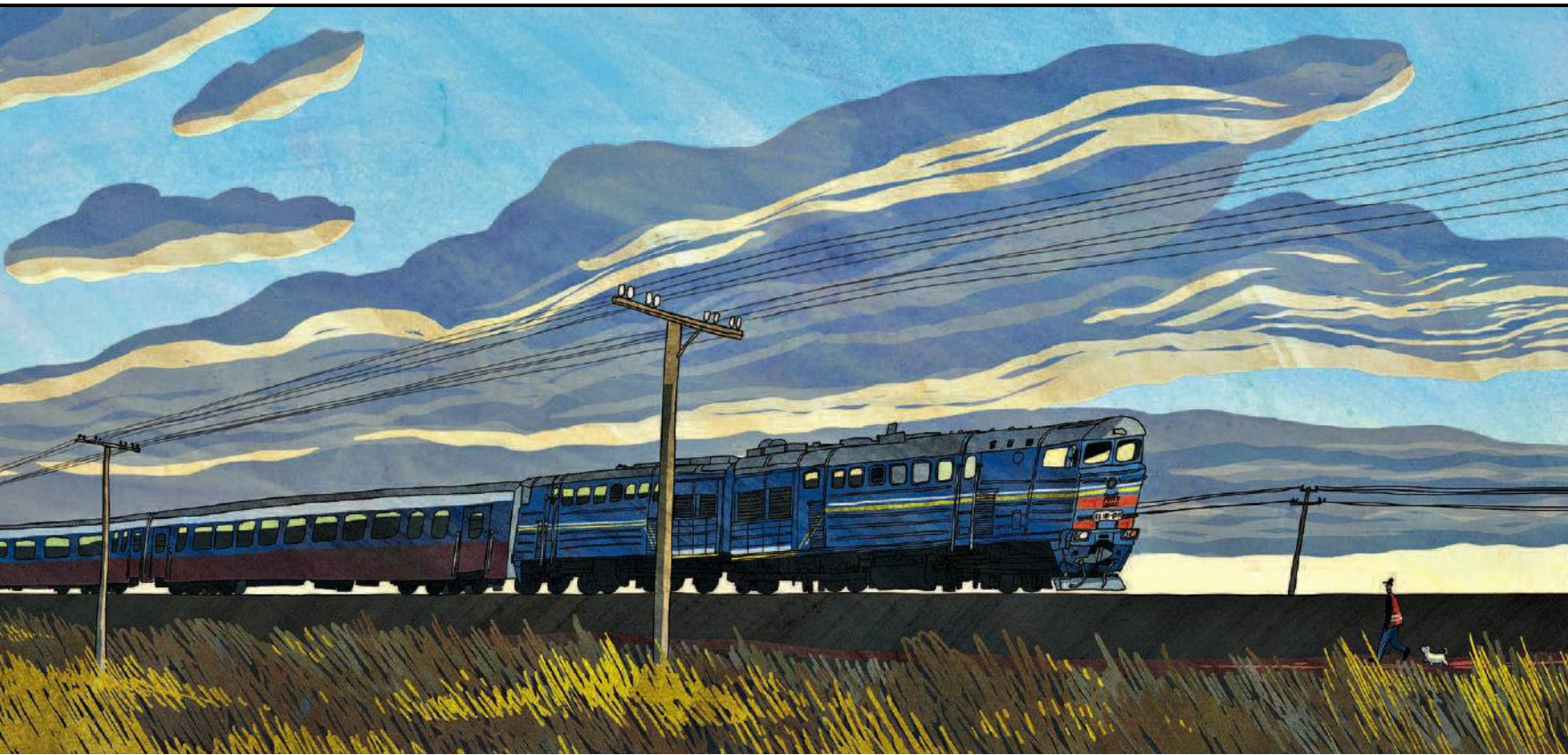
**N**on poteva esserci momento migliore per portare in libreria questo curatissimo volume. Per far capire ai bambini che la Russia non è solo il paese di Putin che da mesi sta bombardando la vicina Ucraina. Al contrario, dietro a un territorio tanto sconfinato, che da Mosca si estende sino a Vladivostok, sulle coste dell'Oceano Pacifico, si nascondono storie, usanze e soprattutto le vite di tantissime persone. A recuperarle e a raccontarle in modo originale ai ragazzi ci hanno pensato due autrici russe, Alexandra Litvina, storica e scrittrice, e Anna Desnitskaya, illustratrice molto premiata in patria e all'estero. Il libro si intitola *Transiberiana. Tutti a bordo!* e le due autrici che alla storia del loro Paese nel corso dell'ultimo secolo avevano già dedicato *C'era una casa a Mosca* – finalista al premio Andersen lo scorso anno nella categoria 9-12 anni – mescolano qui storia, geografia, aneddoti, curiosità, usi e costumi delle regioni attraversate, stazione dopo stazione, da questo favoloso treno che ha ispirato il cinema, la letteratura, la fotografia. L'aspetto più interessante del libro, quasi fosse un reportage illustrato, è la collaborazione di 76 cronisti d'eccezione. Sono i bambini, ma

anche i loro genitori, che vivono lungo la rotta della ferrovia e che le autrici hanno coinvolto nel progetto. Ne abbiamo parlato con Anna Desnitskaya che ha curato le illustrazioni mettendo ancora una volta in risalto uno dei tratti più caratteristici del suo lavoro d'artista: la ricchezza di dettagli utilizzati per raccontarci squarci di vita quotidiana.

**Ma perché un libro proprio sulla Transiberiana o come la chiamate affettuosamente voi Trans-Sib?**

«All'inizio confesso di aver pensato che fosse un tema un po' noioso per me: non mi interessava fare un libro sulla storia di un mezzo di trasporto, tanto più che ne avevo già illustrato uno! Poi mi sono ricordata di un viaggio che avevo fatto sui monti Altai, da adolescente con la scuola. Era stato un viaggio lungo, quasi tre giorni in treno! E mi sono ricordata di questa sensazione: sei sdraiato sulla cuccetta superiore del treno e vedi dal finestrino qualcosa di piccolo e di intimo, una piccola casa con le finestre illuminate, una mucca, o delle persone che aspettano il loro treno – ti sfilano davanti un sacco di piccole città sconosciute. Allora ti chiedi: come vivono queste persone? Hanno una vita simile alla mia o no? Poi il treno passa davanti a questo posto e tu sai che non lo vedrai mai più. Così ho pensato che potevamo fare un libro su questa sensazione: su quello che accade in questi luoghi e





Scoperte

## Ho sognato una rondine che vola nel cielo

di Claudia Morgogione

«G li uccelli migratori connettono diversi paesi e continenti. Per loro il mondo non è diviso da confini politici. In questi giorni

a Mosca arrivano storni e pavoncelle che provengono dal Mediterraneo, attraverso l'Ucraina. Per gli aerei questa rotta al momento è impossibile. Il nostro libro è su un mondo non diviso dalla politica».

Pensieri e parole firmati Pavel Kvartalnov, scrittore russo artefice, insieme all'illustratrice Olga Ptashnik, di uno degli albi per l'infanzia più belli sbarcati in Italia negli ultimi tempi. Si intitola *Diario di una rondine*, lo ha pubblicato Caissa Italia editore ed è una storia che parla di speranza, di bellezza, di coraggio, dell'utopia di un mondo senza muri e confini.

Il plot è accattivante, nella sua semplicità. Protagonista è un giovane esemplare di uccello migratorio, impegnato in un'avventura emozionante: un viaggio di migliaia di chilometri, da una fattoria irlandese alle terre dell'Africa del Sud. Un racconto a metà tra la narrazione e la divulgazione. E ovviamente è impossibile non leggere, nel volo libero e ostinato della rondine da un territorio all'altro, una metafora dei movimenti umani. Di chi fugge da fame, guerre, carestie, alla ricerca della salvezza o di un futuro migliore.

Ornitologo di fama internazionale, ricercatore all'Università Statale di Mosca, Pavel Kvartalnov è anche l'autore di una lettera sulla guerra in corso indirizzata ai bambini e ai ragazzi italiani, e che ha letto durante un incontro online con il pubblico di casa nostra. Un testo in cui si schiera senza se e senza ma dalla parte della pace: «Oggi dico queste parole da uno schermo – ha scritto – spero un giorno di potervi raccontare degli uccelli o dei miei viaggi in molti luoghi, ma ora è più importante parlarvi di qualcos'altro», e cioè della crisi russo-ucraina. Ma resta la sua splendida rondine a ricordarci che un altro mondo è possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pavel Kvartalnov  
**Diario di una rondine**  
Caissa Italia editore  
Traduzione Tatiana Pepe  
Illustrazioni Olga Ptashnik  
pagg. 40  
euro 17,50  
Età: 7+

— “ —  
**Mi sono ricordata di questa sensazione: sei sdraiato sulla cuccetta superiore e vedi dal finestrino una piccola casa...**

— ” —  
**Ho scritto un post su Facebook chiedendo delle città lungo il tragitto: tanti bambini mi hanno spedito foto, lettere, cartoline**

su come vive la gente che ci abita». Per questo avete chiesto l'aiuto di tanti bambini, e dei loro genitori, che vivono lungo la Transiberiana? Li avete incontrati?

«Non siamo riuscite a incontrarli, ma abbiamo ricevuto moltissime lettere, cartoline, fotografie, piccoli souvenir tipici delle loro città. Avevo scritto un post su Facebook dicendo che cercavamo bambini provenienti da tutte le città lungo la Transiberiana. Abbiamo ricevuto un numero enorme di risposte! A questi ragazzi abbiamo inviato un questionario e loro ci hanno mandato le storie delle loro città. C'erano molte domande: sui luoghi, sulla loro vita quotidiana, sulle loro case e le loro famiglie...».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: ma secondo lei cosa piace di più ai bambini sfogliando questo libro? «Credo che a catturare l'attenzione siano i molti dettagli interessanti racchiusi in queste pagine».

E come ha lavorato in coppia con Alexandra Litvina per realizzarli? «È stato un lavoro lungo, durato tre anni. Alexandra leggeva le lettere che arrivavano da bambini e genitori originari di una certa città, poi andava in biblioteca per studiare tutto ciò che riguardava quella città. Alla fine mi mandava i testi e io pensavo a come mettere tutto in una pagina. Ho fatto qualche schizzo e quando siamo rimaste soddisfatte a quel punto ho iniziato a disegnare».



Alexandra Litvina  
Anna Desnitskaya  
**Transiberiana Tutti a bordo!**  
Donzelli  
Traduzione Lila Grieco  
pagg. 80  
euro 27  
Età: 8+

▲ In carrozza  
Le illustrazioni in queste pagine realizzate da Anna Desnitskaya sono tratte dal libro

C'è un messaggio in particolare che volevate trasmettere?

«Uno sopra tutti gli altri: sottolineare la bellezza e quel misto di intimità e di calore della vita quotidiana in luoghi molto diversi tra loro».

Luoghi che raccontano bene i diversi volti del suo Paese. Lei però da quando è scoppiata la guerra in Ucraina vive in Israele. Pensa di tornare a Mosca?

«Certo che spero di tornare a Mosca, per me è la città più bella del mondo e non sopporto l'idea di passare la mia vita altrove. Ma penso che questa guerra sia un crimine e per questo ho lasciato la Russia. I miei figli sono per un quarto ucraini, per me è ancora difficile credere che la Russia stia combattendo contro l'Ucraina».

Da russa e madre di due bambini sa dirci come i russi, i più giovani soprattutto, vedono questa guerra?

«Sono domande difficili. Tutti i miei amici sono terrorizzati, conosco solo una persona che è a favore di questa guerra. Un terzo dei miei amici ha lasciato il Paese, un altro terzo sta cercando di farlo e l'ultimo terzo ha intenzione di rimanere e vivere da emigranti all'interno del proprio Paese. Ma mi rendo conto che ci sono molte persone che credono alla propaganda. Perché per qualcuno è più facile che credere alla realtà di una Russia che sta bombardando Kharkiv, Odessa e Kiev».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Artista  
Anna Desnitskaya è un'illustratrice russa molto premiata. Nata a Mosca, vive in Israele dall'inizio del conflitto in Ucraina



▲ Scrittrice  
Alexandra Litvina, storica, ha scritto numerosi libri di divulgazione per ragazzi, tra cui il premiato *C'era una casa a Mosca*



# Classifiche

**Legenda** **NEW** Novità **↑** In salita **→** Stabile **↓** In discesa **R** Rientro **10** Settimane di permanenza **100** Titolo più venduto (gli altri in proporzione)

Chi sale, chi scende	TOP TEN			LA TOP TEN DI ROBINSON		
<p><i>Giallo d'estate con l'eterno Camilleri</i></p> <p>di Claudia Morgoglione</p> <p><b>L</b>assù in cima, nei due posti più ambiti, nulla cambia: a dominare la classifica sono il nuovo thriller di Joël Dicker, sequel del longseller <i>La verità sul caso Harry Quebert</i> (primo anche negli ebook) e il mystery postumo di Lucinda Riley, storica regina della narrativa rosa. Dietro questa strana coppia, accomunata dalla fedeltà del rispettivo pubblico e alla capacità di adattarsi alle più rilassanti letture estive, sbarca al terzo posto un altro autore scomparso e sempre rimpianto, Andrea Camilleri, con una raccolta di avventure di Montalbano. Il risultato è un podio tinto di giallo: classico da stagione calda.</p> <p>Al di là dei vincitori spicca il debutto di Ilaria Tuti, che conferma il suo appeal in libreria con un romanzo sulle donne chirurgo ambientato durante la prima guerra mondiale. È lei l'unico nuovo ingresso. Affiancata</p>	<b>1</b> → <b>3</b> <b>100</b>	<p>Joël Dicker <b>Il caso Alaska Sanders</b></p> <p>La nave di Teseo, euro 22</p> 	<b>1</b>	<p>Woody Allen <b>Zero Gravity</b></p> <p>La nave di Teseo, euro 19</p> 		
	<b>2</b> → <b>3</b> <b>64</b>	<p>Lucinda Riley <b>Delitti a Fleet House</b></p> <p>Giunti, euro 19,80</p> 	<b>2</b>	<p>Peter Hopkirk <b>Servizi segreti a Oriente...</b></p> <p>Settecolori, euro 32</p> 		
	<b>3</b> ↑ <b>3</b> <b>58</b>	<p>Andrea Camilleri <b>La coscienza di Montalbano</b></p> <p>Sellerio, euro 14</p> 	<b>3</b>	<p>Luciano Bianciardi <b>Non leggete i libri, fateveli raccontare</b></p> <p>Neri Pozza, euro 13,50</p> 		
	<b>4</b> ↑ <b>24</b> <b>50</b>	<p>Erin Doom <b>Fabbricante di lacrime</b></p> <p>Magazzini Salani, euro 15,90</p> 	<b>4</b>	<p>Masha Gessen <b>L'uomo senza volto</b></p> <p>Sellerio, euro 17</p> 		
	<b>5</b> ↓ <b>2</b> <b>49</b>	<p>Cristina Cassar Scalia <b>La carrozza della Santa</b></p> <p>Einaudi, euro 18</p> 	<b>5</b>	<p>George Saunders <b>Un bagno nello stagno sotto...</b></p> <p>Feltrinelli, euro 24</p> 		
	<b>6</b> NEW <b>1</b> <b>44</b>	<p>Ilaria Tuti <b>Come vento cucito alla terra</b></p> <p>Longanesi, euro 20</p> 	<b>6</b>	<p>Tove Jansson <b>Campo di pietra</b></p> <p>Iperborea, euro 14</p> 		
	<b>7</b> ↓ <b>3</b> <b>38</b>	<p>Maurizio de Giovanni <b>Un volo per Sara</b></p> <p>Rizzoli, euro 19</p> 	<b>7</b>	<p>Gavriel Savit <b>La strada del ritorno</b></p> <p>Bompiani, euro 18</p> 		
	<b>8</b> R <b>10</b> <b>36</b>	<p>Colleen Hoover <b>It Ends with Us</b></p> <p>Sperling &amp; Kupfer, euro 15,90</p> 	<b>8</b>	<p>Chuck Kinder <b>Snakehunter</b></p> <p>Jimenez, euro 18</p> 		
	<b>9</b> ↑ <b>11</b> <b>31</b>	<p>Gianrico Carofiglio <b>Rancore</b></p> <p>Einaudi, euro 18,50</p> 	<b>9</b>	<p>Jason Reynolds <b>Stuntboy</b></p> <p>Rizzoli, euro 16,50</p> 		
	<b>10</b> ↓ <b>2</b> <b>30</b>	<p>Elena Armas <b>Facciamo finta che mi ami</b></p> <p>Newton Compton, euro 9,90</p> 	<b>10</b>	<p>Stefano Cascavilla <b>Essere Mille</b></p> <p>Exòrma, euro 18</p> 		



▲ Il ritorno Andrea Camilleri

però da un rientro: quello dall'emergente a stelle e strisce Colleen Hoover, con una storia di resilienza e riscatto al femminile. Per il resto, salgono il fenomeno young adult all'italiana Erin Doom e il noir di Gianrico Carofiglio; scendono invece i thriller di Cristina Cassar Scalia e Maurizio de Giovanni, insieme alla storia sentimentale di Elena Armas.

Spostandoci nella top ten dei fumetti, vivace e movimentata più di tutte e tradizionale regno dei manga giapponesi, registriamo stavolta un numero uno nostrano: Lyon, webstar e ormai scrittore consolidato, con *Le storie da brivido*. Un incrocio riuscito tra comics e narrativa per ragazzi, sullo sfondo della pregressa notorietà internettiana dell'autore: un cortocircuito che dice molto sull'editoria del terzo decennio del terzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATI UNITI	REGNO UNITO	FRANCIA	GERMANIA
<b>1</b> John Grisham <b>Sparring Partners</b> Doubleday	<b>1</b> Jarvis Cocker <b>Good Pop, Bad Pop</b> Jonathan Cape	<b>1</b> Riad Sattouf <b>Les cahiers d'Esther t.7 Histoires de mes 16 ans</b> Allary	<b>1</b> Sarah J. Maas <b>Crescent City</b> dtv
<b>2</b> Don Bentley <b>Tom Clancy Zero Hour</b> G.P. Putnam's Sons	<b>2</b> Tom Parker <b>Hope. My inspirational life</b> Blink Publishing	<b>2</b> Gege Akutami <b>Jujutsu Kaisen t.15 - Le drame de Shibuya: transformation</b> Ki-oon	<b>2</b> Donna Leon <b>Milde Gaben</b> Diogenes
<b>3</b> Emily Giffin <b>Meant to Be</b> Ballantine	<b>3</b> Bonnie Garmus <b>Lessons in Chemistry</b> Doubleday	<b>3</b> Marc Levy <b>Noa</b> Robert Laffont/Versilio	<b>3</b> Bonnie Garmus <b>Eine Frage der Chemie</b> Piper

A dominare la classifica sono il nuovo thriller di Joël Dicker e il mystery postumo di Lucinda Riley. Ma la voglia di mistero continua con il podio dello scrittore siciliano e la sua raccolta di avventure di Montalbano

Rilevazioni dal 6 al 12 giugno 2022 a cura di Gfk Italia

	NARRATIVA ITALIANA	NARRATIVA STRANIERA	SAGGISTICA	VARIA	RAGAZZI	GRAPHIC NOVEL
1	Andrea Camilleri <b>La coscienza di Montalbano</b> Sellerio, euro 14	Joël Dicker <b>Il caso Alaska Sanders</b> La nave di Teseo, euro 22	Matteo Renzi <b>Il mostro</b> Piemme, euro 17,90	Daniel López Valle Cristóbal Fortúnez <b>Quaderno di compiti delle vacanze per adulti vol. 3</b> Blackie, euro 11,90	Me contro Te <b>Gioca con Lui e Sofi</b> Mondadori Electa, euro 16,90	Lyon <b>Le storie da brivido</b> Magazzini Salani, euro 16,80
2	Erin Doom <b>Fabbricante di lacrime</b> Magazzini Salani, euro 15,90	Lucinda Riley <b>Delitti a Fleet House</b> Giunti, euro 19,80	Francesco Rutelli <b>Roma, camminando</b> Laterza, euro 16	Verdiana Ramina Stella Bellomo <b>Gelatini</b> Gribaudo, euro 16,50	J.K. Rowling <b>Harry Potter e la pietra filosofale</b> Salani, euro 10	Alice Oseman <b>Heartstopper</b> Mondadori, euro 17
3	Cristina Cassar Scalia <b>La carrozza della Santa</b> Einaudi, euro 18	Colleen Hoover <b>It Ends with Us</b> Sperling & Kupfer, euro 15,90	Gino Strada <b>Una persona alla volta</b> Feltrinelli, euro 16	Mark Manson <b>La sottile arte di fare quello che c***o ti pare</b> Newton Compton, euro 10	Enrico Galiano <b>La società segreta dei salvaparole</b> Salani, euro 15,90	Pera Toons <b>Giochi e risate</b> Tunué, euro 14,50
4	Ilaria Tuti <b>Come vento cucito alla terra</b> Longanesi, euro 20	Elena Armas <b>Facciamo finta che mi ami</b> Newton Compton, euro 9,90	Gemma Calabresi Milite <b>La crepa e la luce</b> Mondadori, euro 17,50	Aurora Baruto <b>Se ci credi puoi</b> Mondadori Electa, euro 16,90	J.K. Rowling <b>Harry Potter e la camera dei segreti</b> Salani, euro 12	Gege Akutami <b>Jujutsu Kaisen - vol. 14</b> Panini Comics, euro 5,20
5	Maurizio de Giovanni <b>Un volo per Sara</b> Rizzoli, euro 19	Satoshi Yagisawa <b>I miei giorni alla libreria Morisaki</b> Feltrinelli, euro 16	Tommaso Ebhardt <b>Leonardo Del Vecchio</b> Sperling & Kupfer, euro 18,90	Luciano Ligabue <b>Una storia Autobiografia</b> Mondadori, euro 22	Siobhan Dowd <b>Il mistero del London Eye</b> Uovonero, euro 14	Kohei Horikoshi <b>My Hero Academia</b> Star Comics, euro 4,30
6	Gianrico Carofiglio <b>Rancore</b> Einaudi, euro 18,50	Angela Marsons <b>Vittime innocenti</b> Newton Compton, euro 9,90	Federico Rampini <b>Suicidio occidentale</b> Mondadori, euro 19	Paolo Borzacchiello Elisa Sednaoui <b>Nessuno può farti star male senza il tuo...</b> Mondadori, euro 16,90	Jeff Kinney <b>Diario di una Schiappa Colpito e affondato!</b> il castoro, euro 13	Koyoharu Gotouge <b>Demon Slayer - vol. 19</b> Star Comics, euro 4,50
7	Roberto Saviano <b>Solo è il coraggio</b> Bompiani, euro 24	Isabel Allende <b>Violeta</b> Feltrinelli, euro 20	Maura Gancitano <b>Specchio delle mie brame</b> Einaudi, euro 14	Simonetta Agnello Hornby Costanza Gravina <b>La cuntintizza</b> Mondadori, euro 19	Gianni Rodari <b>La luna di Kiev</b> Einaudi Ragazzi, euro 8	Pera Toons <b>Ridi che è meglio</b> Tunué, euro 14,50
8	Ermal Meta <b>Domani e per sempre</b> La nave di Teseo, euro 20	Woody Allen <b>Zero gravity</b> La nave di Teseo, euro 19	Federico Pace <b>La più bella estate</b> Einaudi, euro 14	Nicoletta Romanazzi <b>Entra in gioco con la testa</b> Longanesi, euro 18,60	Geronimo Stilton <b>Il piccolo libro della legalità</b> Piemme, euro 4,90	Pera Toons <b>Sfida all'ultima battuta</b> Tunué, euro 15,50
9	Jovanotti Nicola Crocetti <b>Poesie da spiaggia</b> Crocetti, euro 15	Toshikazu Kawaguchi <b>Finché il caffè è caldo</b> Garzanti, euro 16	Chiara Amirante <b>La pace interiore</b> Piemme, euro 12,90	Sofia Crisafulli <b>E adesso?!</b> Mondadori Electa, euro 16,90	J.K. Rowling <b>Harry Potter e il prigioniero di Azkaban</b> Salani, euro 13	Naoki Urasawa <b>20th Century Boys Ultimate deluxe edition</b> Panini Comics, euro 14,90
10	Erin Doom <b>Nel modo in cui cade la neve</b> Magazzini Salani, euro 16,90	Valérie Perrin <b>Cambiare l'acqua ai fiori</b> e/o, euro 18	Mario Giordano <b>Tromboni</b> Rizzoli, euro 19	Francesca Fiore Sarah Malnerich <b>Non farcela come stile di vita</b> Feltrinelli, euro 16	Stef & Phere <b>Il guardiano dei mondi</b> Magazzini Salani, euro 16,90	Alice Oseman <b>Heartstopper - vol. 2</b> Mondadori, euro 17

EBOOK	TASCABILI
1 Joël Dicker <b>Il caso Alaska Sanders</b> La nave di Teseo, euro 11,99	1 Kira Shell <b>Let the game begin. Kiss me like you love me - vol. 1</b> Sperling & Kupfer, euro 11
2 Cristina Cassar Scalia <b>La carrozza della Santa</b> Einaudi, euro 9,99	2 Madeline Miller <b>La canzone di Achille</b> Marsilio, euro 12
3 Ilaria Tuti <b>Come vento cucito alla terra</b> Longanesi, euro 9,99	3 Kira Shell <b>A dangerous game. Kiss me like you love me - vol. 2</b> Sperling & Kupfer, euro 13

GIORGIA SOLERI  
GIANLUIGI NUZZI  
NELLO SCAVO  
IVA ZANICCHI  
LOREDANA LIPPERINI  
GIULIA ROSSI  
FABIO BACÀ  
DAVIDE LONGO

LIBRERIE **ubik**

PAROLE D'ESTATE

dal 20 GIUGNO a SENIGALLIA

**ubik** che vai, incontri che trovi



ROBINSON

# Festival

Ritorna ad Alghero l'appuntamento dedicato alla grande letteratura ispanoamericana e spagnola

La scrittrice e opinionista di "El País" anticipa per noi la genesi del suo ultimo romanzo sulla felicità



DALL'ALTRA PARTE DEL MARE

## La bellezza ci guarirà

di Rosa Montero

**T**ra qualche giorno avrò la fortuna di essere ad Alghero, al Festival "Dall'altra parte del mare" per presentare l'ultimo dei miei libri, *La buona fortuna*. Che, a proposito, è l'unico mio romanzo del quale so esattamente quando è nato. Spiegherò prima di tutto che non si scelgono le storie che si scrivono, ma sono le storie a sceglierci. Sono come sogni che si fanno a occhi aperti, immagini che si accendono all'improvviso nella tua testa, emozionandoti e costringendoti a scriverne. Così, il germe de *La buona fortuna* mi è venuto in mente il 29 aprile del 2017.

Quel giorno viaggiavo in un treno ad alta velocità da Madrid a Malaga, nel sud della Spagna, per un incontro con un circolo di lettura, e mi successe quello che succede nel primo capitolo a Pablo, il mio protagonista. Stavo scrivendo sul mio portatile, come fa il personaggio, e sollevai la testa anch'io quando il treno si fermò tra due stazioni. E vidi lo stesso paesaggio atroce che vede lui, un quartiere industriale mezzo diroccato, e

quel balcone orrendo proprio all'altezza dei binari, con la ringhiera arrugginita, i vetri incrinati e un cartello scritto a mano su un cartone che diceva "Vendesi". Era l'appartamento più brutto dell'Universo.

Provai pena per il proprietario, perché pensai che non sarebbe mai riuscito a vendere una casa così spaventosa. Però allora, con la testa eccentrica che abbiamo noi romanzie-

ri, mi dissi: e se ci fosse qualcuno che, vedendo quel cartello, scende alla stazione successiva, torna qui, compra l'appartamento, vi si rinchioda e scompare, non arrivando mai a destinazione? Quell'idea mi emozionò tanto che, quando arrivai al circolo di lettura, raccontai quello che avevo visto e dissi: so che questa idea è l'inizio di un romanzo. E, in effetti, *La buona fortuna* venne pubblicato in

Spagna tre anni più tardi. Quella bruttezza perfetta, quella decadenza urbana, fa parte della ferita della vita. Mentre la bellezza è tutto il contrario, è ciò che guarisce. Nel romanzo si dice che la bellezza aiuta a curare il dolore del mondo. Difatti, ci sono stati interventi in alcune baraccopoli aggressive e depresse (per esempio, in Colombia) dipingendo le case e abbellendo le strade, e la delin-

### In agenda Rassegna Italia



#### Lingue Madri

Un'iniziativa glocal che negli ultimi 14 anni ha fatto arrivare nel piccolo borgo occitano di 90 abitanti in provincia di Cuneo autori di 44 lingue da tutti e 5 i continenti

**dal 24 al 26 giugno**  
Ostana  
[www.premioostana.it](http://www.premioostana.it)



#### Gita al Faro

Diretto da Loredana Lipperini, ospita quest'anno (undicesima edizione) Edoardo Albinati, Gianrico Carofiglio, Vincenzo Latronico, Melania Mazzucco, Chiara Tagliaferri.

**dal 22 al 25 giugno**  
Ventotene  
[www.gitaalfaro.it](http://www.gitaalfaro.it)



#### Ebraica

Il Festival di cultura è giunto alla sua quindicesima edizione. Tema è *Back to Humans*. Spettacoli teatrali, presentazioni di libri, concerti con ospiti italiani e internazionali.

**dal 21 al 23 giugno**  
Roma  
[www.ebraicafestival.it](http://www.ebraicafestival.it)



#### CVTà Street Festival

L'Italia che r/esiste offre i suoi muri agli artisti di tutto il mondo. Ospiti Cinta Vidal (ES) | Daku (IN) | Icy and Sot (IR) | Akut (DE) | Ememem (FR) | Keya Tama (ZA)

**dal 23 al 26 giugno 2022**  
Civita Campomarano (CB)  
[www.cvtastreetfest.it](http://www.cvtastreetfest.it)



#### Gardalo

Al via il primo Festival del Lago di Garda. Quattro percorsi tematici per oltre 20 incontri tra conferenze, spettacoli, dialoghi e laboratori dedicati ai bambini

**dal 24 al 26 giugno**  
Gardone Riviera (Bs)  
[www.gardalo.it](http://www.gardalo.it)

◀ Il logo

Il manifesto della rassegna *Dall'altra parte del mare* che si tiene ad Alghero dal 22 al 26 giugno. È stato realizzato da Toni Demuro

quenza e la violenza sono diminuite. Abbiamo bisogno della bellezza per sopravvivere.

*La buona fortuna* non è un thriller classico, sebbene ci siano poliziotti e delinquenti, ma è un romanzo di mistero esistenziale, perché ciò che ci cattura è l'enigma del comportamento dei personaggi. Perché Pablo scende da quel treno? Forse fugge da qualcosa o da qualcuno, o perfino da sé stesso... Tutti abbiamo provato qualche volta quella tentazione, no? Scappare da sé stessi, smettere di essere prigionieri della propria vita. Anche se la nostra vita ci piace. Perché veniamo al mondo con migliaia di desideri e di infiniti futuri, ma poi quel giardiniere folle che è il tempo porta le nostre possibilità e ci lascia intrappolati nel ramo spoglio della nostra esistenza, che è sempre più ridotta dei nostri sogni. Da lì la sensazione di prigione. Però, insomma, a parte questo desiderio di essere un altro, aggiungerò che Pablo è un individuo ferito dal fulmine della catastrofe. Ha vissuto un'apocalisse personale e quando è sceso dal treno è sceso dalla propria vita e se n'è messo ai margini. E dovrà rialzarsi. Anticiperò una buona notizia: alla fine ci riuscirà.

C'è un delizioso aneddoto su Vladimir Nabokov, che è uno dei miei maestri. Nabokov tenne un corso al Wellesley College, negli Stati Uniti. Un giorno fissò un esame e la vigilia una delle sue alunne, una secciona, lo cercò disperata per tutto il campus per chiedergli qualcosa relativo alla maledetta prova. Finalmente lo trovò che dava la caccia alle farfalle accanto al lago e gli fece la domanda, nervosissima. E lui rispose: «La vita è bella. La vita è triste. Questo è tutto ciò che c'è da sapere». Ecco, credo che in tutta la

In programma

Dal 22 al 26 giugno

Perez Reverte, Padura, Montero, Sainz Borgo e Cercas presentano in Sardegna i loro nuovi romanzi nel festival dedicato alla grande letteratura spagnola e ispanoamericana. Tra gli ospiti anche la poetessa Carmen Yànez. Info <https://dallaltrapartedelmare.com/it>



▲ L'autrice Rosa Montero scrittrice e opinionista per *El País* (Foto Pablo Cuadra - Getty Images)



Rosa Montero **La buona fortuna** Ponte alle Grazie pagg. 288 euro 18

mia carriera di scrittrice ho cercato di dire questo nei miei libri, e di dirlo in un modo così essenziale, così distillato, così nudo e perfetto, così pieno di contenuto e di senso, da non aver più bisogno di aggiungere altro. E ho la sensazione che con *La buona fortuna* mi sia avvicinata più che mai a quella verità abissale e pura, alla traccia di ciò che è la vita, al cratere della realtà. Tanto, che sono quasi riuscita a toccare la lava di ciò che siamo.

Prima dell'inizio del libro, ho messo una citazione di Lorenzo de' Medici. Dice: «Chi vuol essere lieto sia, del domani non v'è certezza». Molto saggio. La pandemia ci ha insegnato che del domani non c'è certezza. Perciò, impariamo a esercitare il muscolo dell'allegria.

C'è un meme in rete che mi affascina. È una vignetta di Charlie Brown e Snoopy seduti di spalle a contemplare l'orizzonte. Charlie Brown dice: «Un giorno morirò». E Snoopy risponde: «Sì, ma gli altri no». Traiamo il massimo partito dalla vita, amici. Spremiamo fino al più piccolo minuto del presente.

(Traduzione di Bruno Arpaia)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Welcome to Socotra

# Un'isola per ripartire

Cinque settimane di appuntamenti culturali. Torna la seconda edizione della rassegna di Fondazione Feltrinelli

di Annarita Briganti

**D**are una scossa a questa estate (culturale), trasmettere emozioni e anche, come fa sempre la Fondazione Giangia-

como Feltrinelli di Milano, prendere posizione: torna per la sua seconda edizione il Festival Welcome to Socotra, negli spazi di questa istituzione culturale. Cinque weekend di musica, danza, teatro, anteprime nazionali, workshop, laboratori con artisti e performer e iniziative per i più piccoli, evocando un luogo che esiste realmente.

«L'isola di Socotra è un patrimonio di biodiversità, un posto di coabitazione pacifica tra specie naturali e culture antiche che, reiventandosi, resistono alle minacce a cui ogni ecosistema è naturalmente esposto. Socotra dista 350 chilometri dallo Yemen e 300 dalla Somalia. Fa parte di quella porzione di mondo stravolto dalle guerre» dichiara Massimiliano Tarantino, direttore della Fondazione Feltrinelli, che ha scelto di dedicare questa edizione a un tema molto bello, il corpo, anzi il #corpocorpo, come da hashtag ufficiale, evocando le

More e *Città del Sole* di Tommaso Campanella: un nuovo illuminismo contro i nuovi oscurantismi. Sul palco Teho Teardo, chitarra baritona, elettronica; Laura Bisceglia, violoncello; Flavia Massimo, violoncello; Ambra Chiara Michelangeli, viola.

Nel programma segnaliamo anche lo spettacolo per Alessandro Leogrande, scrittore e giornalista scomparso cinque anni fa: *Un canto per la vita e le opere di Alessandro Leogrande*, venerdì 1° luglio alle 21 di Cantieri Teatrali Koreja e di Fabrizio Saccomanno, anche regista e in scena, e Gianluigi Gherzi. Il racconto di un giovane che aveva scelto di tenere gli occhi aperti sulla realtà che lo circondava e di raccontarla, dalla sua Taranto ai migranti sfruttati nelle campagne. Sul fronte



▲ L'omaggio

Nel programma del festival anche lo spettacolo per Alessandro Leogrande, scrittore e giornalista scomparso cinque anni fa (Foto Tania/A3/Contrasto)

ambiente il 23 luglio alle 21 andrà in scena *Rompere il ghiaccio* di Filippo Andreotta sui confini politici, paesaggistici e romantici di un'area transfrontaliera come il Trentino-Alto Adige.

Laboratori di acroyoga, "giochi senso-percettivi e bolle di sapone con materiale fluido", "improvvisazioni di felicità" e tanta danza anche, nella Socotra della Fondazione

Feltrinelli. Il 25 giugno alle 21 è previsto The Very Last Northern White Rhino, assolo coreografico di Gastón Core con il ballerino Oulouy. Grande spazio anche per ricordare Giorgio Strehler nel suo aspetto più politico e per i giovani sia, per esempio, interrogandosi su quello che non vogliono più sentirsi dire sia proponendo eventi come Playlist Socotra 2022 sulle canzoni del festival, il 9 luglio alle 19,30 (gratuito) con il cantautore e scrittore Vasco Brondi e con Tarantino.

«I tre filoni che hanno determinato il tema del corpo a corpo, e che emergeranno anche durante la manifestazione, sono la pandemia, la guerra e il digitale» conclude Tarantino. «Tornare al corpo vuol dire tornare a un nostro elemento essenziale, alle nostre emozioni. Cultura vuol dire anche ritrovare un contatto fisico con gli eventi in presenza, sperando in una società con meno disuguaglianze. La politica deve trovare oggi soluzioni per questi grandi temi, altrimenti ne saremo sopraffatti, e anche il mondo culturale deve fare la sua parte».

In programma

24 giugno-23 luglio



Il festival estivo di Fondazione Feltrinelli con musica, teatro, danza, anteprime nazionali, workshop, laboratori con artisti e performer. Info su [fondazionefeltrinelli.it/socotra](http://fondazionefeltrinelli.it/socotra)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In agenda Rassegna Italia



Lungomare da leggere

Scrittori e letture diffuse per una quattro giorni dedicata alla narrativa. Ospiti Sveva Casati Modignani, Giancarlo De Cataldo, Rossana Campo e Marco Vichi.

dal 23 al 26 giugno Marina di Massa <https://lungomaredaleggere.it>

salerno letteratura festival

Salerno Letteratura

La felicità la rivoluzione è il tema scelto per il decennale della manifestazione. Oltre 200 eventi nella rassegna curata da Gennaro Carillo e Paolo Di Paolo. E la conferma della Summer school.

dal 18 al 25 giugno Salerno [www.salernoletteratura.com](http://www.salernoletteratura.com)



Fire

Il Festival d'inchiesta e reportage giornalistico organizzato dal Centro di giornalismo permanente. Quattro giorni di dibattiti, workshop e serate a tema.

dal 22 al 25 giugno Pigneto - Roma <https://www.facebook.com/events/1841375652725414>



Festival dei matti

Un'iniziativa culturale pensata per riportare la "follia" al centro di una riflessione seria ed interdisciplinare che ne valorizzi le potenzialità creative e comunicative.

dal 23 al 26 giugno Venezia [www.festivaldeimatti.org](http://www.festivaldeimatti.org)



Nuove esplosioni

Un festival - in un territorio che ha subito spopolamento - che si configura come un'azione di riqualificazione attraverso l'arte e il teatro,

dal 18 giugno al 3 luglio Val d'Arda <https://www.sciaraprogetti.com/nuove-esplosioni-festival>



## "THE NORCIA LIVE STONES", IL RACCONTO DI UNA RINASCITA

Si chiama "The Norcia Live Stones" ed è il progetto di comunicazione dedicato al restauro della Basilica di San Benedetto di Norcia, distrutta dal terremoto del 2016. Un patrimonio che ieri era simbolo della città, oggi della sua ricostruzione. Eni, in qualità di sponsor tecnico, svolge in prima linea le attività propedeutiche alla ricostruzione della Basilica, e racconterà il progetto attraverso tre canali di comunicazione: un sito live web, [norcialivestones.com](http://norcialivestones.com), che parla delle storie, spirituali e sociali, che i cittadini di Norcia hanno affidato a queste pietre, testimoni della comunità nurisina; un sito fisico, la Live House, che racconta il progressivo avanzamento del cantiere; al suo interno, le Live Stones, pietre digitali e multimediali realizzate con pannelli LED, spiegano ai turisti la storia della Basilica, e del suo futuro.[...]



Continua a  
leggere su  
**eni.com**

L'UCRAINO

# Difendo la mia lingua

di Boris Chersonskij



**Boris Chersonskij** poeta ucraino, vive a Odessa, dove lavora come psichiatra. Insegna psicologia clinica. Foto Mirco Toniolo - Errebi / AGF

**P**rovai per la prima volta una sorta di “disagio linguistico” nel comunicare in russo nel 2014, quando, seduto in un caffè di Salisburgo, ebbi modo di ascoltare una famiglia dalla Federazione Russa (ignoro da quale città provenisse) che esprimeva la propria esultanza rumorosa e maleducata per l’annessione della Crimea da parte della Russia e per il fatto che i *Chochli* (dispreziativo per ucraini) «le avessero prese di brutto». Con voce squillante, l’uomo si rivolgeva a uno sconosciuto, era un militare ucraino: «In quale calderone hai prestato servizio?» (nel gergo militare calderone è una sacca d’accerchiamento). La battuta fu accolta da una grassa risata.

Pensai: in quale calderone ti ritroverai a bollire tu, quando verrà l’ora del Giudizio? Non fu un bel pensiero. E pensai anche: Dio non voglia che a me e a Ijusja ci senta parlare in russo e ci riconosca come “dei nostri”. Così passammo all’inglese.

Condivisi i miei sentimenti durante una discussione pubblica che in quello stesso tragico 2014 si tenne a Leopoli, al Forum degli editori. Si parlava in ucraino. Andriy Lyubka, un giovane scrittore e poeta ucraino, ascoltò il mio racconto e per la prima volta suggerì l’idea di una “lingua russa ucraina”, che fosse diversa dal “dialetto moscovita”. Era un’ottima idea e in seguito fu espressa a più riprese. La parte migliore di questa idea è che la Russia non possa detenere il monopolio della lingua russa, come la Gran Bretagna non detiene quello dell’inglese. A tal proposito, anche il poeta ucraino di lingua russa Aleksandr Kabanov ha parlato e scritto molto su questo argomento. In seguito, mi sono tuttavia convinto che per la maggior parte degli scrittori di lingua russa sparsi per il mondo, Mosca rappresenta ancora una metropoli desiderabile. A prescindere da tutto. Per cui mi sono ritrovato in minoranza.

In alcune regioni, la lingua russa necessita probabilmente di essere supportata. Ma io vivo a Odessa, dove è la lingua ucraina ad avere bisogno di sostegno, essendo la lingua ufficiale del mio Paese. Ora questo problema viene dichiarato dagli aggressori come il motivo principale per scatenare una sanguinosa guerra di aggressione. E l’aggressione ha trasformato un artificioso problema in un problema reale. Purtroppo, il palese disprezzo per la lingua e la cultura ucraina è un tratto caratteristico di molti. Non ripeterò le solite frasi fatte che, ahimè, in Russia sono note a tutti. Per me queste espressioni sono sempre state di cattivo gusto. Ripeto, l’inizio della guerra (forse la più strana e terribile che abbia mai conosciuto) ha messo fine ai miei ultimi dubbi. Sì, la guerra è iniziata con lo slogan di proteggere la lingua russa e persino di «proteggere la popolazione russofona dal genocidio». Ero uno scrittore e un poeta, le cui migliori poesie erano scritte in russo. Per queste poesie ho ricevuto premi internazionali molto prestigiosi. Non è così che dovrebbe essere - mi diceva la mia coscienza. E continua a dirmelo, con forza, con insistenza.

(Traduzione di Marco Sabbatini)

IL RUSSO

# Putin ha tradito un popolo

di Sergej Gandlevskij

Al Festival “La punta della lingua” nelle Marche arrivano poeti da tutto il mondo. Insieme sul palco anche Boris Chersonskij e Sergej Gandlevskij. In una serata speciale contro la guerra.

In programma Dal 18 al 28 giugno



La 17esima edizione si svolge in cinque comuni delle Marche. Tra gli ospiti, Liz Lochhead e Carol Ann Duffy. Info su [lapuntadellalingua.it](http://lapuntadellalingua.it)

“*Il palese disprezzo per la nostra tradizione è un tratto caratteristico di tanti a Mosca*”

BORIS CHERSONSKIJ

“*“Volodja” resta sempre un uomo mediocre che non riconosce la sacralità dei luoghi di cultura*”

SERGEJ GANDEVSKIJ

**N**



**Sergej Gandlevskij** ha lasciato Mosca in seguito all’invasione da parte della Russia dell’Ucraina. Foto Mirco Toniolo - Errebi / AGF

el 2006 presi parte, insieme a un gruppo di letterati, a un pomposo ricevimento nell’enorme villa di Badri Patarkatsishvili, un uomo d’affari caduto in disgrazia; mi pare che fosse ad Avlabari, un quartiere storico di Tbilisi. Nel pieno della festa uno degli ospiti, un po’ alticcio, chiese al padrone di casa come era possibile che, un milionario e magnate dei media come lui, fosse di fatto rinchiuso nella sua piccola Georgia, in patria, e gli fosse precluso varcare il confine, pena l’arresto, poiché le autorità russe avevano emesso nei suoi confronti un mandato di cattura internazionale. Badri rispose con studiato candore: «Giuro, non saprei. Avevamo convocato Volodja (Vladimir Putin) e gli avevamo dato istruzioni, lui ci aveva ascoltati. Gli avevamo chiesto se avesse capito tutto e aveva annuito. E allora avevamo detto: bene, vai, ed era andato...».

Dopo oltre venti anni da quelle istruzioni, le espressioni “bombardamento di Charkiv” o “fuoco d’artiglieria di Kiev e Odessa”, che conosciamo dall’infanzia per via dei libri e dei film sulla guerra contro la Germania nazista, sono tornate a imporsi in un contesto completamente diverso, abominevole.

Gli eventi che si susseguono dal 24 febbraio sono l’incubo degli scrittori della generazione della Guerra patriottica: Viktor Nekrasov, Bulat Okudzhava, Viktor Astafev, Vasilij Bykov. Per loro fortuna Dio gliel’ha risparmiato. La serie di slogan e di cliché sovietici da manuale come “pace al mondo”, “no alla guerra”, “la colomba di Picasso” o la straziante cronaca del ritorno dei soldati dal fronte alla stazione Belorusskij sono diventati un atto sovversivo da un giorno all’altro. Mentre sulle strade dell’Ucraina e dei paesi occidentali confinanti si sono riversate folle di profughi con i loro vecchi, bambini, gatti, cani, fagotti e valigie, che hanno lasciato rovine e corpi morti alle spalle...

Non sono un veggente, né voglio ergermi a fine politologo; non appartengo neanche a coloro che criticano a priori il capitale, ma ritengo che esista un legame causa-effetto tra il conciliabolo soprammentonato e la guerra attuale. Alcuni affaristi di successo hanno deciso che si potevano fidare di un uomo mediocre, abile a infiorare i discorsi con motti da caserma, ma hanno fatto male i conti. Volodja si è rivelato un’acqua cheta, a poco a poco ha fatto rigare dritto gli inetti demiurghi, si è fatto prendere la mano e ha istituzionalizzato il proprio potere a vita. È un uomo mediocre a tutti gli effetti, che non riconosce la sacralità dei luoghi di cultura: ha spianato “le colline della Georgia”, care a Pushkin, e ora bombardava l’Odessa di Babel’ e di Pushkin; e solo Dio sa quante generazioni di russi serviranno a riparare questo guaio sanguinoso e quante dovranno prendere coraggio per rispondere a chi, all’estero, gli domanda qual è il loro paese di origine.

(Traduzione di Elisa Baglioni)

ROBINSON

## A r t e

**LA VALLETTA  
(MALTA)**

S

costate la tenda nera ed entrate nel buio. A intervalli, come secondo una melodia,

gocce rosse di acciaio fuso scendono dall'alto e vanno a liquefarsi con un sibilo in sette vasche d'acqua. Siete alla Biennale di Venezia, nel Padiglione di Malta intitolato dai curatori - il maltese Keith Sciberras e l'americano Jeffrey Uslip - *Diplomazija Astuta*, ma siete anche altrove: in una capsula ipertecnologica e primordiale che parla della paura della morte e della fragilità della natura umana. Da qui con la mente potete viaggiare nel tempo e nello spazio, fino alla Malta del XVII secolo, e, ancora più lontano, in una delle scene più celebri del Nuovo Testamento. All'italiano Arcangelo Sassolino, che ha realizzato la grande installazione immersiva del padiglione maltese nella sua officina atelier vicino Vicenza, i curatori hanno chiesto di reimmaginare un'opera centrale per l'identità dell'isola al centro del Mediterraneo: la pala d'altare della *Decollazione di San Giovanni Battista*, dipinta da Caravaggio nel 1608 per l'Oratorio del Decollato nella cattedrale di San Giovanni a

OMAGGI

Gran teatro  
Caravaggio

dalla nostra inviata Lara Crinò

***I sette fantasmi muti di "Diplomazija Astuta" sono disposti nello spazio come i personaggi dipinti dal maestro nel 1608***

La Valletta, dove tuttora si trova. La gigantesca lastra di metallo creata da Sassolino per ancorare e mettere in prospettiva l'intera composizione, 16 tonnellate di peso per oltre cinque metri di larghezza e tre di altezza, è delle esatte dimensioni della *Decollazione*, il quadro più grande realizzato dal Merisi. Nelle sette pozze d'acqua, il metallo cade e fonde secondo una "partitura percussiva" ideata dal compositore Brian Schembri e basata su *Ut queant laxis*, il canto gregoriano attribuito a Guido d'Arezzo in onore di Giovanni Battista, e sulla *Missa Mundi* del compositore contemporaneo maltese Charles Camilleri.

Le sette pozze, i sette acquatici fantasmi muti di *Diplomazija Astuta*, si dispongono nello spazio come le sette figure umane dell'opera caravaggesca. Attraverso di loro, Sassolino apre lo spazio del quadro in due dimensioni e trasla nell'acciaio e nel fuoco il nero e il rosso che dominano la *Decollazione*. Sul retro della gigantesca lastra che fa da quinta a questo misterioso spettacolo si rivela il testo che l'artista maltese Giuseppe Schembri Bonaci ha inciso nell'acciaio. Un geroglifico che, ispirandosi al *Salmo 139* e a *Ezechiele 37*, intreccia aramaico, ebraico, latino e greco con le tre lingue, italiano arabo e inglese, che compongono la struttura della lingua maltese. Modellandolo secondo il tracciato del proprio elettrocardiogramma, Schembri Bonaci ne ha fatto un ri-



PHOTOS BY AGOSTINO OSIO, ALTO PIANO

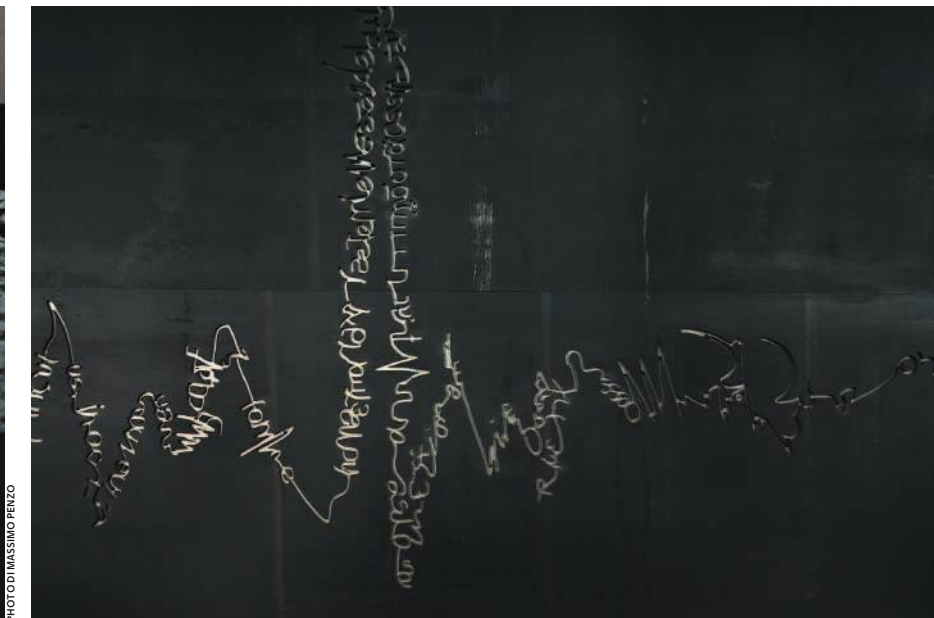
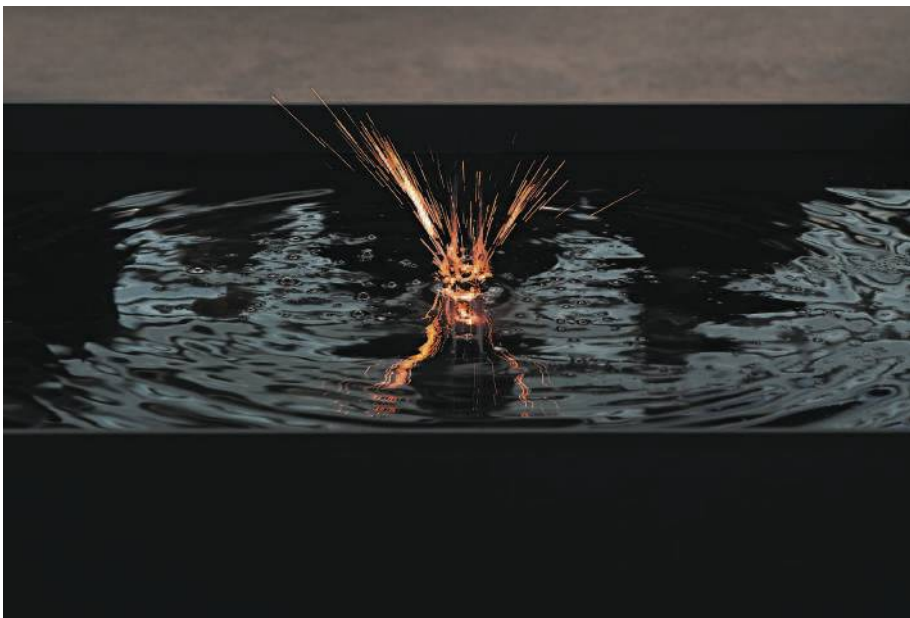


PHOTO DI MASSIMO PENZO

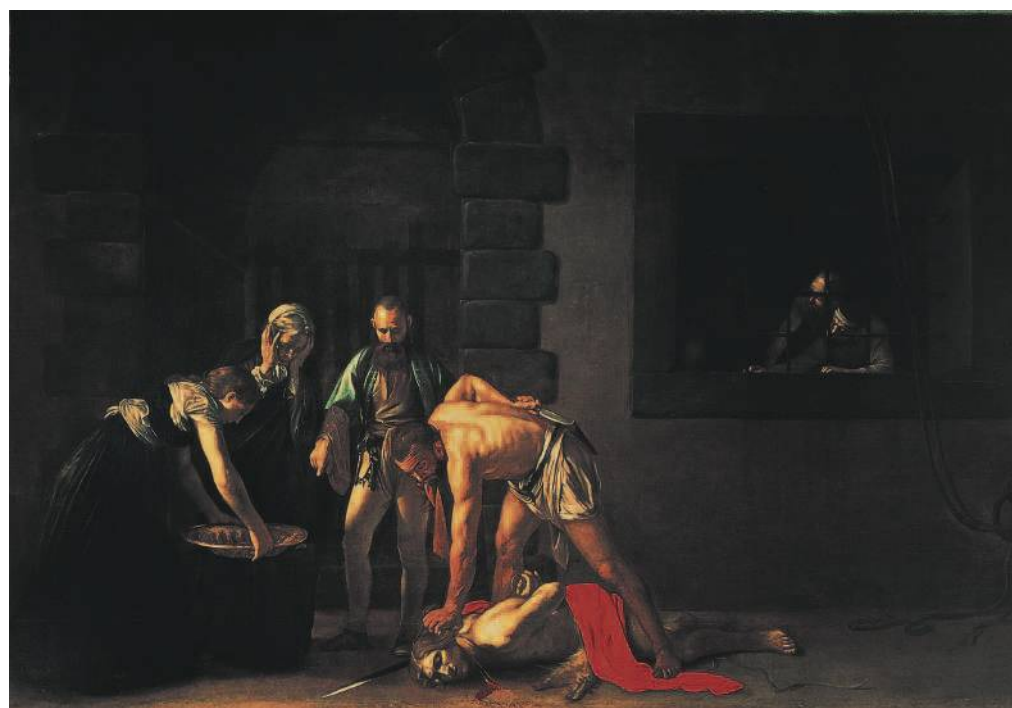
PHOTO DI MASSIMO PENZO

chiamo al caos e al *logos*, a un principio d'ordine, a un patto d'alleanza che ci salvi dalla disperazione del vivere.

Era con quella promessa che Caravaggio sbarcò a Malta nel 1607. Fuggiva da Roma, dove aveva ucciso Ranuccio Tomassoni. Sul suo capo pendeva un bando capitale, ma la rete dei suoi patroni, la loro *diplomazia astuta*, si era messa in moto per salvarlo. Nell'isola dei cavalieri di San Giovanni, protettori della cristianità usciti vittoriosi dal Grande assedio del 1565 contro i turchi, tra le mura dei palazzi barocchi vivevano i figli della nobiltà di tutta Europa: facevano voto di castità, obbedienza e combattimento ma non di rinunciare al lusso, o all'arte. Caravaggio puntava a sedurli col suo talento, a riabilitarsi diventando Cavaliere di grazia, l'unica carica a cui poteva aspirare per merito. La *Decollazione*, più di ogni altra opera dipinta sull'isola (nella cattedrale è custodito anche il *San Girolamo scrivente*) era la sua patente per il futuro.

Aprite di nuovo il sipario, dunque, ed entrate nell'Oratorio del Decollato. Lo straordinario talento scenico di Caravaggio qui raggiunge la sua vetta: nello spazio lungo e stretto dell'oratorio lo sguardo corre subito sopra l'altare, alla parete di fondo. Qui, occupandola interamente con la sua tela, Merisi incarna l'ingiusta morte del Battista, prefigurazione del sacrificio di Cristo. In primo piano, come attori congelati nell'istante più dramma-

## Nel Padiglione di Malta alla Biennale di Venezia, Arcangelo Sassolino dialoga con l'opera più imponente di Merisi, la "Decollazione" conservata a La Valletta. Viaggio tra l'isola dei cavalieri e la Laguna



GETTY IMAGES

### ▲ Il rosso e il nero

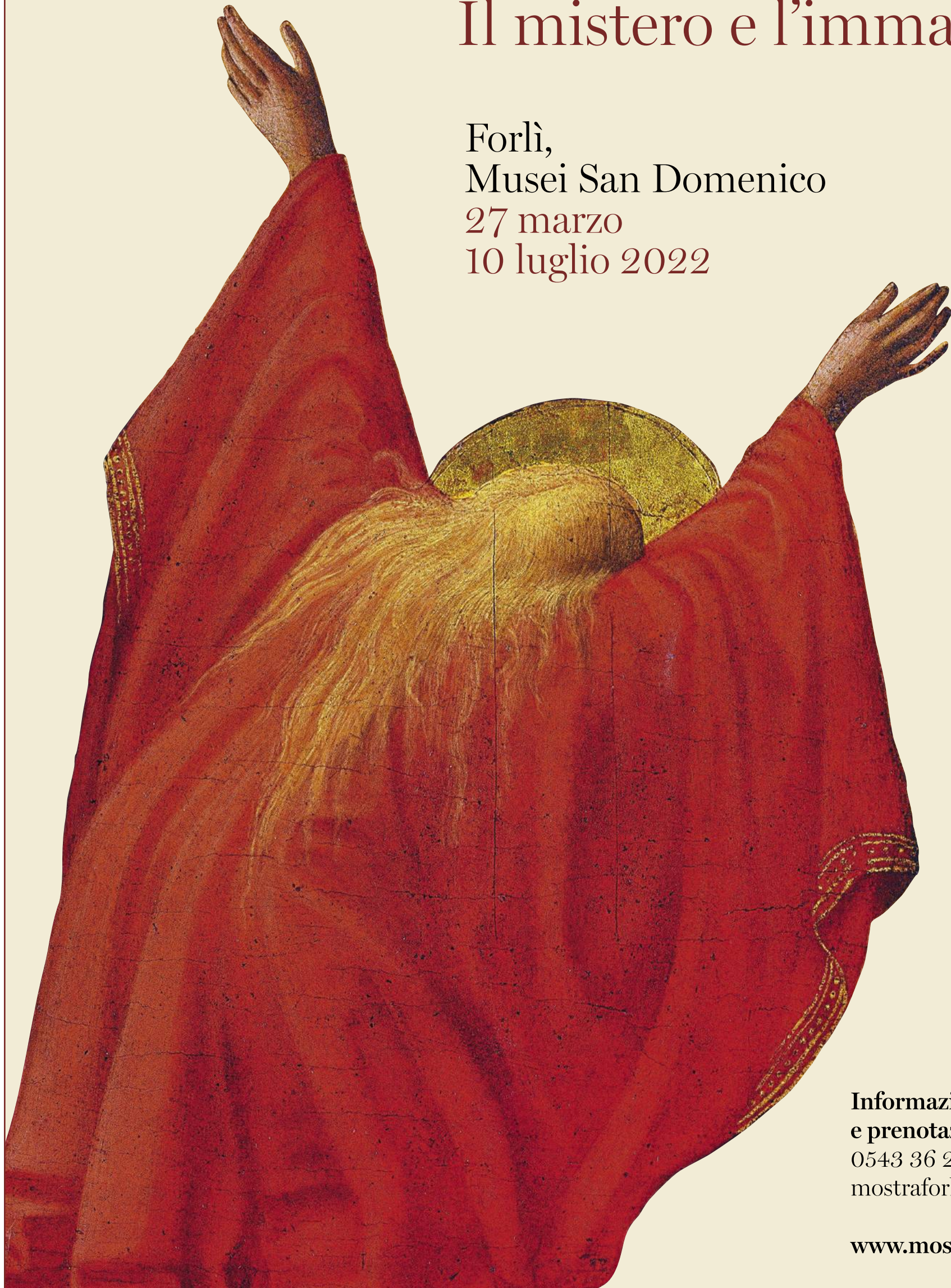
Qui sopra: *La decollazione di San Giovanni Battista* (1608) di Caravaggio, che si trova nella cattedrale di San Giovanni a La Valletta, Malta. A sinistra e in alto: l'opera di Arcangelo Sassolino, *Diplomazija Astuta*, al padiglione di Malta alla Biennale di Venezia, visitabile fino al 27 novembre

tico di una rappresentazione mistica, stanno i protagonisti della tragedia: il carceriere e il boia nel momento in cui sta per recidere il capo del santo; una giovane donna, forse Salomè, tesa in avanti a raccogliere in un bacile la testa spiccata dal corpo. Una nutrice accenna un gesto di pietà, due uomini osservano da dietro la grata del carcere. Non ci sono angeli né fronde di palma a prefigurare la vita ultraterrena, l'arrivo del Messia che il Battista annunciava. C'è solo la lama del carnefice che balugina, un uomo giustiziato con il viso premuto a terra e una pozza di sangue sotto di lui. Nel sangue, con somma ambiguità, Caravaggio si firma *F(rà) Michelangelo*, a indicare il nuovo status. Non c'è la certezza della redenzione, ma il bagliore della bellezza - le braccia pallide di Salomè, il luccicare del bacile, il rosso sontuoso della tunica di Giovanni - a farci compagnia di fronte alla morte, e la luce che squarcia l'oscurità. Caravaggio continuerà a mettersi nei guai, sarà imprigionato, poi fuggirà da Malta in Sicilia avviandosi così alla sua morte solitaria e prematura. Ottant'anni dopo un altro italiano, Mattia Preti, completerà la decorazione dell'Oratorio con uno straordinario ciclo pittorico che dalla *Decollazione* prenderà, di nuovo, il rosso e nero. Poi resterà a Malta, e riempirà le sue chiese e i suoi conventi di opere mirabili. Tutto muore, ma l'arte risorge.

# Maddalena

Il mistero e l'immagine

Forlì,  
Musei San Domenico  
27 marzo  
10 luglio 2022



Informazioni  
e prenotazioni  
0543 36 217  
mostratorli@tosca.it

[www.mostramaddalena.it](http://www.mostramaddalena.it)



main partner

INTESA  SANPAOLO



platinum partner

 Camillo Ricci



gold partner



media partner



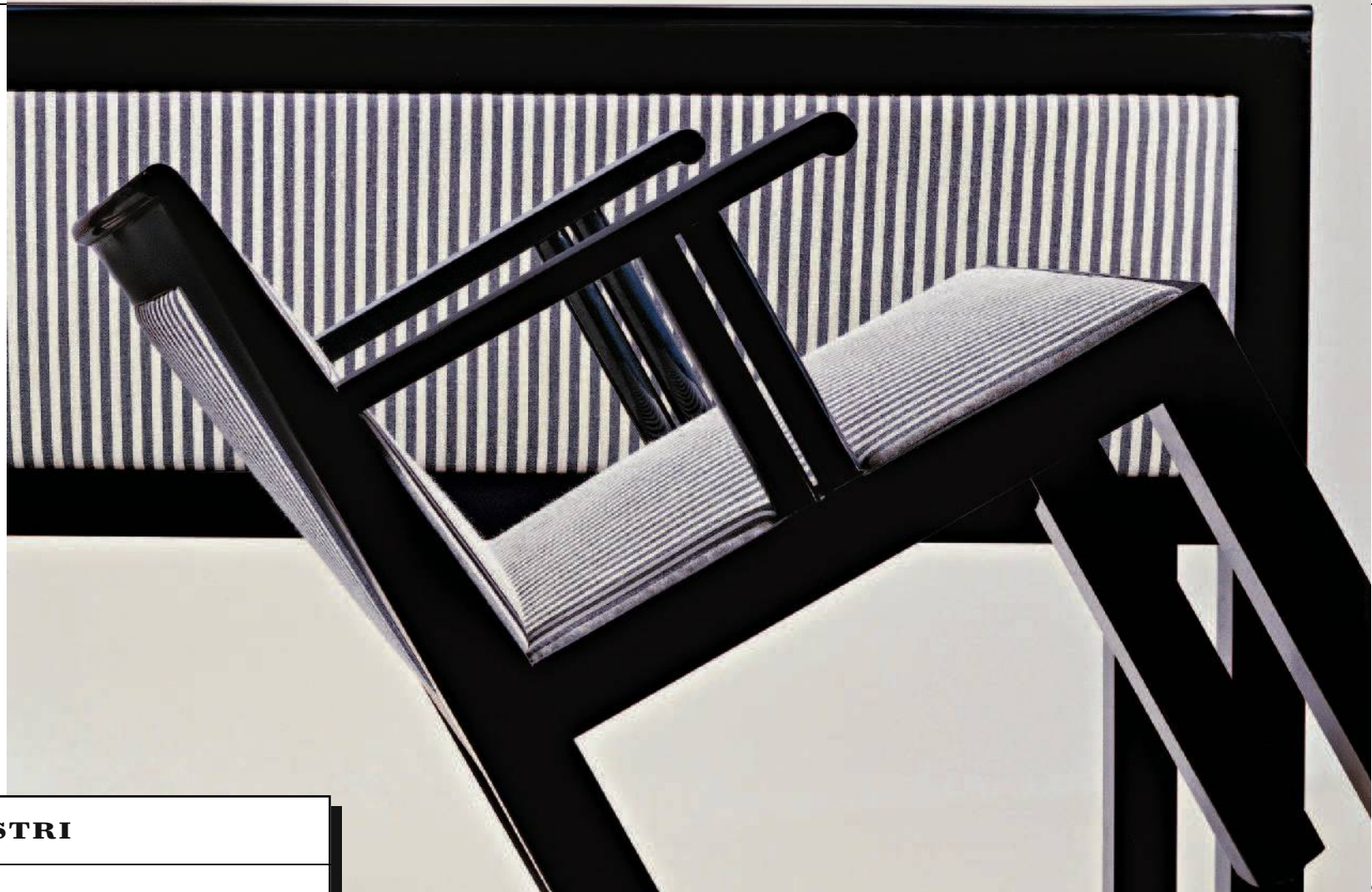
catalogo

SilvanaEditoriale

A venticinque anni dalla scomparsa, il Museo del Novecento di Milano dedica una grande retrospettiva al designer e architetto dalle idee geniali, primo italiano a vincere il Pritzker Prize

**S**orprende e commuove, a 25 anni dalla scomparsa, rivedere i *Teatri* di Aldo Rossi, come Germano Celant titolava la mostra a Venezia nel 2012. Cioè i palcoscenici del suo universo, affollato di sogno, memorie, frammenti, anche poesia, geometria con tanta metafisica, e ossessione del tempo ammirata in de Chirico, che popolano l'universo di architetture, manufatti, mobili, disegni; specie rammentando la passione immaginativa nello schizzarli e studiarne varianti di scala, forme, colori; travasava architetture in paesaggi domestici, così con cupole, cubi si tramutavano in armadi, caffettiere, bollitori, paesaggi architettonici da casa, spesso salutati, al pari degli edifici, fra le polemiche, lui stesso ci scherzava. «All'estero fanno tesi di laurea su di me, qui sono quello dei cimiteri e prigioni».

Molto abita tuttora le nostre case, va a merito del Museo del Novecento a Milano di aver scelto con Chiara Spangaro la panoramica del design, con le varie fasi di passaggio da schizzi e acquerelli (presenti da Antonia



MAESTRI

# Aldo Rossi mito d'oggi

di Fiorella Minervino



Jannone dagli anni Settanta), a mobili, prototipi, studi, oggetti d'uso nella bella mostra *Aldo Rossi Design 1960-1997* (fino al 2 ottobre) con opportuni allestimenti di Morris Adjmi, collaboratore di Rossi a New York, con la Fondazione Aldo Rossi e Silvana Editoriale. Subito si affacciano i miti d'oggi nella manica lunga del Museo: tre Cabine dell'Elba, disegnate per Longoni (1980), la memorabile *Libreria Piroscapo* con Luca Meda per Molteni (1992), sul fondo riprodotto il convulso disegno a penna che l'ha generata, accanto *Conica*, caffettiera pensata per Alessi nel 1980, dove il cono ne diventa il nome per analogia. Una sua scritta riferisce: «Un mobile è un misto: la forma, la funzione, il materiale e tante belle cose che si attribuiscono all'architettura. I mobili sono oggetti d'affezione».

Pareti rosa e azzurre per nove sale che evocano il suo genio inquieto, malinconico, ironico, attraverso 350 arredi, suppellettili, prototipi, dal 1960, quando disegna con Leonardo Ferrari i primi mobili, indagando il legame fra scala urbana, monumentale, oggettuale; veniva dall'insegnamento al Politecnico a Milano (era nato nel 1931) e Venezia con Aymonino. Nel 1979 si affida alla produzione industriale e alto artigianato con le "storiche" aziende Alessi, Molteni, Artemide, Longoni, Richard Ginori, per oltre venti progetta settanta arredi e oggetti. Lo fa da sperimentatore di forme geometriche, cromie e materiali che variano da metalli, legno, a



▲ **Teatri**  
Nella foto grande, Aldo Rossi e Luca Meda, *Serie Teatro* (1982) Molteni&C, Giussano; qui sopra Aldo Rossi: *Caffettiera espresso La Conica* (1984) Alessi; a destra Aldo Rossi: *Riflessi della luce elettrica sull'acciaio* (1985), collezione privata

◀ **L'armadio**  
A sinistra, Aldo Rossi: *Armadio Cabina dell'Elba* (1982), Bruno Longoni Atelier d'arredamento, Cantù

mirabili porcellane e ceramiche per piatti e tazze qui esposti, oltre ai tessuti quali i tappeti e splendidi arazzi che adornano le pareti d'una sala. A metà anni Ottanta prepara dodici disegni da realizzare (Arp Studio) nella tradizione nuragica: il monumento di Segrate, il Portico del Palazzo di Fukuoka, la palma del Lago Maggiore. Alcune tracce tornano nella prodigiosa credenza intarsiata *A.R.I.*

Storia, gioco, mondo classico e razionale, tutto entra nelle riflessioni d'un intellettuale nel continuo andi-

**Storia, gioco, mondo classico e razionale, tutto entra nelle sue riflessioni**

rivieni dall'architettura, come *Tea & Coffee Piazza* (1983) in argento per Alessi, micro architetture da tavola che prepara quando Alessandro Mendini ne è direttore. O un lampione da strada si accende come una lampada da terra, la cupola d'una chiesa scende dal cielo per la macchina da caffè, la scacchiera connota un armadio. I coronamenti a cono ornano penne per Alessi, gli orologi *Momento* hanno cassa robusta «perché devono segnare ciò che è inarrestabile: il tempo», qui si ammirano nella li-

breria *Cartesio*, per UniFor (1994), che cita le facciate del Centro direzionale di Perugia. Le sedie in sfilata testimoniano la cura ai dettagli: rosso per le sedie *Milano* e *Teatro*, schienale basculante per Alessi. Simbolico il disegno *Interno milanese con persona che osserva il Duomo nella nebbia* (1989) con la dinamica poltrona *Parigi* e la *Milano* rossa per UniFor (1991). Preziosa la ricostruzione "intima" delle sue case e studi in base alle foto di Ghirri: dipinto di San Carlo Borromeo, stampa di Piranesi, caffettiere americane, credenza '800, pentole in rame, il Pinocchio in legno, le paperette. Realizzò molti teatri d'opera e scenografie, alludeva a Venezia dopo il rogo, ai tempi troppo lunghi, a Genova per il Carlo Felice con Ignazio Gardella spiegava: «ideato come una torre della Città».

Aldo Rossi, intellettuale a tutto tondo veniva dal mondo borghese più avanzato che osava infrangere i confini, quasi un "gran Lombardo" con occhi sul mondo, teorico, professore in America. Primo Premio Pritzker italiano nel 1990, raggiunto solo da Renzo Piano nel 1998. Roma lo ha ricordato al Maxxi un anno fa; ora la sedia "Grande Milano" trionfa come monumento nel parco della diletta Triennale. È ora che il sipario si apra al completo sul teatro di Aldo Rossi nella sua città. A lei, al Duomo voleva dedicare una basilica: «Ne ho parlato con l'Arcivescovo Martini» assicura. Non ne ha avuto il tempo.

# Spettacoli

Al Festival dei Due Mondi dal 24 al 27 giugno sarà in scena anche con "common ground(s)" emozionante duetto con Malou Airaud, 74 anni



L'INTERVISTA

**B**asterebbe vederla così com'è, alta, imponente, fiera, con la testa completamente rasata e gli orecchini pendenti per capire che è una grande. Germaine Acogny, danzatrice, coreografa e pedagoga, Leone d'oro alla carriera della Biennale di Venezia è la pioniera della danza contemporanea in Africa, e la sua influenza è nella storia di tanti nuovi coreografi di quel continente, dal congolese Faustin Linyekula alla ruandese Dorothee Munyaneza. Nata in Benin, cresciuta a Dakar, studi in

—“—  
**Non è facile imparare la coreografia, ma se hai radici forti lo fai con la tua identità**  
 —”—

Francia, Germaine Acogny balla da quando aveva 16 anni; oggi ne ha 78 e continua a farlo, girando il mondo e insegnando "la natura sacra della danza". La sua scuola, l'École des Sables, fondata col marito Helmut Vogt a Toubab Dialaw, un piccolo villaggio di pescatori a 50 chilometri da Dakar, tra l'oceano e la savana, è un punto di riferimento per gli artisti dell'Africa e della diaspora. E proprio lì è nato lo spettacolo realizzato con il Sadler's Wells di Londra e la Fondazione Pina Bausch, atteso al festival dei Due Mondi di Spoleto dal 24 al 27 giugno, in apertura della sezione danza dove passeranno altre star come Anne Teresa De

## Acogny Ballando sotto i cieli dell'Africa

Danzatrice, coreografa e pedagoga, sarà a Spoleto con "La sagra della primavera", spettacolo del 1975 di Bausch reinterpretato in un rito frenetico da 32 ballerini

di Anna Bandettini

Keersmaecker, Blanca Li, la Trisha Brown Company. Si tratta di un lavoro con due pezzi straordinari: *Le sacre du printemps* - *La sagra della primavera* di Stravinsky, il più meravigliosamente "bauschiano" dei lavori di Pina Bausch, essenziale, potente coreografia del 1975 che ha fatto la storia,

▲ **Le sacre du printemps**  
 La coreografa franco senegalese Germaine Acogny, Leone d'oro alla carriera della Biennale danza 2021, a Spoleto riporta *La sagra della primavera* una rivisitazione della coreografia di Pina Bausch del 1975 con 32 ballerini di 13 diversi Paesi africani

reinterpretato in un rito frenetico da 32 ballerini di 13 diversi Paesi africani. E a precederlo, *common ground(s)*, emozionante duetto con la stessa Acogny e Malou Airaud, 74 anni, figura chiave del Tanztheater di Pina: due "maestre" che in scena intessono la loro sorellanza seguendo le tracce del

proprio lavoro e la memoria del corpo, che nel caso di Acogny ha radici lontane.

**Germaine, si dice che lei abbia qualcosa di sciamanico.**  
 «Mi piacerebbe, ma non è così. Però mia nonna Aloopho, una Yoruba, era sacerdotessa animista, credeva nel potere invisibile delle cose. Quando sono nata, lei non c'era già più, i miei videro volare una colomba e decisero che ero la sua reincarnazione».

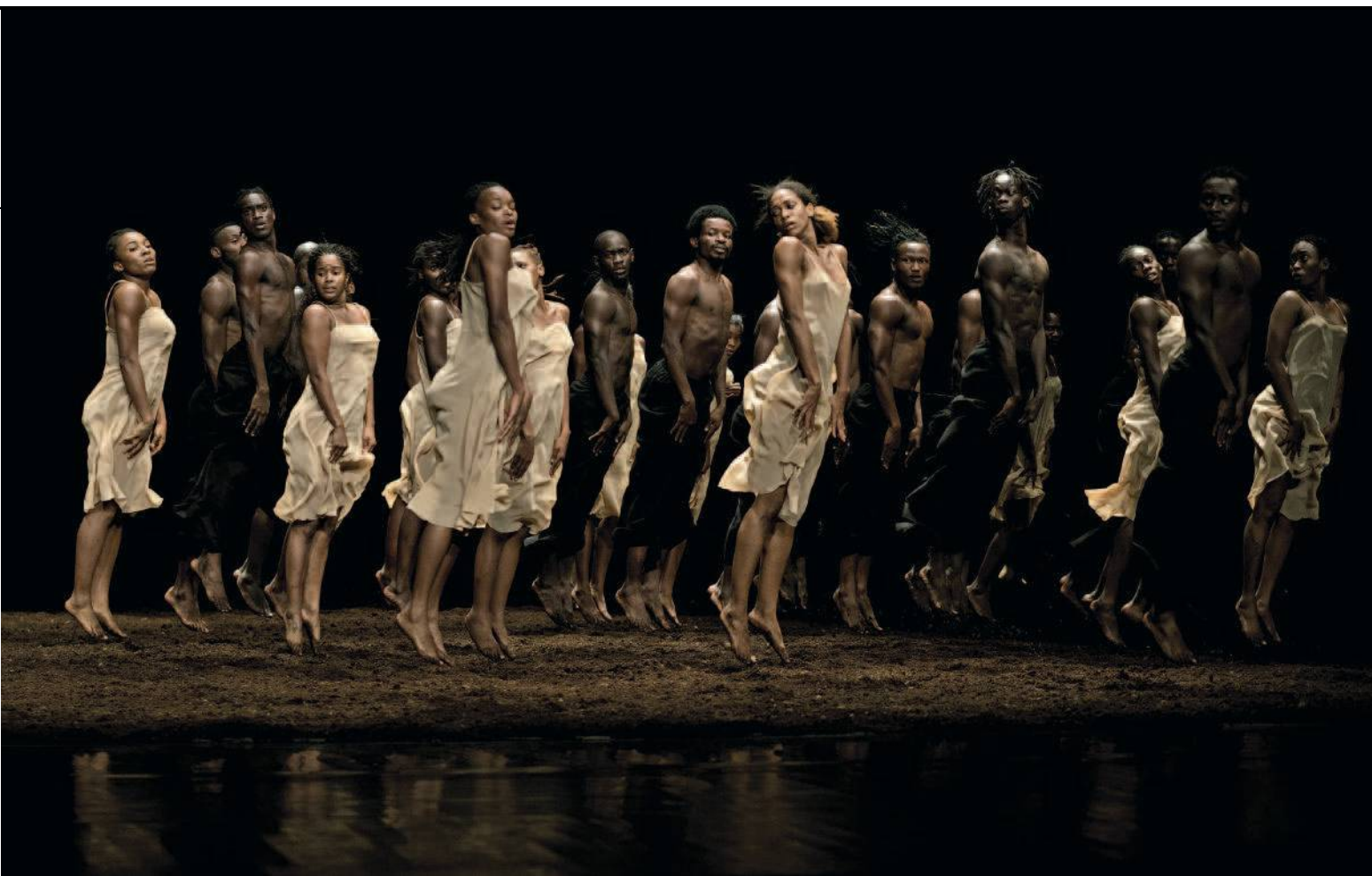
**C'entra con la scelta di danzare?**  
 «Sono sempre stata una bambina in movimento. Ho studiato ginnastica armonica e in Francia danza classica e moderna. Mio padre, che era un alto funzionario dello Stato,

—“—  
**Con Pina ci siamo incontrate soltanto una volta, parliamo di un progetto in Senegal**  
 —”—

sognava che diventassi una intellettuale. La scelta di danzare lo disperava».

**E lei ancora danza. Come è nato "common ground(s)"?**  
 «Malou è venuta da noi, all'École des Sables, nel '19. È diventata parte della famiglia. Entrambe siamo mamme, nonne, amiamo la natura, io il legno, lei le pietre. Lo spettacolo è la nostra quotidianità, le nostre visioni, c'è anche un pezzo del mio *Somewhere at the beginning*, l'assolo dove parlo della mia famiglia e del mio Paese. È un lavoro che si evolve, ognuna delle due lo adatta al proprio corpo e alla propria età».

**Diverso dall'energia della**



MARTEN VANDER ABELE

MARTEN VANDER ABELE

**Il recensomane**

*Prendere la vita a voti*

**Non opporre resistenza al sonnellino**

di Saverio Raimondo

**S**e dormire otto ore al giorno è obiettivamente noioso, concedersi un sonnellino di tanto in tanto è uno dei piccoli piaceri della vita. Si badi bene: qui non si sta parlando di chi, come un automa, si programma il riposino post-prandiale, sempre alla stessa ora, lungo disteso sul letto, le tapparelle leggermente abbassate, e al semplice clic delle ciglia si mette a dormire come se la pennichella fosse un aggiornamento di sistema; ma di chi, colto da improvviso torpore e accecato da palpebre sempre più pesanti, non oppone resistenza si arrende al sonno perdendo i sensi con naturalezza e disinvoltura, scivolando nell'incoscienza con la stessa leggiadria di una ballerina classica. Per godere appieno di questi sonnellini l'importante è non essere alla guida di un veicolo; per il resto, che ci si trovi sdraiati in riva al mare o all'ombra di una pineta, seduti a bordo di un treno o durante una cerimonia, oppure cullati da una conversazione noiosa o da un film che indulge in lunghi piani sequenza sul tempo che passa, lasciarsi andare al sonno è un orgasmo silenzioso ma altrettanto appagante. Possono essere utili uno schienale, e in presenza di estranei un paio di occhiali da sole a nascondere il nostro momentaneo spegnimento; ma appisolarsi resta un gesto minimal e disadorno, senza orpelli né cerimonie. In questi spontanei abbioccamenti c'è tutta la nostra umanità: impossibile non provare tenera empatia per quelle bocche che si schiudono per lasciar passare soltanto il respiro (più o meno rumoroso) o per quelle teste ciondolanti come fossero tante pignatte in attesa di essere rotte sotto ai nostri colpi – voi però fermi con quelle mazze, si va sul penale. Questo sonno anarchico, che non risponde né al tempo né allo spazio, non è un'esercitazione né un surrogato del dormire vero e proprio, ma un atto dimostrativo, una contestazione volta a sabotare i ritmi disumani delle nostre vite produttive; oppure semplicemente la conseguenza di un pasto troppo abbondante, o del consumo di alcol anche a pranzo. Sonno puro, senza interferenze di sogni, spesso interrotto dal telefono che squilla o da un controllore interessato solo al nostro biglietto o dal cedimento in avanti del nostro asse con conseguente brusco risveglio causa craniata, anche quando è breve il sonnellino è sempre dolce e ristoratore. Chi dorme non piglia pesci, ma chi sonnecchia di solito ha già mangiato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VOTO  
★★★★☆

**“Sagra”: che contributo danno i ballerini africani alla coreografia di Pina Bausch?**

«Un impatto vigoroso. Quando vidi la prima volta *La sagra* di Pina all'Opéra di Parigi molti anni fa, la storia del sacrificio di una giovane donna mi fece subito venire in mente le tradizioni della mia terra. Non è stato facile per i danzatori africani imparare la coreografia di Pina, ma se hai radici forti, lo fai con la tua identità».

**Vi eravate conosciute con Pina Bausch?**

«Incrociate tante volte, ma incontrate solo una. Ero in Germania passammo una serata insieme, e si parlò di un progetto in Senegal, ma cinque mesi dopo seppi che era morta».

**Questa “Sagra” unisce tradizioni occidentali e africane. Un ponte che lei ha sempre cercato.**

«Partiamo da me. Le tecniche di danza moderne che ho imparato in Europa sono radicate nel mio lavoro, ma in termini di fisicità, ritmo, energia, le mie radici sono quelle del mio Paese. Io credo che la danza africana sia alla base di tante tecniche di altre culture. Forse perché da noi la grande maestra è la natura e la danza è in stretto



ANTOINETTE TEMPE

**Maestra École de Sable**

Germaine Acogny, 78 anni, ballerina e coreografa franco senegalese, è conosciuta come la “madre della danza africana contemporanea”. Fondatrice dell'École de Sables, è considerata un ponte culturale tra due continenti: ha formato una nuova generazione di ballerini che provengono da diversi Paesi del centro Africa

contatto con il cosmo: si balla imitando il bufalo, un serpente, le ninfee, o come in Senegal, l'ondulare degli alberi. Non a caso la danza africana è un universo differenziato: chi vive sul mare balla in un modo, chi abita nella foresta in un altro. Ma io dico sempre che c'è un elemento comune alla danza di tutte le latitudini: è l'unione tra terra e cielo. Le radici al suolo che si elevano verso l'alto».

**La chiamano “la madre della danza africana”: le piace?**

«Ho lavorato perché attraverso l'arte, la danza, gli africani diventassero consapevoli della propria cultura. L'École des Sables è nata per questo e va avanti anche ora che ha una nuova direzione artistica, Alesandra Seutin e Wesley Ruzibiza, e anche se i soldi mancano sempre».

**È suo padre? Si è mai riconciliato con Germaine-danzatrice?**

«Sì. Fin da quando dirigevo la Mudra Afrique, la scuola che Maurice Béjart aprì nel '77 a Dakar, sostenuta dal sogno panafricano del presidente del Senegal Léopold Sédar Senghor. Mi vide ballare e disse: “Mi ricordi nonna Alooopho”».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Fumetti



LE STORIE DI CHARLIE BROWN E LI'L ABNER  
E UN EPISODIO COMPLETO DI BRACCIO DI FERRO



RICORRENZE

## La coperta e copertina di Linus

A cento anni dalla nascita di Charles Schulz alla Reggia di Venaria saranno esposte 685 prime pagine del mensile che cambiò l'idea dei comics in Italia

di Luca Valtorta

▲ Dal primo all'ultimo numero

In questa pagina, in alto: la copertina del primo numero di *Linus* uscito nell'aprile del 1965. Nell'altra pagina: non solo *Peanuts*, sulle cover di *Linus* sono apparsi tutti i personaggi fondamentali del fumetto

«Un giorno mi chiama Elisabetta Sgarbi e mi dice: "Mi è venuta un'idea: che ne dici se esponiamo tutti i 685 numeri originali di *Linus*?". E io le rispondo: "Fantastico, è un'idea pop!". E intanto penso: "Mio Dio, speriamo che non ne perdano qualcuno". Sembra già di essere in una striscia dei *Peanuts*, in uno di quei dialoghi che significano molto più di ciò che dicono in apparenza – a dimostrazione – se ce ne fosse bisogno, di quanto le strisce create da Charles Schulz nel 1950 continuino a essere attuali.

Igor Tuveri, in arte Igort, oltre a essere uno dei maggiori autori internazionali, dal maggio del 2018 è anche il direttore di *Linus*, nonché storico del fumetto delle origini in grado di vantare una libreria che ha lasciato incantato anche Art Spiegelman, il creatore di *Maus*: «Art era venuto a trovarci in Sardegna proprio quando io ho saputo che sarei diventato direttore di *Linus*», spiega Igort, «e con somma irritazione di sua moglie Françoise Mouly (art director del *New Yorker*, ndr) non si muoveva più dal mio studio perché, per darmi una mano, voleva fare un punto sul fumetto mondiale; si divertiva come un matto rovistando nella mia collezione di riviste originali: non voleva più uscire. Françoise che invece, giustamente, sognava di andare al mare almeno qualche ora, ci voleva uccidere (ride, ndr)». Ecco perché il primo numero di *Linus* targa-

Il nuovo giornale è attento alla storia del fumetto e a trovare nuovi tratti e nuove voci

ELISABETTA SGARBI

to Igort ha in copertina proprio un disegno esclusivo di Spiegelman, che a sua volta a *Linus* deve molto: «È stato il primo editore a pubblicarlo fuori dagli Stati Uniti, dove usciva su *Raw*, la rivista autoprodotta fondata da Françoise e Art. Per questo era così eccitato!».

Naturalmente una mostra degli albi originali è un'occasione non solo per fare un viaggio nel tempo ma anche nella società e, soprattutto, nei grandi autori del fumetto mondiale. Come spiega Elisabetta Sgarbi: «L'eccezionalità e l'unicità della rivista *Linus* vengono raccontate in questa mostra che, attraverso le copertine e i numeri originali, ne ripercorre l'intera storia. Ma c'è un racconto nel racconto: il nuovo corso di *Linus* – determinato dall'ingresso della Nave di Teseo e dalla linea editoriale di Igort – è caratterizzato dall'attenzione alla storia del fumetto e a trovare nuovi tratti e nuove voci. Questa mostra – nel centenario della nascita del creatore dei *Peanuts*, Schulz – esemplifica questa direzione bifronte, che caratterizza ogni vero progetto culturale. La Venaria è il contesto più prestigioso in cui raccontare queste storie. Credo che questa mostra sarebbe piaciuta molto a Umberto Eco».

Ne siamo più che convinti: infatti, non solo Eco avrebbe voluto pubblicare i *Peanuts* (Giovanni Gandini, fondatore e primo direttore di *Li-*

*mus*, ottenne la licenza prima di lui) ma nel primo numero, quello dell'aprile 1965, mostrando di non serbare rancore fu protagonista di uno storico dialogo con Elio Vittorini e Oreste Del Buono intitolato "Charlie Brown e i fumetti".

Il *Linus* di Igort riparte proprio da lì, dagli inizi: «Sì, infatti ho chiamato il mio primo numero "Linus ritorna bambino". Perché mi interessa la meraviglia della scoperta e ritengo che il mio ruolo all'interno del mondo del fumetto oggi sia un po' quello di pioniere e archivist. A me interessa esplorare e scoprire segni e personalità che altrimenti avrebbero difficoltà ad atterrare sul pianeta editoriale. Quando, 22 anni fa, ho aperto la Coconino Press, nessuno in Italia pubblicava i romanzi grafici ma *Linus* invece aveva già la visione de "la Politique des auteurs", per citare la Nouvelle Vague. Con la mia direzione sono partito ripubblicando dei classici del fumetto insieme ai nuovi autori per dire: "Non buttiamo via le cose, guardiamole bene". E poi ho voluto la brossura: sembra un fatto tecnico ma è un modo per dare importanza alle cose». Come molti di noi, anche Igort ha conosciuto i *Peanuts* su *Linus*: «Per me sono sempre stati il fumetto perfetto: un miracolo che si rinnova alla fine di ogni quarta vignetta per cui ogni volta penso a Charles Schulz come a un genio dalla capacità di sintesi universale. Le sue quattro vignette sono come le 17 sillabe di un haiku giapponese».

*Linus*, però, non è stato solamen-

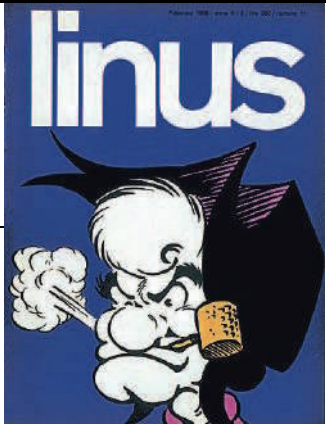
Pratt, Altan, Crumb, Eco, Spiegelman, Pasolini: cultura alta e bassa da sempre si incontrano qui

IGORT

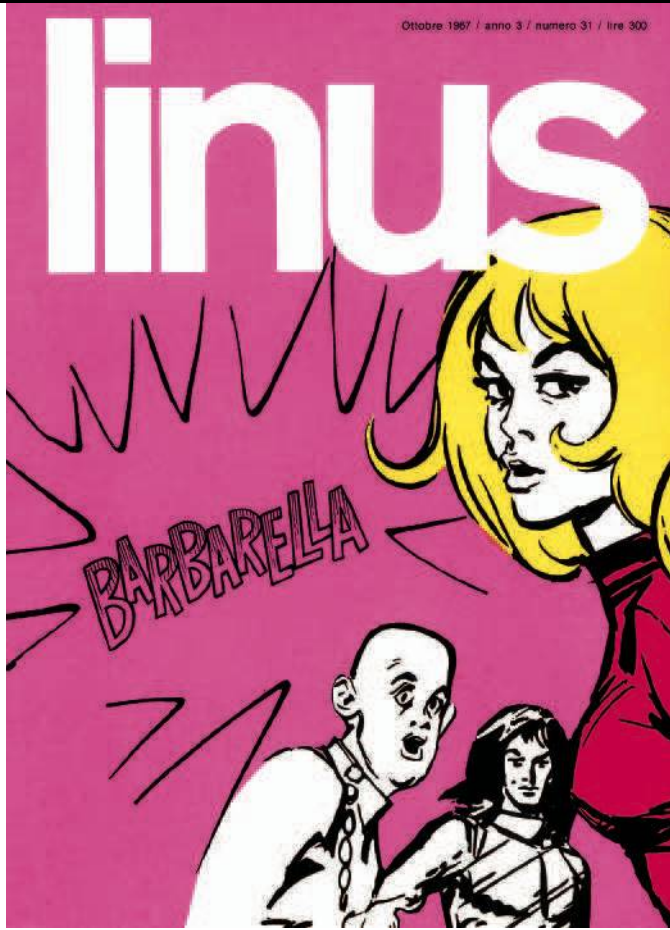
te il giornale dei *Peanuts*. «No, c'era il meglio: la poesia stralunata del *Krazy Kat* di Herriman, *Li'l Abner* di Al Capp, *Popeye* di Segar. Tutti autori che rielaborano il linguaggio, lo distorcono, lo inventano. Il che richiedeva traduttori estremamente abili, acrobatici». Anche gli stessi *Peanuts*: fu Franco Cavallone, notaio e a tempo perso traduttore per passione, a inventare le "toffolette" per i "marshmallow" o il "Grande Cocomero" ("The Great Pumpkin"). «Sì, anche Ranieri Carano fece un grande lavoro con *Maus*, anche se qualcuno disse a Spiegelman che non era tradotto bene, forse perché non era letterale e così lui lo fece ritradurre. Ma era meglio prima: una traduzione letterale non cattura l'essenza».

Su *Linus* ci fu la prima apparizione di *Valentina* di Crepax. «Nel 1965, anche se la prima copertina è del 1969: fu solo la prima di una serie di donne che rimandavano alla rivoluzione femminista. Memorabile la Lucy che dice "io sono mia" nel gennaio del 1974 ma già nel 1967 c'era stata la copertina dedicata a *Barbarella* di Jean-Claude Forest. E poi il *Corto Maltese* di Pratt, il *Colombo* e il *Cipputi* di Altan fino a Pazienza, *Dylan Dog* e oggi *Zerocalcare*. Ma anche Crumb, Battiato, Lou Reed, Pasolini e Umberto Eco. Cultura "alta" e "bassa", passato, presente e futuro da sempre si incontrano su *Linus*».

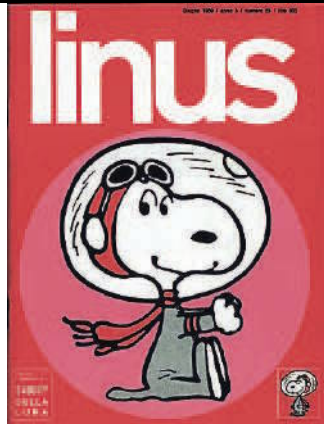
© RIPRODUZIONE RISERVATA



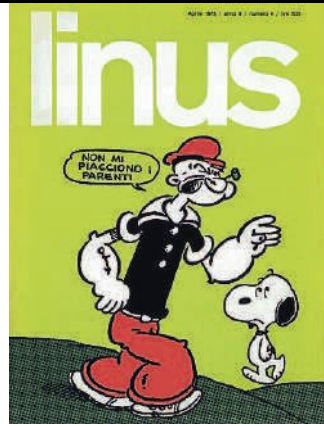
▲ Febbraio 1966  
Li'l Abner di Al Capp



▲ Ottobre 1967  
Barbarella di Jean-Claude Forest. Il film con Jane Fonda è del '68



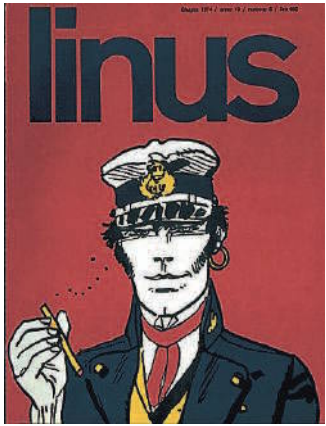
▲ Giugno 1969  
Snoopy celebra l'allunaggio



▲ Marzo 1972  
Braccio di Ferro di E. C. Segar



▲ Gennaio 1974  
Lucy Van Pelt e il femminismo



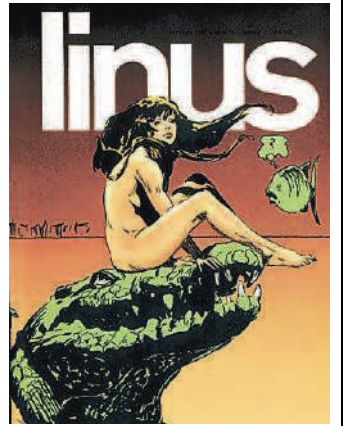
▲ Giugno 1974  
Corto Maltese di Hugo Pratt



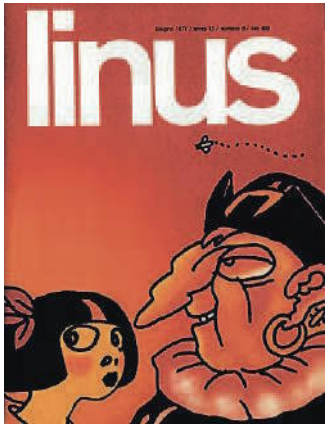
▲ Ottobre 1967  
Barbarella di Jean-Claude Forest. Il film con Jane Fonda è del '68



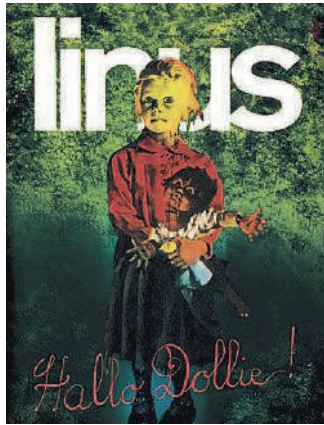
▲ Gennaio 1969  
Valentina di Guido Crepax



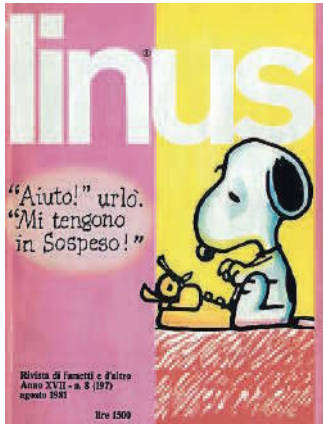
▲ Febbraio 1977  
Idyl di Jeff Jones



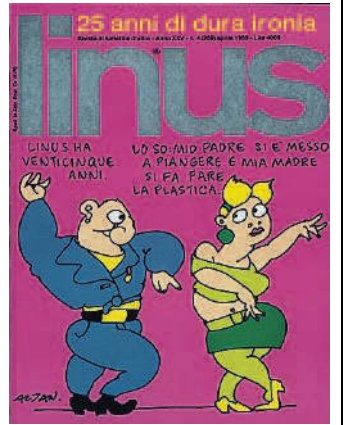
▲ Giugno 1977  
Colombo di Altan



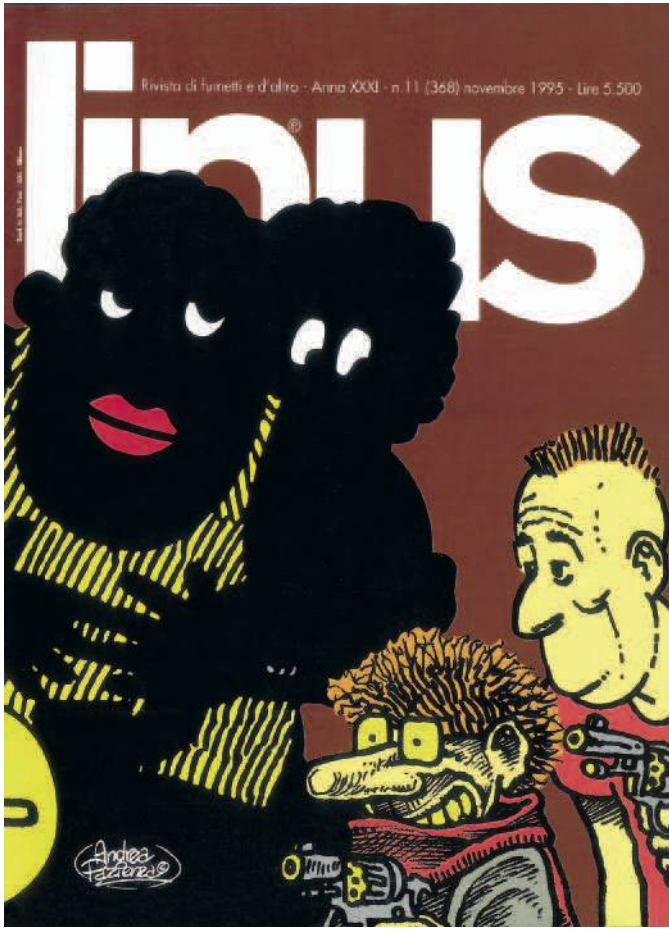
▲ Dicembre 1977. Hallo Dollie!  
di McKenzie e Sanchez



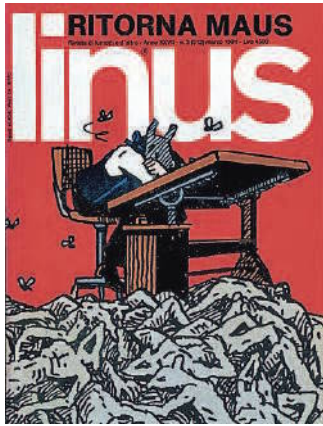
▲ Dicembre 1981  
I Peanuts di Charles Schulz



▲ Aprile 1989  
Cipputi di Altan



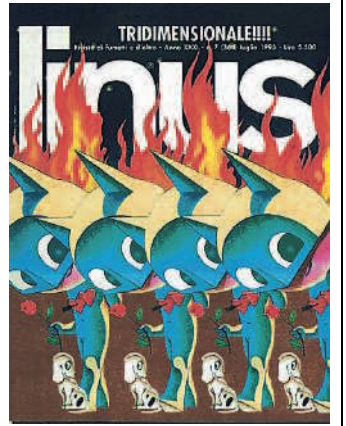
▲ Novembre 1995  
Andrea Pazienza



▲ Marzo 1991  
Maus di Art Spiegelman

**In mostra per la Milaneseiana**

Dal 25 giugno all'11 settembre, alla Reggia di Venaria (Torino), nell'ambito de La Milaneseiana, la rassegna ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi oggi arrivata alla 23esima edizione, per la prima volta saranno in mostra tutti i 685 numeri della rivista pubblicati nel corso degli ultimi 58 anni. L'inaugurazione è prevista il 25, alle ore 19, alla presenza di Massimo Martelli, Igot, Domenico De Gaetano, Marcello Garofalo ed Elisabetta Sgarbi.



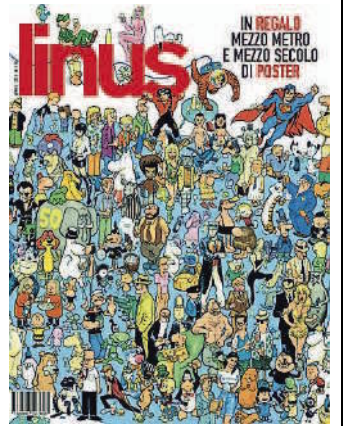
▲ Luglio 1995  
Brillo di Igot



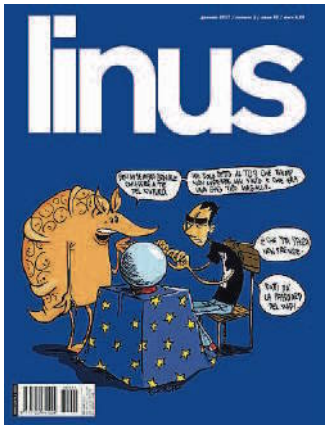
▲ Ottobre 1996  
Dylan Dog di Tiziano Sclavi



▲ Giugno 2021  
Numero speciale monografico dedicato a Franco Battiato



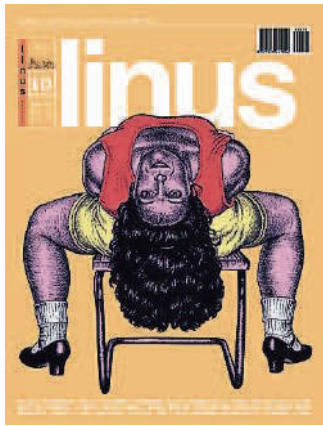
▲ Aprile 2015  
50 anni di Linus



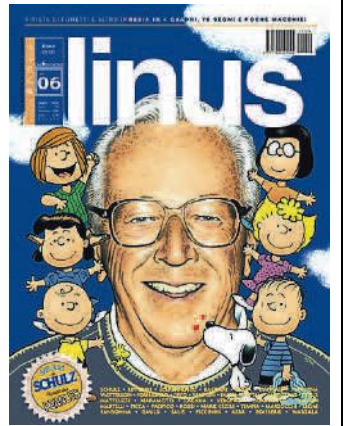
▲ Gennaio 2017  
Zerocalcare



▲ Maggio 2018  
Art Spiegelman



▲ Ottobre 2018  
Robert Crumb



▲ Giugno 2022  
100 anni di Charles Schulz

# Straparlando

## Sandro Luporini

### Vi racconto la rivoluzione del signor G.

di Antonio Gnoli

**È** una tarda mattinata quella in cui Sandro Luporini mi riceve avvolto nella sua vestaglia color amaranto. Artista e memorabile scrittore dei testi di Giorgio Gaber, vive i suoi 92 anni alla periferia di Viareggio, in un complesso di palazzine immerse nella quiete. Dalla finestra si intravede un lembo di pineta. La stanza è ampia e disordinata. Sembra di essere piombati nello spazio di un fantasioso rigattiere. Ammonticchiati da un lato si vedono una chitarra, una vecchia macchina da scrivere, un imponente ventilatore, armadi a vetro pieni di carte e di libri, delle scarpe appese, qualche lampada e naturalmente quadri, che fanno parte della sua storia. Sediamo su due sedie di solido legno scuro, che un tempo arredavano immagini stravaganti tinelli, in mezzo un tavolino su cui poggia il gioco di una dama con una partita ancora in corso. Gli chiedo se lo preferisce agli scacchi. Mi risponde che nella dama tutto è più semplice, meno arzigogolato. Ma agli scacchi ha giocato a lungo: «Passavamo interi pomeriggi con Gianfranco Ferroni a muovere pedoni e i pezzi importanti. Avevamo accanto alla scacchiera l'orologio da premere dopo ogni mossa. Sembravamo due autorevoli giocatori. Ma la verità è che preferivamo le bocce e il bridge».

#### Dove eravate?

«A Milano, è lì che ci siamo conosciuti. Ci siamo annusati come artisti e frequentati per poi diventare amici. Gianfranco non era un tipo facile. Ma se

entravi nelle sue grazie non c'era cosa che non avrebbe fatto per te».

#### In che anni vi siete frequentati?

«La seconda metà degli anni cinquanta. Facevamo parte della Galleria Bergamini. Ferroni era la punta di un movimento che si chiamava "realismo esistenziale". Niente a che vedere con le teorie di Sartre e le Cave dove Boris Vian suonava la tromba e la Greco di nero fasciata illanguidiva sulle note di *Les feuilles morte*, quella roba rifatta da noi rischiava di essere caricatura».

#### E voi che cosa volevate progettare?

«Abbiamo rimosso tutta la roba intimista e dolente e ci siamo chiesti che cos'è che conta per un artista? Abbiamo capito che la cosa importante è come vedi quello che c'è fuori. Il mondo è molto più ricco di quello che ti porti dentro. Questo abbiamo pensato cercando di realizzarlo con i nostri quadri. Ricordo che un discorso analogo feci a Giorgio Gaber e lui che allora leggeva poco e poco sapeva di arte mi ascoltò con curiosità. Non era la prima volta che ci vedevamo. C'eravamo già incrociati al Bar Sempione di via Procaccini, dove abitavo e la casa di Giorgio non era distante. Poi arrivò quel pomeriggio, mi vide in Galleria ed entrò. Fu in quel momento che ebbe inizio il nostro rapporto. Sto parlando dei primi anni Sessanta».

#### Tu sapevi che era un cantante?

«Sapevo che suonava. Un giorno si presentò in galleria con la chitarra e strimpellò un po' di note accompagnandole con la voce. Gli dissi mica male, Giorgio. E lui, molto timidamente, mi ringraziò e poi disse che gli sarebbe piaciuto dar vita a un progetto

#### Il ritratto

Sandro Luporini in un disegno di Riccardo Mannelli

comune».

#### Quale?

«Voleva che lo aiutassi a scrivere i testi per la sua musica. E lì compresi la prima cosa che Gaber possedeva: una grande modestia. Credeva fermamente nel suo lavoro di musicista, ma conosceva perfettamente i suoi limiti letterari. Ha impiegato anni prima di sentirsi su quel piano meno insicuro».

#### Ma tu non avevi mai scritto testi per canzoni?

«La mia prima reazione fu appunto di dirgli no. Poi ha prevalso la curiosità. Con Ferroni provammo a buttare giù qualcosa, decisamente troppo cupa, un po' come i quadri "esistenzialisti" che dipingevamo. Alla fine riuscii a dargli un testo compiuto con un titolo bizzarro: *Suono di una corda spezzata*. Giorgio lo musicò e divenne il retro del 45 giri che conteneva *La ballata del Cerutti*. Era il 1961. Quella canzone piacque solo a noi due, ma fu l'inizio di una collaborazione durata mezzo secolo».

#### Ti sei sempre sentito in sintonia con Gaber?

«Di screzi ce ne sono stati pochi. Discutevamo tantissimo. A casa, in osteria, in albergo. Lui adorava vivere in albergo. Potevamo passare ore attorno a un tavolo cercando di mettere a fuoco che cosa volevamo dire con una canzone. Eravamo il cantante e il pittore, due dilettanti - diceva Giorgio - un po' speciali».

#### Quando hai capito che anche il rapporto con lui era speciale?

«Beh, quando all'inizio degli anni Settanta abbiamo pensato che scrivere canzoni fosse un'occasione per fare teatro».

#### La conferma vi arrivò con "Il signor G"?

«Un po' prima. Negli anni in cui cominciai a fare televisione, Gaber scoprì la sua vocazione recitante. Fu in virtù del bellissimo rapporto professionale con Mina che riuscì a tirare fuori le doti di intrattenitore a volte ironico e altre caustico. "Il signor G" che doveva essere all'inizio una canzone divenne un vero e proprio spettacolo. E fu grazie a Paolo Grassi, allora direttore del Piccolo di Milano, che lo spettacolo un po' alla volta decollò».

#### Ma chi era questo "Signor G"?

«L'iniziale farebbe pensare proprio a Gaber. In realtà era il piccolo borghese che cercava di scrollarsi di dosso la patina di conformismo. La storia di un uomo insignificante che, in un periodo di cambiamento sociale, cerca di rispondere ai primi dubbi che gli vengono su di sé».

#### Volevate farne un rivoluzionario?

«Ma no, la sua presa di coscienza non aveva niente di ideologico. Vedevamo anche i limiti di quei tentativi di cambiamento. Infatti, subito dopo realizzammo *Dialogo tra un impegnato e non so* e l'anno successivo, 1973-74, *Far finta di essere sani*. Fino alla stagione 1974-75 quando realizzammo *Anche per oggi non si vola*, dove era abbastanza chiaro che il desiderio di cambiamento era naufragato nel velleitarismo».

#### Prendeste la politica dalle corna per abatterla?

«Non ci credevamo più, la stagione si stava concludendo nella violenza e nel fumo del settarismo. Io non avevo rinunciato alla mia piccola dose di utopia, ma non si adattava a quel clima. Per me e Giorgio la politica era parlare di vita, provare a raccontare quello che ci portavamo dentro. In polemica con una certa cultura dominante».

#### Ma era una cultura di sinistra quella che allora dominava?

«Sai, ho sempre avuto un atteggiamento un po' anarcoide, diciamo pure da irregolare. Al Capitale di Marx che pure ho leggiucchiato preferivo *Viaggio al*

**ivrea 2022**  
Capitale Italiana del Libro



Città di Ivrea

Scriviamo insieme  
il futuro del libro

ivreacapitalelibro.it



#CIDL2022 #IVRECAPITALEDELLIBRO #IVRER2022



Artista e memorabile scrittore dei testi di Giorgio Gaber, vive i suoi 92 anni alla periferia di Viareggio. "Per noi la politica era parlare di vita, provare a raccontare quello che ci portavamo dentro. In polemica con una certa cultura dominante"

*termine della notte.* Dicono: Céline era un fascistone, antisemita. D'accordo, e non sarò io a giustificarlo. Ma quel libro a me ha cambiato la vita».

**Cosa vuol dire?**

«È quando cominci a respirare insieme allo stile del romanzo, che arrivi a comprendere come certe parole diventano qualcosa di vitale. Mi fai venire in mente che, a proposito dello spettacolo *Polli di allevamento*, scrissi una canzone *La festa* che prende spunto proprio da Céline, quando dice che gli uomini riescono a dare il peggio di sé durante i giorni di festa. Non sanno che farsene del tempo libero, lo usano in maniera convenzionale, meccanica. Il tempo libero è il modo con cui la società del consumo mette noi in catene».

**A proposito di tempo libero, trovavi il modo di continuare a dipingere?**

«Non ho mai smesso. L'ho fatto durante i vent'anni in cui ero a Milano e ho continuato quando sono tornato a Viareggio».

**Perché andasti via?**

«Me ne andai perché era finito un periodo. Milano era ormai l'esaltazione del superfluo, una città modaiola e di faccendieri divisi tra politica e finanza. Feci la mia scelta. Quanto alla pittura passai insieme ad altri

artisti - Bartolini, Biagi, Ferroni, Mannocci, per fare dei nomi - dal realismo esistenziale alla Metacosa. Aggiornai così il mio linguaggio in un tentativo di confronto con le esperienze artistiche americane».

**Dipingi ancora?**

«Ho continuato a farlo fino a sette, otto anni fa. A un certo punto mi sono accorto che quello che volevo dire con la pittura l'avevo detto. Gli ultimi miei quadri sono delle mareggiate, ne ho realizzate diverse. Mi sembrava di dipingere a memoria. E allora ho messo un punto. Il bello della pittura è di non sapere dove vai a parare. E non mi divertivo più sapendo perfettamente in anticipo cosa avrei realizzato».

**Hai anche continuato a scrivere di teatro dopo la scomparsa di Gaber?**

«Sì l'ho fatto, mi pareva che avessi ancora qualcosa da dire».

**Come sono stati gli ultimi anni della collaborazione con Gaber?**

«Immagino che ti riferisca al periodo della malattia. Sono stati anni intensi, anche se mi pare nel 2002 Giorgio aveva smesso di sperare di tornare sul palcoscenico».

**Te lo disse?**

«No, ma lo capii dalla sua stanchezza, dal riserbo.

**Le tappe**

**Le origini**

Sandro Luporini nasce nel 1930 a Viareggio. Studia ingegneria a Pisa. Nel 1953, decide di dedicarsi alla pittura e si trasferisce a Roma

**La pittura**

Espone nelle più importanti rassegne nazionali, ottenendo riconoscimenti e premi. Nel 1956 è a Milano e partecipa a mostre di gruppo con i pittori della Galleria Bergamini prendendo parte al Realismo esistenziale

**L'incontro con Gaber**

A Milano conosce Giorgio Gaber e dai primi anni Sessanta, in parallelo all'attività di pittore, collabora alla stesura dei testi delle sue canzoni e degli spettacoli teatrali

Quasi una forma di rassegnazione. Almeno così io ho vissuto quei momenti. Sai, durante quel periodo non nominammo mai la sua malattia. La parola "cancro". E non c'entra niente se eravamo più o meno intimi in quel momento. Era una forma di pudore. Se le parole non spiegano il mistero della vita e della morte, allora meglio tacere. Continuammo a vederci con regolarità. Ma ogni nostro incontro apparentemente pieno di progetti, in realtà era una recita. Facevamo finta di lavorare».

**Lui ne era consapevole?**

«Lo eravamo entrambi. Anche se qualcosa provammo ad allestire. Immaginammo uno spettacolo dal titolo emblematico *Io non mi sento italiano*. Fu quello l'ultimo disco. Ricordo che allestimo un camion con tutte le attrezzature davanti alla sua casa di Montemagno. Giorgio cantò *Se ci fosse un uomo*. Non ce la faceva a stare in piedi per lungo tempo. Cantò dalla poltrona. Era seduto e la voce nel microfono mascherava la sofferenza. Quella fu l'ultima canzone di Gaber che ascoltai».

**Cosa immaginate con "Se ci fosse un uomo"?**

«Non lo so, sono passati tanti anni e certe volte le risposte si rivestono degli interrogativi del momento. Eravamo entrati baldanzosi nel nuovo millennio. Ma l'Occidente era ancora traumatizzato dal crollo delle "Due torri". Avemmo la sensazione che gli uomini fossero stati sostituiti dagli eserciti, dal fanatismo, da entità strane come la mega-finanza o da quelle nuove strutture, allora nascenti, che tengono interconnesso il mondo. Non ci piaceva quello che sfilava sotto il



*Ho smesso di pensare a un sacco di cose. La vecchietta serve a riportare lo splendore dell'aperto, quando tutte le possibilità esistono, al lumicino di ciò che resta*



nostro naso. E, con qualche ingenuità, cominciammo a pensare a un nuovo umanesimo, un nuovo modo di stare insieme. Un abbaglio? Forse. Ma ci piaceva pensare che da una nuova terra sconosciuta ci fosse di nuovo l'uomo al centro della vita».

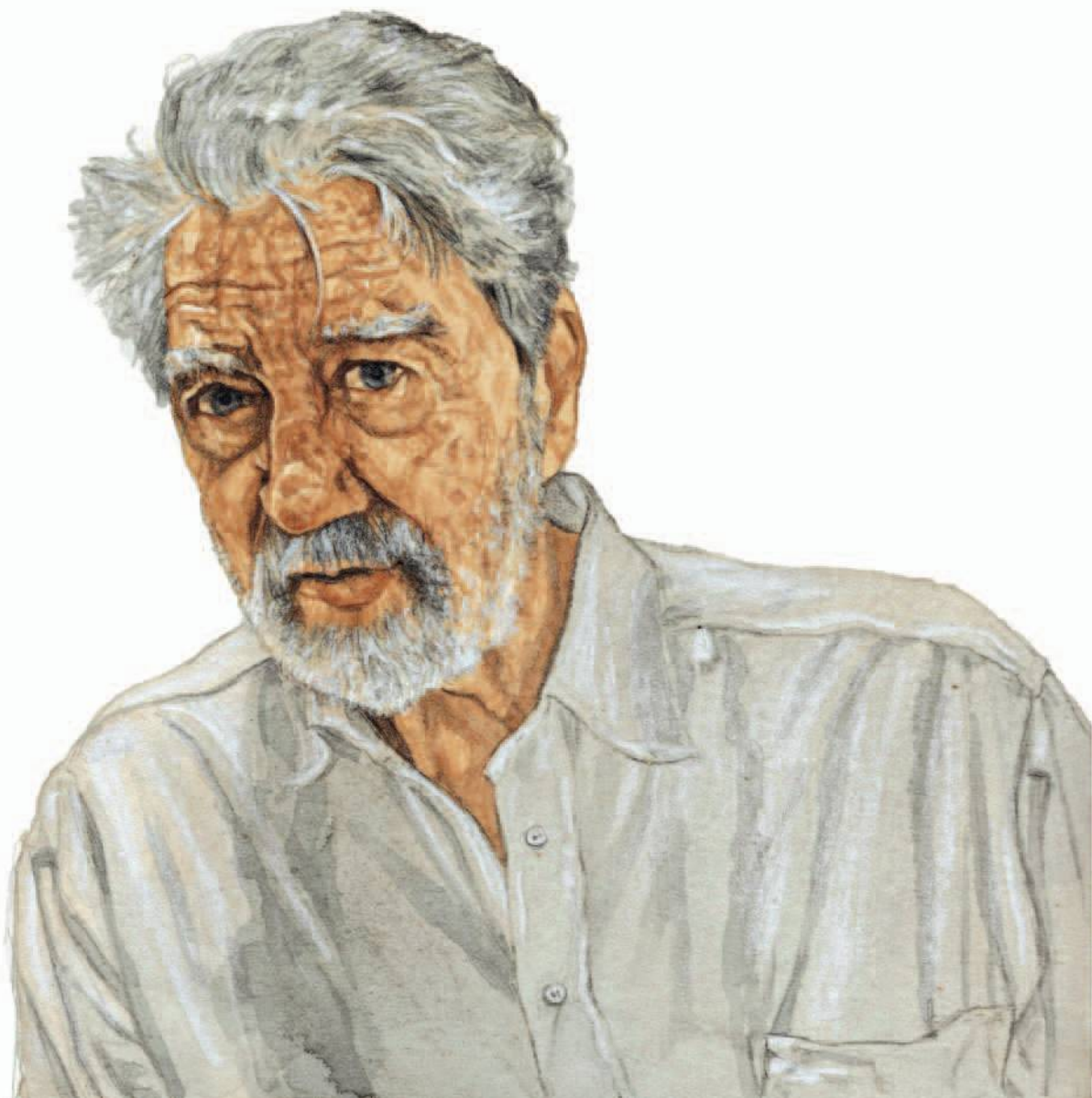
**Hai smesso di pensarci?**

«Ho smesso di pensare a un sacco di cose. Alla fine tutto quello che è sguardo sull'orizzonte si chiude o si concentra su un punto. La vecchietta è anche un modo di riportare lo splendore dell'aperto, quando tutte le possibilità esistono, al lumicino di ciò che resta. Non mi lamento. Ero bello e ho perfino fatto l'attore. Ero forte e sportivo e ho giocato per anni ai massimi livelli del basket. Mio padre pittore mi ha trasmesso il dono del dipingere. Giorgio mi ha dato l'opportunità di aprire un lungo e splendido capitolo delle nostre vite».

**Splendido quanto?**

«Nella misura straordinaria di qualcosa che si è tradotta in un'amicizia vera. Grazie alla quale nessuno dei due ha fatto ombra all'altro. Nessuna gelosia o invidia ha oscurato il nostro territorio comune. Non accade spesso. Ma quando succede anche un non credente come me può gridare al miracolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ISGRÒ  
CANCELLA  
BRIXIA



Mostra, installazioni e teatro

Brescia, Parco archeologico e Museo di Santa Giulia

23 giugno 2022  
8 gennaio 2023

bresciamusei.com

Un'iniziativa promossa da

Un evento del palinsesto



In collaborazione con

Visita con



# GIANCARLO DE CATALDO

## LA SVEDESE

Era una ragazza di borgata  
come tante, con sogni nemmeno  
troppo grandi. Poi ha afferrato  
un'occasione, ed è diventata  
la Svedese.

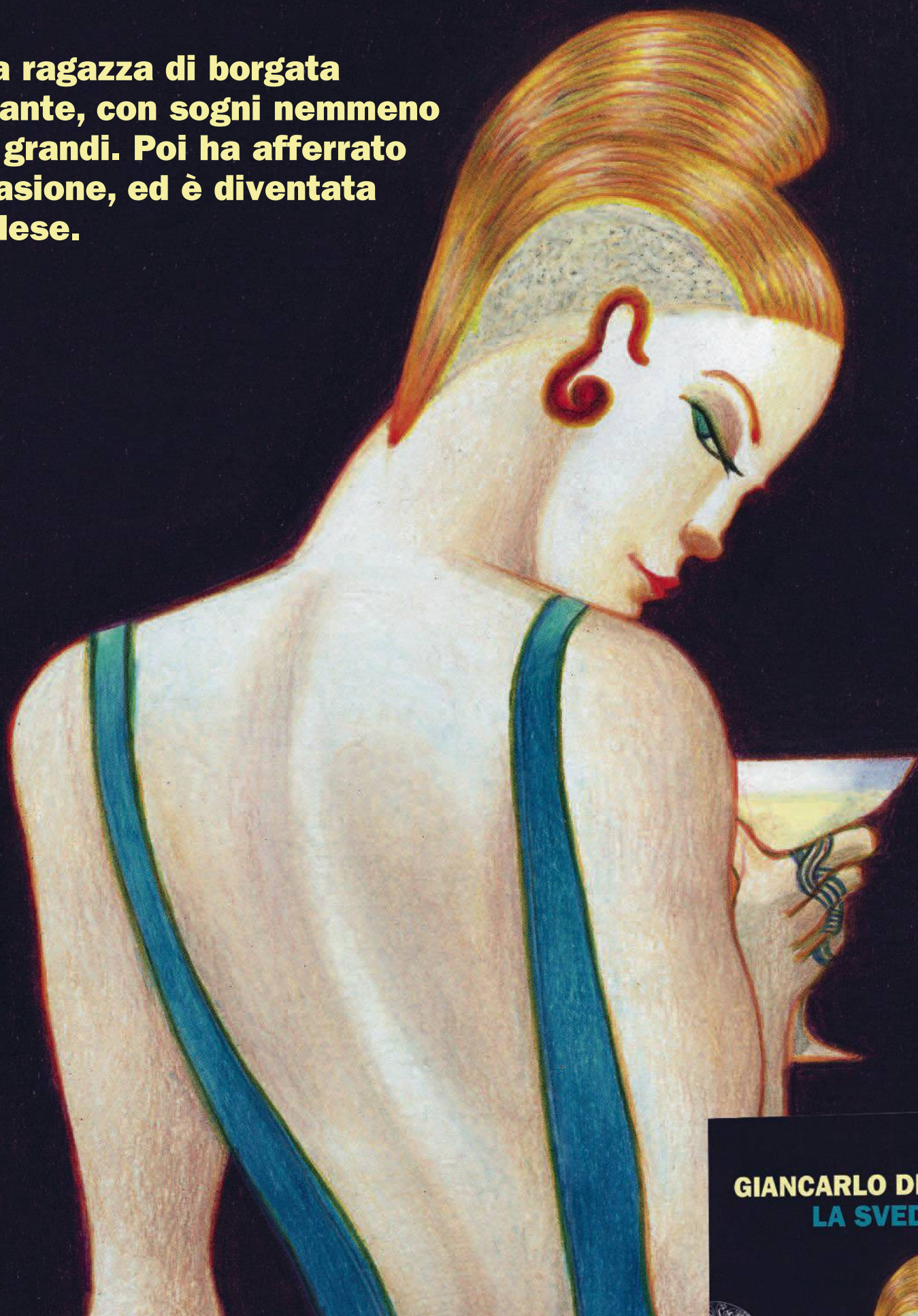


illustrazione di Lorenzo Mattotti.

**Non sono piú i tempi  
di *Romanzo criminale*.  
Ora ognuno pensa per sé,  
basta non pestarsi i piedi.**



**EINAUDI**  
STILE LIBERO **BIG**

